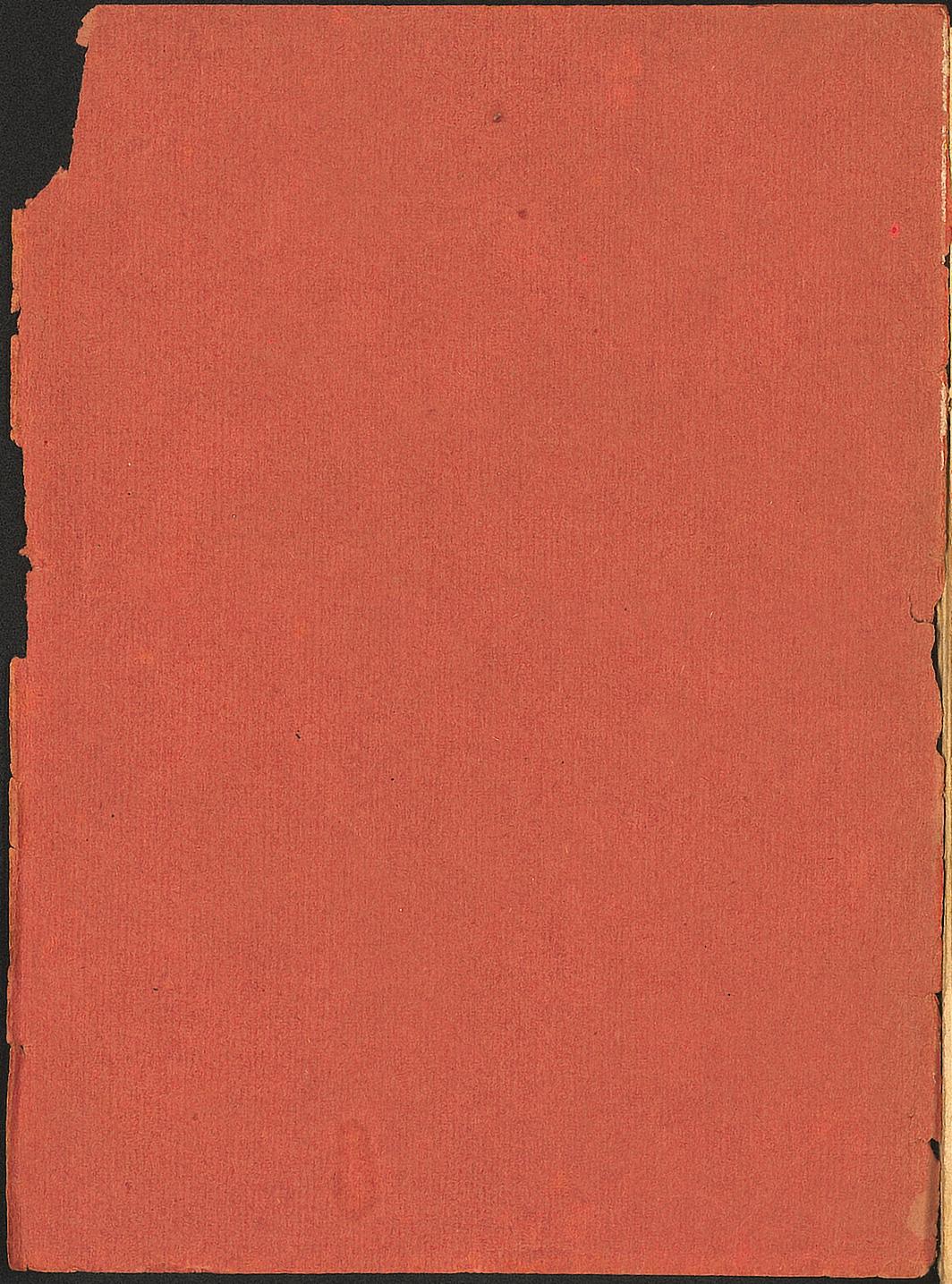


Alfonso De Pietri-Tonelli

# Marx ed il marxismo

LIBRERIA EDIT. «LA PACE»  
GENOVA

TIPOGRAFIA F.lli CIATTINI  
PISTOIA



Dono  
De Pietri-Tonelli

## MARX ED IL MARXISMO

---

DELLO STESSO AUTORE

---

**La teoria malthusiana della popolazione criticata dal punto di vista storico-realistico**, con prefazione di ENRICO LEONE - Carpi, 1906 (esaurito).

**Il diritto ereditario**. - Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1908 - p. XII-220 - L. 4.

In preparazione:

**La conquista del diritto**. - Saggio storico-critico sulle trasformazioni ideologiche e sulle trasformazioni economico-giuridiche della società umana.

---

.... sulla tua tomba ancora aperta,  
o Maria, mia compagna ideale:  
queste pagine cadono come fiori  
purpurei... ed è uno strazio dell'a-  
nimo... è una solitudine fredda....



ALFONSO DE PIETRI-TONELLI

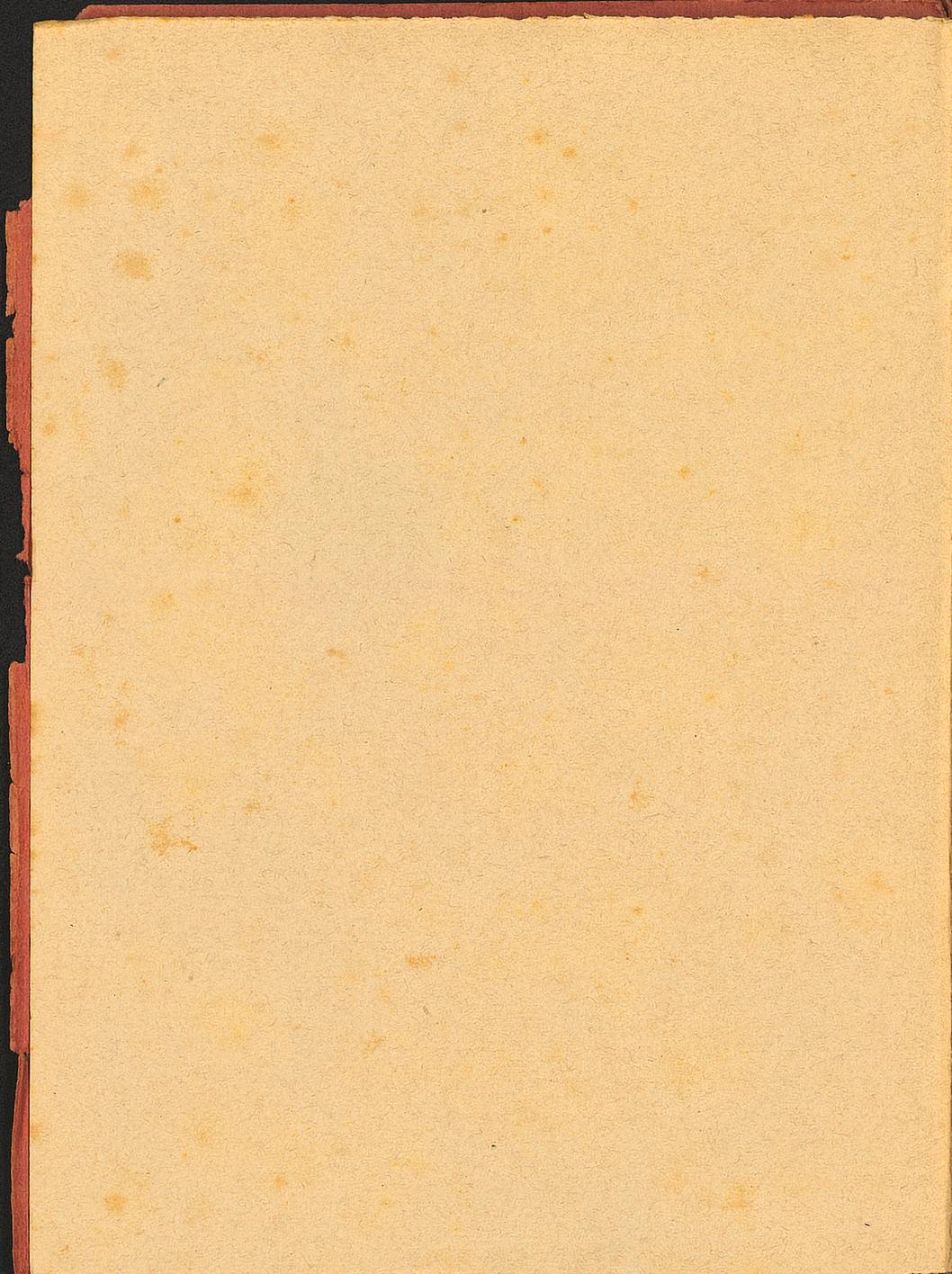
---

# Marx ed il marxismo

---



PISTOIA  
TIPOGRAFIA F.LLI CIATTINI  
1908.

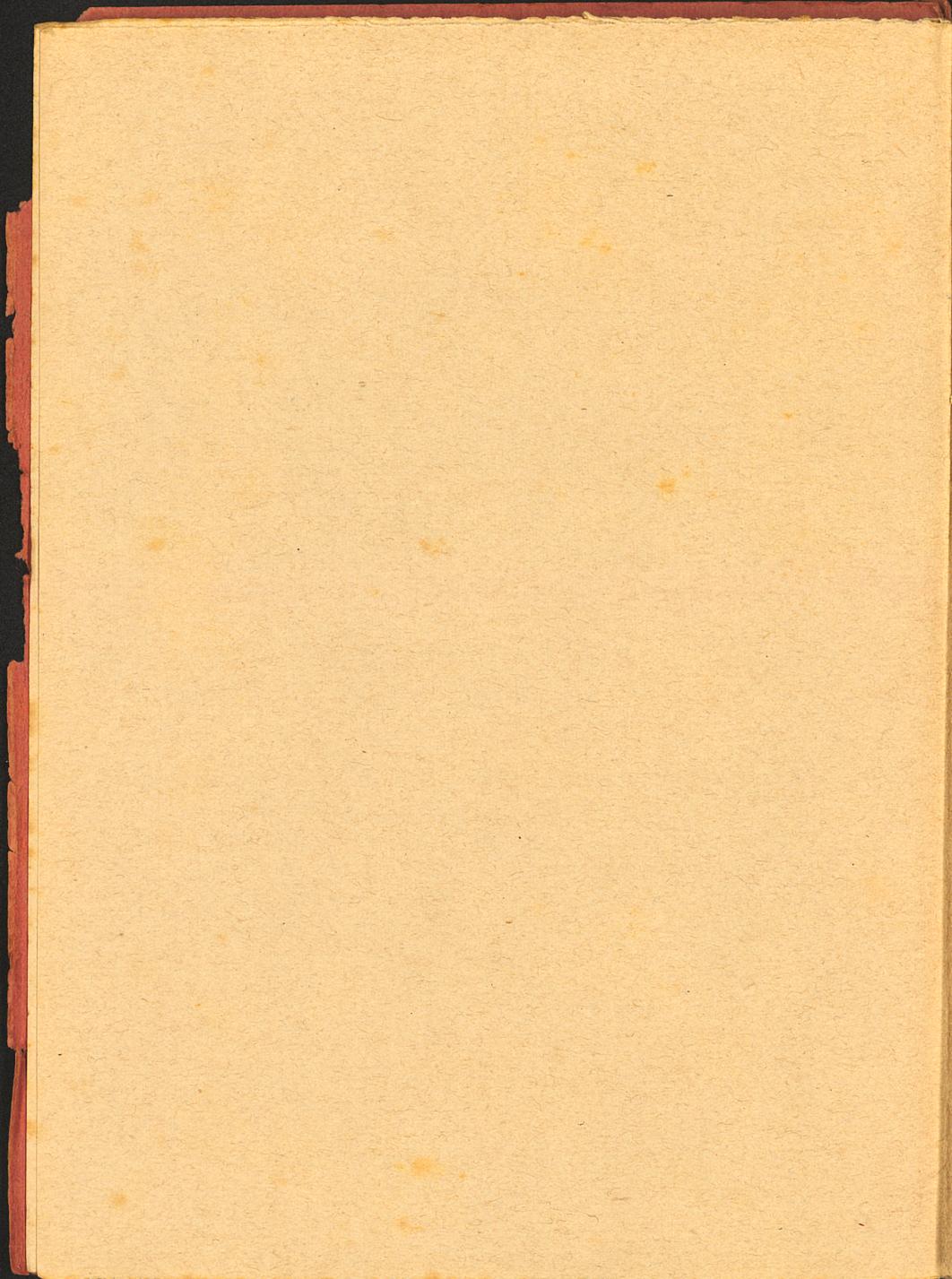


*Per chiarire la struttura, ed anche per spiegare la ristrettezza del presente lavoro, e l'ommissione d'ogni riferimento ai testi usati, l'autore avverte ch'esso proviene dalla ricostruzione, e solo in parte dall'ampliamento, degli appunti che servirono di preparazione ad una conferenza pronunciata nel Luglio scorso alla Camera del Lavoro di Venezia sul tema « Carlo Marx nel pensiero e nell'azione ».*

*Un'esposizione sintetica, e, per quanto è possibile chiara e spassionata della vita e delle opere del rivoluzionario tedesco, e l'esame anche, con poche critiche, del posto ch'egli ha tenuto e tiene tuttavia nella filosofia del movimento operaio internazionale: possono invogliare il lettore di qualsiasi parte politica allo studio diretto di opere, più spesso combattute che lette, ed il cui spirito non è certo superato, né estraneo alla più serena scienza sociale odierna.*

*E se questo scopo fosse anche solo in parte conseguito, l'autore sentirebbe di aver reso il migliore e più dovuto omaggio al grande pensatore, del quale il proletariato mondiale ha celebrato di recente il venticinquesimo anniversario della morte.*

Ascoli Piceno, Maggio 1908.





## CAPITOLO I

---

Scarsità delle notizie intorno alla vita intima di Carlo Marx.

– Difficoltà di comprensione del marxismo. – Cristo e Marx fatti simboli di un movimento sociale. – Un'osservazione del Ferrero. – Il cristianesimo ed il marxismo e le dispute per la loro esegesi. – L'arte sociale non è indizio dello sviluppo del movimento socialistico. – Il giornalismo come espressione della vita moderna. – Il marxismo quale spiegazione empirica dei fatti e delle lotte sociali odierni. – Ciò che è vivo nel marxismo. – Argomento del presente studio.

A tutti sono note le difficoltà grandissime che presenta la trattazione serena d'ogni questione riferentesi a Marx ed alle sue dottrine. Difficoltà anzitutto d'indole generica e comuni a qualsiasi indagine psicologica, storica ed esegetica fatta correre sulla persona, sull'ambiente e sul patrimonio intellettuale di ogni pensatore. Eppoi anche difficoltà tutte proprie dello studio del Marx e di quella speciale categoria di filosofi alla quale egli appartiene.

Di Carlo Marx manca ancora oggidi una completa e minuziosa biografia, che ci faccia conoscere da vicino il grande agitatore, mentre si rende sempre più difficile l'averne una, man mano vanno scomparendo coloro che col Marx ebbero dimestichezza, corrispondenza e comunanza di lotte.

Oggidi, colla esuberante produzione libraria, ogni scrittore per quanto insignificante trova chi raccoglie in edizione completa le sue opere. Di Marx invece, forse per l'indole eterodossa delle dottrine, una tale collezione manca anche in Germania sebbene vi siano edizioni delle opere scelte dei maggiori socialisti. Buona parte delle opere marxistiche non sono tradotte integralmente nelle lingue principali. In Italia ad esempio, dove pur tanto s'è discusso e si discute di marxismo, non s'è ancora completata una buona traduzione non dico di tutti gli scritti, ma almeno dei maggiori del Marx; per quanto Ettore Ciccotti diriga la versione d'una serie di scritti dei migliori di Marx insieme a quelli d'Engels e di Lassalle.

Ma anche a prescindere dalle difficoltà intrinseche e linguistiche che si oppongono alla comune comprensione del marxismo, è d'uopo tener presente che attorno a questo complesso di dottrine, come attorno al patrimonio intellettuale di qualsiasi pensatore, è venuta sorgendo purtroppo la schiera infida e pretensiosa degli interpreti, che sono quasi sempre i peggiori nemici del buon nome del maestro e della sua dottrina. Questa stretta cerchia di epigoni riesce sempre, per Kant come per Marx, a spingere agli estremi, qualche volta all'assurdo, quelle che sembrano le caratteristiche d'una dottrina, a sistemare, cioè a cristallizzare la dottrina stessa, rendendola unilaterale e immobile.

Infine Carlo Marx ha avuto la fortuna o lo disgrazia di essere fatto simbolo di un grande movimento sociale.

Qui non entro nel problema storico dell'esistenza od inesistenza di Cristo, e, d'accordo col Sorel, prendo questo personaggio come l'espressione sintetica di quell'insieme di tendenze e di azioni che furono proprie dei cristiani primitivi e soprattutto di quel cumulo di dottrine lentamente elaborate eppoi raccolte negli evangeli e negli altri scritti sacri del cristianesimo.

E per quanto siano sempre pericolosi i raffronti fra personaggi d'epoche diverse, si vede allora che fra Cristo e

Marx, fra il cristianesimo ed il marxismo, c' è un punto di contatto, al di sopra delle divergenze che provengono dal diverso carattere dei tempi e delle dottrine, al di sopra dell'antitesi innegabile fra l'una dottrina — che fu dei servi in lotta colla civiltà dei liberi pagani ed ora ha completamente deviato, e l'altra — che è dei salariati in lotta terrena contro la civiltà borghese, ed ha davanti l'avvenire. Tanto Cristo quanto Marx appartengono a quello stuolo di pensatori che son fatti simbolo di un esteso movimento sociale. Onde tanto nel cristianesimo quanto nel marxismo si ripetono le lotte, le ire e le scomuniche cagionate dall'esegesi delle dottrine e compiute da sette, da partiti, da congressi, da individui. Mentre poi la predominante interpretazione, quella che è argomento di fede o d'avversione per maggior numero è interpretazione non genuina, ma convenzionale. Le folle, le classi agiscono più per sentimento quasi istintivo del proprio tornaconto generico ideale e pratico, che non per impulso riflesso del pensiero. Lo notava anche qualche tempo fa il Ferrero e ne conveniva il Pareto, che quando una classe fa simbolo d'una propria aspirazione e d'una propria lotta il nome d'un filosofo, di questo filosofo essa accetta i concetti generici appresi grossolanamente, ma attorno a questo centro di cristallizzazione, viene essa successivamente deponendo la stratificazione del proprio sentimento, del proprio pensiero collettivo. La fortuna della fama perenne è così scontata da questi grandi uomini simbolici colla disgrazia di non essere mai compresi appieno e di venir considerati dalla storia agenti responsabili di idee e di movimenti spesso assai disosti dalle loro intenzioni.

Quando poi lo studioso vuole delineare con precisione storica la figura ed il pensiero di quel tal pensatore, come Cristo o Marx, deve farlo rompendo, fin dove è possibile, questa crosta di stratificazioni collettive che ricoprono ogni notizia della vita individuale, delle dottrine autentiche del filosofo, e, cercando di ricostruire gli elementi psicologici e mesologici, di coordinare le parti e completare l'insieme

delle dottrine, di scoprire i nessi e disvelare le conseguenze pratiche di quelle enunciazioni teoriche. Ma quante difficoltà da vincere allora, e quante difficoltà che non si possono vincere! Tanto più che qui pare rovesciarsi quel canone storico per cui la distanza e il tempo mettono in miglior luce la verità e la portata dei fatti. E molti son giunti, non per Marx e pel marxismo, troppo recenti, ma per Cristo e pel cristianesimo lontani, a rinunciare alla speranza d'una sicura e fedele rappresentazione storica.

E che Marx sia, come già l'ebreo di Nazaret, divenuto simbolo universale d'un grandioso movimento internazionale sociale, lo desumiamo, quantunque sia impossibile revocarlo in dubbio, non già dallo sviluppo qualche volta insignificante della letteratura o dell'arte in genere detta sociale, ma dalla complessa realtà della vita che ci circonda.

Io ho sempre dubitato dei vantaggi che possa arrecare la così detta arte sociale al movimento operaio. L'arte in genere è sempre di quella classe che se la può pagare e rappresenta i suoi gusti, i suoi trionfi le sue aspirazioni. Oggi che ogni prodotto del lavoro umano s'è fatto merce, merce è anche la prestazione artistica. Il quadro, la statua circolabili, adattabili a qualsiasi ambiente, o meglio a nessuno, sono la forma mercantile dell'arte. Le esposizioni sono i mercati. Le accademie sono i cartelli. Nè mancano le crisi, la moda, la speculazione, ecc. La letteratura così detta sociale è poi nazionale per eccellenza, quando non sia di scuola, e fa obliare la vera letteratura internazionale del proletariato, della quale costituisce parte cospicua l'opera di Marx. Tutta quella attività intellettuale e artistica è per me fuori del movimento operaio, e se non gli nuoce, certo non gli giova. L'arte deve essere verità di sentimento e di rappresentazione, come ha scritto Flaubert, lontana dalle tesi e dagli scopi immediati; occorrendo al di fuori di date leggi di morale, religione, ecc. come lo sono un Jago, un Tartufo, ecc. Ecco perchè preferisco D'Annunzio, sia pure con Corrado

Brando e Basiliola, ai monotoni poetastri e drammaturghi del socialismo spesso cristianeggiante e dai versi cattivi.

Noi dunque per aver la prova che Marx e le sue dottrine, come già un tempo Cristo e le sue credute predicationi, sono oggi il simbolo vivente d'un movimento sociale assiduo dobbiamo rivolgerci alla vita pratica.

Prendiamo a sfogliare dei giornali, queste fotografie parzialissime dell'odierna vita della società borghese, questi segnalatori indispensabili, ma notoriamente fallaci e falsi che parlan la lingua di chi li paga, di chi li scrive o di chi li legge, questi costruttori d'una storia or bugiarda ed or veritiera, or minuziosa ed ora incompleta, sempre ispirata ai nostri difetti, alle nostre menzogne e vergogne, alle nostre lotte, ai nostri timori, alle nostre speranze.

Leggeremo qua d'un attentato allo czar di Russia od alla famiglia reale del Portogallo o della lotta che in quei paesi conducon la borghesia industriale ed il proletariato contro l'assolutismo, più in là leggeremo della crisi americana o di quella vinicola delle Puglie, della lotta nel Marocco, dell'incidente di Lugh, dei pettegolezzi parlamentari, dell'esercizio di stato delle ferrovie, del riposo settimanale e delle lotte dei modernisti contro il Vaticano, dello sviluppo degli studi buddistici ed orientali, conseguenza in parte dei trionfi del Giappone sulla Cina e sulla Russia come pare confermare una pubblicazione recente del prof. Anesaki Masahar, infine del rinascere dell'idealismo smidollato; altrove si daranno resoconti del processo Nasi, o di quello Harden o dell'altro Taw.

D'altra parte si leggerà dell'invasione dei contadini nelle antiche terre comunistiche dell'Agro romano, si leggerà dell'assoluzione dei carabinieri imputati nell'eccidio del Ponte di Pietrasanta, si leggerà di scioperi, di serrate, di sabotaggi ecc.

La prima categoria di fatti ci conferma: qua il sorgere, là lo svilupparsi, altrove l'espandersi, il degenerare, il decadere dell'industrialismo, la crisi della civiltà borghese con tutti i suoi istituti: lo stato, la chiesa, la famiglia.

La seconda categoria di notizie ci attesta la verità della lotta delle classi ed il successivo e lento affermarsi della classe operaia sul terreno della storia.

Allora si vede che il marxismo, inteso sommariamente come la teoria dello sviluppo della classe operaia e della sua lotta organizzata contro la civiltà borghese che va sviluppandosi del tutto, è dottrina che trova riscontro nella realtà diurna pulsante. Il marxismo è il masso granitico che emerge dalle onde rumorose e spumanti che pur non riescono per continua vicenda a smuoverlo, ma soltanto lo levigano e lo corrodono superficialmente.

Ma io non voglio qui accontentarmi d'un esame superficiale del marxismo inteso nell'accezione volgare e comune della parola. Più che la convenzionale ed approssimativa simbolizzazione, voglio sviscerare la vera dottina e la figura dell'uomo, esponendo dapprima i fatti e le idee, senza alterarli e scomporli colla critica, passando in seguito alla discussione ed ai giudizi che quelle idee e quei fatti hanno promosso. Verò così a rispondere del mio meglio ad una serie di domande, quali: chi fu Carlo Marx? quando visse? in quale ambiente? tra quali uomini? che cosa pensò? che cosa fece? quale posizione occupano la sua figura e le sue concezioni nelle correnti filosofiche e pratiche odierne?

Ecco delineati i confini del mio studio.

## CAPITOLO II

Marx era d'origine israelitica. — I suoi primi studi. — « La filosofia d'Epicuro ». — La sinistra hegeliana. — Le condizioni dell'Europa d'allora. — La « Gazzetta Renana ». — Sua soppressione. — Marx si sposa e poi va a Parigi. Gli « Annali franco-tedeschi » e la « Critica della filosofia del diritto di Hegel ». — L'incontro di Marx con Engels. — « La sacra famiglia ». — L'« Avanti! » e la collaborazione di Heine. — L'espulsione di Marx dalla Francia. — Il suo rifugio a Bruxelles. — « La Critica della filosofia di Feuerbach ».

Carlo Marx, nato a Treviri nella Prussia Renana il 5 Maggio 1818, era d'origine ebraica e figlio d'un consigliere delle miniere. Il Guyot lo dice figlio d'un giureconsulto israelita che s'era convertito al protestantesimo. E non è certo inopportuno far cenno alla sua origine etnica ed alla professione paterna. Da Ricardo a Loria, gran parte degli economisti sono ebrei. E da Cristo in giù, anche i propagandisti di fede sono spesso di sangue israelita. Ricordo che trovandomi non molto tempo fa a Venezia con Camillo Prampolini, si venne a scoprire ch'egli forse per lato di donne proviene pure da quella stirpe che per ragioni storiche e per le condizioni in cui ebbe a trovarsi a lungo, ha così vivo insieme allo spirito economico quello del proselitismo. D'altra parte solo chi proveniva da una razza errante come il Marx e senza terra poteva indurare per tanti anni la vita dolorosa dell'esiliato e del vero senza patria, senza avere quegli

scatti di accoramento a cui pure andò soggetto un altro grande agitatore del tempo: Giuseppe Mazzini, che insieme a mille altri perseguitati dovè chiedere ospitalità alla generosità ed un po' anche alla indifferenza britannica.

Certo la serenità con cui Marx affrontò la vita perenne dell'esilio è pari a quella con cui Blanqui, dal quale il Marx attinse parte delle sue idee politiche, affrontò le sofferenze della lunga carcerazione. Fors' anche a quel primo, tale serenità proveniva da una disposizione naturale, da un bisogno d'emigrare e di liberarsi dalla ristrettezza del paese natio, ciò che ha formato per lungo tempo secondo Fichte, la prima caratteristica dei migliori Tedeschi, se si eccettua Emmanuele Kant. L'esser figlio d'un consigliere di miniere può in parte spiegare l'inclinazione del Marx, fattasi poi più sviluppata vivendo in Inghilterra, a studiare l'industria, lunghi da quello spirito bucolico che è proprio dei rivoluzionari in genere.

Per comprendere l'insieme delle idee marxistiche è certo di grande interesse seguire lo sviluppo intellettuale del giovane Marx. Egli studiò dapprima nella nativa Treviri, indi a Bonn. L'Engels scrive che s'addottò a Berlino. Ultimamente invece Arturo Labriola ha sostenuto che fu a Jena che Marx conseguì la propria laurea. Comunque, il Marx non fu dunque in senso assoluto un autodidatta, come si crede debbano esser sempre i grandi ingegni. La scuola può affastellare troppe notizie disparate e vecchie, quando non è, come dovrebbe essere largitrice non tanto di un dato modo di pensare, quanto degli strumenti e degli stimoli del pensare istesso; ma l'autodidattica dà spesso una cultura slegata, unilaterale e troppo esposta alle vicende del casuale imbattersi in dati libri e richiede un precoce sviluppo delle qualità sintetiche dello studioso. Eppoi anche chi frequenta le scuole sviluppa da sè, all'infuori e spesso contro l'insegnamento scolastico la propria originalità. Certo gli anni passati dal Marx nell'università tedesca, in quel tempo così fervido di studi, non furono perduti e non resta-

rono senza influenza in tutto il suo indirizzo intellettuale. Egli svolse una tesi *Sulla filosofia d'Epicuro*, ciò che non è privo d'interesse, perchè mostra forse come anche il marxismo, come quasi, ogni corrente dottrinale moderna, trovi qualche punto di riattacco coll' universale pensiero dei Greci. E si nutri allora il giovane Marx della forte dialettica hegeliana che procede per via di tesi, di antitesi e di sintesi. Militò ben tosto in quell' ardita schiera neo-hegeliana, detta anche alla sinistra dello hegelianesimo, alla quale pure appartenevano: Strauss, Bruno Bauer, Stirner, il padre intellettuale di Bakunin, Feuerbach, ecc: tutto un manipolo insomma di pensatori che davano un alito febbrile di studiosità e di agitazione alla pesante Germania del tempo.

La chiave migliore di tutto il pensiero e di tutta l'azione del Marx si troverebbe certamente nello studio minuzioso delle condizioni economiche e politiche dell'Europa d'allora. Ma qui non posso che riassumere per sommi capi.

In Inghilterra l'industrialismo completamente sviluppato aveva già creato un proletariato industriale, il quale dava segni di vita col tenace moto cartista del 1848. In Francia pure il proletariato rendeva manifesta la sua esistenza tutto circondato dalle pullulanti sette socialistiche, che in parte ancora odoravano di '89 e di '93. Negli altri paesi la borghesia che fioriva nei lontani Stati Uniti d'America, era in prima linea e cercava di rompere dappertutto a forza l'involucro assolutistico che la costringeva per affermarsi politicamente colle costituzioni nazionali democratiche, economicamente colla grande industria, colla grande agricoltura e collo intensificato sfruttamento operaio.

È in questo momento gravido di lotta per la vecchia Europa e fuor d'essa, che Carlo Marx impugna ardитamente la sua penna ben temprata ed inizia la sua assidua operosità.

Collaboratore dapprima, eppoi direttore della *Gazzetta Re-*  
*nana*, che era frutto del movimento radicale borghese neo-  
hegeliano, il giovane Marx, dopo la soppressione di questo-  
giornale, avvenuta nel 1843 e dopo essersi sposato, a quanto-

sembra colla figlia d'un junker prussiano, si lanciò in quel grande centro di effervesienza sociale che era ed è Parigi. Colà egli doveva da quel subbuglio intellettuale sbozzare le proprie idee politiche ed economiche che maturò poi più tardi nella quiete della vasta biblioteca londinese ed in mezzo al fervore industriale della grande metropoli.

Intanto a Parigi il Marx pubblicò insieme ad Arnoldo Ruge il primo fascicolo degli *Annali franco-tedeschi*, ove è un interessantissimo scritto marxistico sulla *Critica della Filosofia del diritto di Hegel*. Di questo scritto non si può far a meno di dare qualche notizia, poichè ci reca forse la spiegazione del processo intellettuale mercè il quale Marx dal radicalismo borghese neo-hegeliano, con accenni alla filosofia vichiana, passò al comunismo critico, o per essere più chiari, giunse a maturare la concezione materialistica della storia, secondo la quale i rapporti di diritto, come le forme di Stato, non si spiegano da soli, né collo sviluppo dello spirito umano, ma hanno le loro radici nei rapporti materiali della vita, dei quali Hegel abbracciò l'insieme sotto il nome di società civile. L'anatomia insomma di cotesta società civile deve essere ricercata nell'economia politica. In questo scritto sono già svolti alcuni dei concetti fondamentali del marxismo, concetti che più tardi verranno meglio approfonditi e documentati dal rivoluzionario di Treviri.

Allora per Marx la critica religiosa è il fondamento d'ogni critica. La base della critica religiosa è che l'uomo fa la religione. La negazione più efficace della religione è che l'uomo è l'essere più elevato per l'uomo. Pensiero illustrato oggidi dal Gorki. Il Marx ritiene una tale critica già compiuta. La soppressione della religione come felicità illusoria dell'uomo è la rivendicazione della sua felicità reale. L'invito fatto all'uomo di abbandonare le illusioni sulla propria situazione è l'invito ad abbandonare una situazione che ha bisogno d'illusioni. Canto bene il nostro poeta Francesco Chiesa :

*Allora un grido lugubre di guerra  
scoppiò nel mondo: — Se son vuoti i cieli,  
largo, signori, noi vogliam la terra!*

La critica della religione è dunque in germe la critica della valle di lacrime. Il problema della storia è di stabilire la verità del di qua, poichè il di là della verità è scomparso. La critica del cielo si fa allora la critica della terra. La critica della religione si fa la critica del diritto. La critica della teologia si fa la critica della politica. Non si tratta più della lotta del laico contro il prete esteriore, ma contro il prete interiore, contro la propria natura di prete.

E si deve rendere l'oppressione più oppressiva aggiungendo la coscienza dell'oppressione, la onta più ontuosa di svelandola pubblicamente.

Venendo a constatazioni pratiche, il Marx pone in rilievo la divisione delle classi, dominate, governate, possedute dai padroni.

Egli si spiega il valore della rivoluzione politica che è sempre la rivoluzione di un popolo a vantaggio di una classe in danno delle altre. In certi momenti storici si trova una classe che simboleggia gli interessi generali del popolo, si fa il suo cuore e la sua mente, mentre un'altra classe od altre classi rappresentano i difetti sociali. Il popolo fa allora la rivoluzione, che può condurre riuscendo all'abbattimento di quest'ultime classi ed al trionfo della prima, che consegue per tal modo il dominio generale sulla società.

Ma già il Marx inneggia alla rivoluzione sociale, alla redenzione dell'uomo. Egli constata il sorgere in Germania del proletariato, prodotto dallo sviluppo industriale ed afferma che la filosofia trova le sue armi materiali nel proletariato ed il proletariato trova le sue armi intellettuali nella filosofia. L'emancipazione dell'uomo ha per testa la filosofia e per cuore il proletariato. La filosofia non può realizzarsi senza sopprimere il proletariato. Il proletariato non può sopprimersi senza realizzare la filosofia. Quando tutte le condi-

zioni intrinseche saranno adempiute, conclude Marx, con ispirazione profetica, il giorno della risurrezione sarà annunziato dal canto echeggiante del gallo francese!

È cosa ovvia il rilevare che qui è tutto il procedimento dialettico hegeliano messo al servizio d'una nuova concezione rivoluzionaria che s'andava svolgendo meravigliosamente nell'intelletto acuto ed originale del Marx.

Non eran quelle idee che potevano venir ben accolte dai governi e dalle polizie del tempo. Onde la vendita, sia pure segreta, della rivista si fece sempre più difficile. Inoltre i dissensi insorti col Ruge fecero cessare definitivamente quella pubblicazione. Il Ruge restò nella corrente radicale. Il Marx si buttò allo studio dell'economia politica, degli scritti dei socialisti francesi, e della storia di Francia, passando sempre più marcatamente al socialismo.

È in questa fase del proprio sviluppo intellettuale, che Carlo Marx s'incontrò per la prima volta a Parigi con Federico Engels, il quale doveva poi, come vedremo, completare l'individualità istessa del Marx, nel campo del pensiero ed in quello non meno turbinoso dell'azione.

Intanto la parte più vitale dello hegelianesimo passava ormai al rivoluzionarismo, onde necessariamente la scuola hegeliana ortodossa entrava in un periodo di decomposizione. E Marx non si peritava di lanciarle gli strali sarcastici della sua ironia in un scritto polemico e troppo raro oramai, intitolato: *La sacra famiglia, contro Bruno Bauer e consorti*, pubblicato a Francoforte sul Meno nel 1845. Purtroppo è assai spesso destino dei grandi movimenti intellettuali di tramontare e soccombere nelle più comiche guise.

Ma l'attività del Marx non si restringeva al puro campo filosofico, essa dilagava e come, nel campo della critica politica. Si pubblicava allora in Parigi un foglietto tedesco intitolato *l'Avanti!* dove volta a volta le penne egualmente sarcastiche del Marx e di Enrico Heine s'avventavano alla critica del governo prussiano e del perfetto filisteo tedesco. E quest'ultimo ai due fustigatori ebrei non la perdonò mai.

Però riuscì facilmente al governo prussiano di far tacere la voce molesta, ottenendo dalla compiacenza del Guizot l'espulsione di Marx dalla Francia.

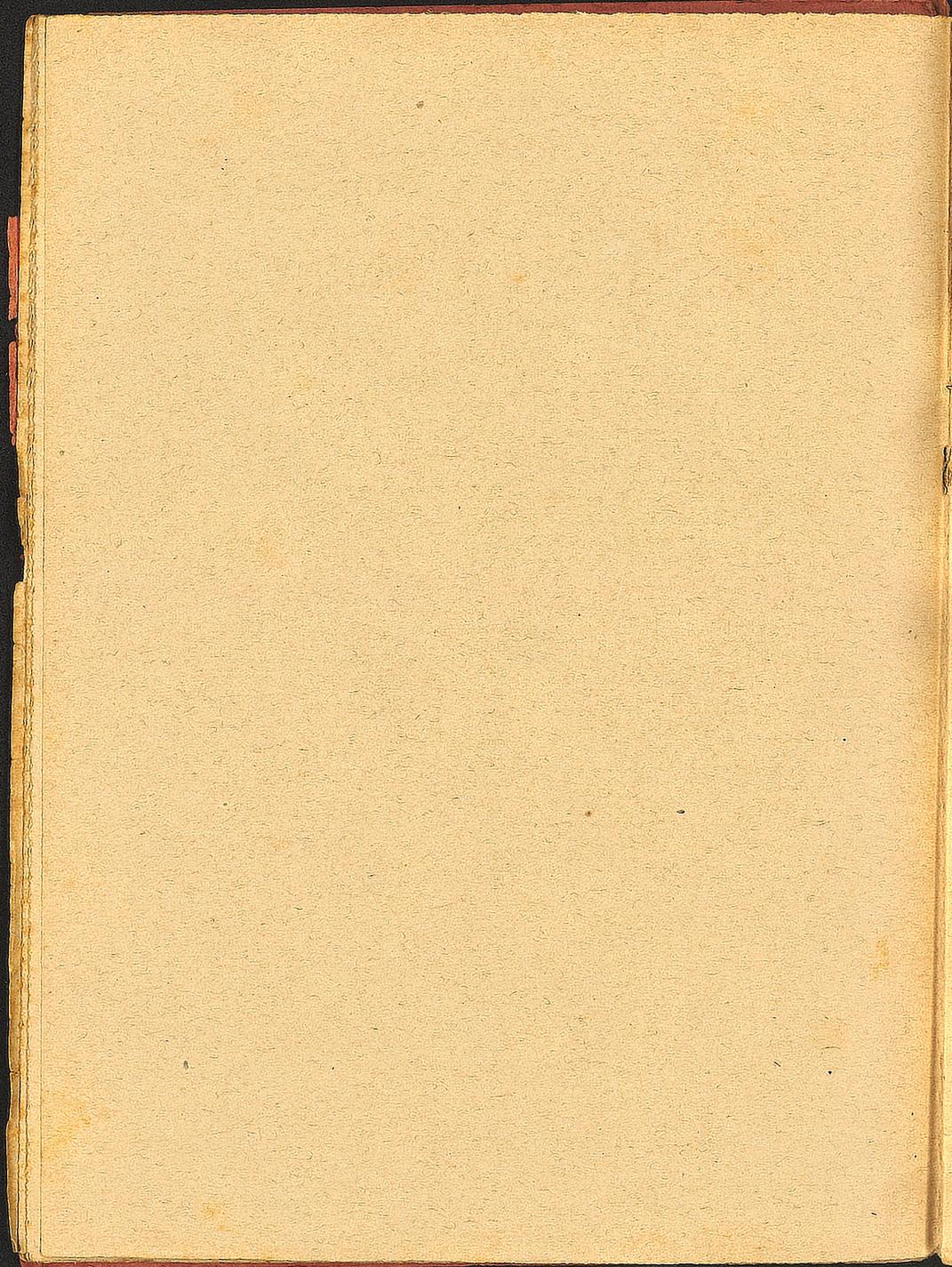
Rifugiatosi nel 1845 a Bruxelles, Carlo Marx, si trovò ben presto insieme all'Engels ed iniziò uno dei periodi della sua più feconda attività intellettuale e politica.

Sono infatti del 1845 gli stringati *Undici paragrafi critici sul pensiero di Feuerbach*. Ivi è detto fra l'altro che il sentimento religioso è un prodotto sociale. Dopo d'aver scoperto che la famiglia terrena è il secreto della sacra famiglia, la prima deve venir criticata teoricamente e rovesciata praticamente. Il punto di vista del vecchio materialismo era la società borghese; il punto di vista del nuovo materialismo è la società umana, l'umanità socializzata. I filosofi hanno interpretato diversamente il mondo, ora si tratta di cambiarlo.

Quanta arditezza ribelle di pensiero e quanto ardore di lotta, d'azione, è nel giro breve di queste poche frasi.

Ma intanto stavano maturandosi nella mente vasta del Marx i suoi scritti maggiori che dovevano dargli una celebrità che non è fatta per morire.

---



### CAPITOLO III

« La miseria della filosofia » e l'attacco a Proudhon. — Un successivo giudizio di Marx su Proudhon. — La moderna critica socialistica ed il prôudhonismo. — La concezione materialistica della storia e la lotta delle classi sociali. — « Il discorso sulla questione del libero scambio ». — I rapporti di Marx con Engels. — Un giudizio di Berth. — Il « Manifesto comunista ». — Ciò che è vivo e ciò che è morto del Manifesto. — Marx e Spencer. — Il grido fatidico.

Nel 1847 apparve a Bruxelles ed a Parigi: *La miseria della filosofia, risposta alla filosofia della miseria di Proudhon*. È questo uno scritto denso di cultura economica, filosofica e socialistica, ove eccelle forse più che in ogni altra opera del Marx quello spirito dialettico caustico che si potrebbe dire heiniano, se non fosse fin troppo marxistico. In pagine concitate son sferzate à sangue le concezioni astratte idealistiche dell'economia e del diritto sostenute anche dal Proudhon. E come veniva trattato da Marx colui che pure gli era amico! Il titolo istesso dell'opera era il contrapposto sarcastico dell'intestazione di un lavoro prôudhoniano: *Sistema delle contraddizioni economiche o filosofia della miseria*. E già nella prefazione il Proudhon è qualificato cattivo economista in Francia perchè passa per un buon filosofo tedesco; cattivo filosofo in Germania perchè passa per uno dei migliori economisti francesi. A dir vero, anche senz'entrare in merito alla disputa, la più recente critica socialistica ha fatto un po' di giustizia al prôudhonismo, che oggi sembra

anzi vantare una certa rinascenza in Francia, ed al quale come ha pure notato Arturo Labriola, si ricollega in parte il sindacalismo teorico. Nel 1865 lo stesso Marx, invitato dal giornale tedesco *Il democratico sociale* a scrivere un giudizio su Proudhon, ebbe a mostrarsi un po' più equanime pur senza rinunciare al suo atteggiamento critico. Per Marx, Proudhon parte sempre dal punto di vista piccolo-borghese, dice sempre l' una cosa e l' altra, è dominato da due correnti d'interessi materiali opposti e contraddittori, quindi da vedute scientifiche, artistiche, morali contraddittorie; contraddittorio è il suo essere, egli è una contraddizione vivente. Ma pur parlando ancora del ciarlatanismo scientifico dell' uomo politico, Marx ricorda, forse non senza rimpianto, che in seguito all' inesorata demolizione del libro proudhoniano, l' amicizia istessa col socialista francese andò infranta per sempre.

Sarebbe fuor del mio intento riassumere qui estesamente il contenuto dell' opera marxistica in questione. Basti mostrare qui in pochi tratti come essa attesti che già fin d' allora nella mente dell' autore era già pienamente sviluppato il concetto materialistico della storia insieme al suo presupposto dinamico che lo sorregge: la lotta delle classi.

Per conoscere l' indole di un' epoca storica, è scritto in quel libro, occorre esaminare minuziosamente quali sono gli uomini, quali i loro bisogni rispettivi in quella data epoca, quali le loro forze produttive, il loro modo di produrre, le materie prime, la loro produzione, infine quali sono i rapporti da uomo a uomo che risultano da tutte queste condizioni d' esistenza. Approfondire tutte queste indagini, vuol dire fare la storia reale, profana degli uomini e rappresentare questi uomini insieme come autori ed attori del proprio dramma. Così si vede come il modo di produzione ed i rapporti nei quali le forze produttive si svolgono, non sono leggi eterne, ma corrispondono ad uno sviluppo determinato degli uomini e delle loro forze produttive e che un cambiamento sopravvenuto nelle forze produttive degli uomini conduce necessariamente ad un cambiamento nei loro rap-

porti di produzione. Come importa di non essere privati dei frutti della civiltà e delle forze produttive acquisite, così occorre d'altra parte rompere le forme tradizionali nelle quali esse sono state prodotte. Però dal momento in cui una classe rivoluzionaria è riuscita a questo intento, essa diventa conservatrice. Il diritto allora non è che il riconoscimento ufficiale del fatto compiuto. Ciò è accaduto in tutta la storia del passato.

Ma il Marx viene a delle esemplificazioni più prossime a noi in ordine di tempo.

Per ben giudicare la produzione feudale, egli osserva, occorre considerarla come un modo di produzione fondato sull'antagonismo; occorre mostrare come la ricchezza si produceva in seno a questo antagonismo; come le forze produttive si sviluppano nel medesimo tempo in cui si sviluppa l'antagonismo delle classi, come infine una classe vada sempre crescendo, finché le condizioni materiali della sua emancipazione siano arrivate al punto di maturità. *Pas d'antagonisme, pas de progrès!* esclama ad un certo punto Marx, con sapore hegeliano. Una classe oppressa è la condizione vitale d'ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. Perchè la classe oppressa possa liberarsi, occorre che i poteri produttivi acquisiti ed i rapporti sociali non possano più coesistere. Di tutti gli strumenti di produzione, il più grande potere produttivo è la classe rivoluzionaria istessa. La liberazione della classe oppressa, implica la creazione di una società nuova.

La borghesia comincia la sua vita con un proletariato che è pure un resto del proletariato dei tempi feudali. Ma nel corso del suo sviluppo storico la borghesia svolge necessariamente il proprio carattere antagonistico, che in principio è più o meno mascherato e non esiste che allo stato latente. Man mano la borghesia si sviluppa, si sviluppa anche nel suo seno un nuovo proletariato, un proletariato moderno: si sviluppa una lotta fra la classe proletaria e la classe borghese, lotta che prima d'essere sentita dai due lati,

di essere scoperta, apprezzata, compresa, confessata ed altamente proclamata, si manifesta da principio con dei conflitti parziali, momentanei, con dei fatti sovversivi. D'altro lato, se tutti i membri della borghesia hanno il medesimo interesse in quanto formano una sola classe di fronte ad un'altra avversa, hanno degli interessi opposti, antagonistici in quanto si trovano gli uni di fronte a gli altri. Tale opposizione d'interessi viene dalle condizioni economiche della loro vita borghese. Di giorno in giorno però si rende più chiaro che i rapporti di produzione nei quali si muove la borghesia, non hanno un carattere unitario, semplice, bensì essi hanno un carattere di duplicità: nel medesimo rapporto in cui si produce la ricchezza, si produce anche la miseria; nel medesimo rapporto in cui si sviluppano le forze produttive, si sviluppa anche la forza produttiva di repressione; questi rapporti producono la ricchezza borghese, vale a dire la ricchezza della classe borghese annientando continuamente la ricchezza dei membri integranti di questa classe e producendo un proletariato sempre crescente. Il fine costante e la tendenza di ogni perfezionamento nel macchinario è di far a meno intieramente del lavoro dell'uomo o di diminuirne il prezzo sostituendo l'industria delle donne e dei fanciulli a quella dell'operaio adulto, ed il lavoro degli operai *unskilled* a quello degli operai *skilled*. I fanciulli son tenuti al lavoro a colpi di frusta e vengono trafficati. Tutte le nuove invenzioni poi sono il risultato della collisione fra l'operaio e l'imprenditore che cerca di deprezzare la forza di lavoro. Dopo ogni sciopero sorge una nuova macchina. Ma con la marcia e collo sviluppo dell'industria moderna, aumenta la coalizione. Il grado in cui questa è arrivata in un paese, segna nettamente il grado che esso occupa nella gerarchia del mercato mondiale. La condizione di redenzione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, come la condizione di redenzione del terzo stato, dell'ordine borghese fu l'abolizione di tutti gli stati e di tutti gli ordini. La classe lavoratrice sostituirà nel corso del suo sviluppo

all'antica società civile, un'associazione che escluda le classi ed il loro antagonismo; non ci sarà più un potere politico propriamente detto, poichè il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile. Intanto l'antagonismo fra il proletariato e la borghesia è una lotta da classe a classe, lotta che portata alla sua più alta espressione è una rivoluzione sociale. E fino alla vigilia di ogni riordinamento sociale della società, conclude Marx, con spirito blanquista e ricordando i versi poderosi di George Sand, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre:

*Le combat ou la mort; la lutte sanguinaire ou le néant;  
C'est ainsi que la question est invinciblement posée.*

Qui è nella sua primitiva irruenza gran parte del pensiero marxistico; pensiero che doveva avere migliore svolgimento nelle successive opere dell'autore, e più risoluta estrinsecazione nella conseguente attività politica del Marx e dei suoi seguaci ogni di più numerosi. D'altra parte l'atteggiamento posteriore delle classi operaie organizzate non pare ancora essersi scostato di molto da un tale indirizzo, da tali opinioni ed aspirazioni.

Ma l'attività diurna del Marx non subiva arresti. Egli non si dava solo allo studio generale dei fatti sociali, ma col suo acume critico entrava nel vivo delle dispute del giorno e cercava desumerne il miglior criterio di lotta operaia, alla stregua degli interessi di questa classe. Accolse per tanto il Marx l'invito della Associazione Democratica di Bruxelles a parlare sulla questione del libero scambio, questione che si dibatteva principalmente nella stampa e nei *meetings* inglesi ed attirava l'attenzione di tutta l'opinione pubblica europea. È quindi nel Gennaio del 1848 che Marx pronuncia il *Discorso sulla questione del libero scambio*, manifestando chiaramente il suo atteggiamento critico rispetto al liberismo. E non è certo fuor di luogo ricordarne i punti fondamentali, dappoichè la posizione in certo senso favorevole dei neo-marxisti o sindacalisti verso il liberismo

ha suscitato non molto tempo addietro vive discussioni, ed ha fatto circolare le più allegre accuse di individualismo borghese in danno di chi certo non s'era scostato dall' insegnamento del Marx.

In quella conferenza, il rivoluzionario tedesco constata da un punto di vista assai generico, che in tutti i paesi in cui i fabbricanti parlano di libero scambio, essi hanno principalmente di vista il libero scambio dei grani e delle materie prime in generale, ed ammette tosto che colpire di diritti protettori i grani stranieri è un delitto, vuol dire speculare sulla fame dei popoli. Era questo il solo linguaggio che potesse essere compreso ed apprezzato da una assemblea d'operai. Ma il Marx non s'accontenta come un demagogo qualunque di questa facile affermazione sensazionale. Egli s'addentra a studiare la natura realistica e psicologica della speciale lotta fra liberali e democratici, cioè fra *free-traders* e cartisti in Inghilterra e diluicida il significato della contesa fra i proprietari agricoli ed i capitalisti industriali. Questi vogliono ribassare il prezzo del grano per ridurre i salari ed aumentare il profitto industriale di quanto scema la rendita fondiaria. Non va scordato che il benessere della classe borghese ha sempre per condizione necessaria il malessere della classe lavoratrice. Facendo però la critica della libertà di commercio, il Marx non intende di difendere il protezionismo, perchè si può benissimo combattere il regime costituzionale senza parteggiare per *l'ancien régime*. Anzi il Marx è d'opinione che il sistema protezionistico sia il mezzo per stabilire presso un popolo la grande industria per farlo cioè dipendere dal mercato mondiale. E dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Inoltre il sistema protettivo svolge la libera concorrenza all'interno. Nei paesi in cui la borghesia s'affirma come classe, essa tenta di imporre dei diritti protettivi, come avviene in Germania. Essi sono armi contro il feudalismo e l'assolutismo del governo; sono il mezzo col quale la borghesia può concentrare le sue forze e realizzare il

libero scambio nell'interno del paese. Il libero scambio ai giorni nostri è in generale distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge agli estremi l'antagonismo fra borghesia e proletariato. In una parola: il sistema della libertà commerciale affretta la rivoluzione sociale. È solo in questo senso rivoluzionario che Marx vota per il libero scambio. E non mi pare di dover esorbitare dal compito espositivo per dilungarmi in quello critico.

È da quel tempo che si van stringendo i legami d'amicizia fra Carlo Marx e Federico Engels. Qualcuno ha creduto di vedervi poco chiaro o troppo chiaramente in questi rapporti. S'è ricordato che Marx era povero ed Engels ricco: possedendo un cotonificio a Manchester. S'è aggiunto poi che Engels fece proprie eredi le figlie del Marx.

Anche ultimamente il Berth ha voluto quasi scorgere, in un articolo del *Mouvement Socialiste*, un'antitesi di temperamento fra i due amici, antitesi proveniente dalle rispettive e diverse condizioni fisiologiche ed occupazioni di vita. Marx, povero, malato, visse nel periodo eroico del socialismo ed ebbe in retaggio un pessimismo inflessibile. Engels, sano, ricco, negoziante in ritiro, vide i primi trionfi del socialismo tedesco e fu ottimista, legalitario, riformista benvisto a Bernstein ed ai suoi amici.

Ora, che vi sian delle divergenze di temperamento nei due socialisti tedeschi è indubitato; anzi ciò ha forse più che ogni altra cosa contribuito a formare dei due un essere solo completo. E fino a sicura prova-contraria io preferisco di considerare l'amicizia di Marx ed Engels come un fiore profumato colto in mezzo al turbinio vertiginoso inesorato dell'aspra lotta rivoluzionaria. E quando da ogni parte i conservatori senz'animo son pronti a voler scoprire nei ribelli anche i più miti disinteressati e sublimi: dei cuori avidi, ferini — è confortevole, commovente, il ristarsi a considerare quest'amicizia tenera e profonda nata nella comunanza della battaglia indurata e delle persecuzioni subite, cementata nella solidarietà delle polemiche astiose, non bruttata

dalla mal nascosta gelosia dell' uno verso l' altro, dalla pretesa di apparir l' uno più dell' altro, ma così durevole da continuare anche quando la morte la voleva infranta e da far si che, spentosi il Marx, l' Engels giungesse insino a perdere la propria individualità per rendersi zelante esecutore testamentario e vigile custode del lascito intellettuale dell' amico!

Frutto primo di questa comunanza d' azione fra Marx ed Engels, fu la pubblicazione del *Manifesto della Lega dei Comunisti* avvenuta nel Gennaio del 1848. Era questa Lega dei Comunisti, derivata dalla Lega dei Giusti, un' associazione internazionale segreta dei lavoratori, della quale Marx ed Engels facevano parte sin dalla primavera del 1847. Accresciutasi notevolmente l' attività e la diffusione di questa Lega, i governi e le classi dominanti, fattine sgomenti ed irosi, sparsero attorno ad essa le più turpi infamanti e calunnirose notizie, dipingendo il comunismo come un orrendo e misterioso spettro. Sorse allora nei comunisti la necessità ed il desiderio d' una difesa che fosse ad un tempo una professione di fede. Onde nel loro congresso di Londra del Novembre 1847 dettero incarico a Marx e ad Engels di comporre il programma, di stendere il manifesto.

Si comprende facilmente che gli scrittori del Manifesto non eran completamente liberi di esporre soltanto le proprie vedute personali. Essi dovevano rispettare le credenze, le opinioni volgari, circa il lavoro obbligatorio, gli eserciti industriali, ecc. diffuse fra i Comunisti specialmente francesi, come ammette l' Andler, ed anche non potevano sottrarsi all' influenza delle notizie ora esagerate, ora erronee, sparse dalle polizie attorno ai desiderati dei Comunisti istessi. Onde ben a ragione il Sorel riscontra nel Manifesto l' influenza degli scritti utopistici, in ispecie del *Manifesto della Democrazia* di Considérant, per cui doveva venir temperato lo spirito blanquista del Marx. Gli stessi compilatori del Manifesto ammisero ben presto che la parte la quale suggerisce gli espedienti immediati e riguarda la letteratura so-

cialistica ed i partiti politici è scaduta naturalmente nella sua importanza e s'è resa caduca col cadere di quei presupposti e di quelle condizioni che lo sviluppo politico ed intellettuale hanno ~~immutato~~ immutato. Tutto ciò poi che ha attinenza col socialismo di Stato, come la Banca nazionale, la nazionalizzazione dei mezzi di trasporto, l'educazione pubblica gratuita, l'abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche ecc. è già stato conseguito in parécchi paesi. Per quanto sia difficile scieverare la parte viva da quella invecchiata in quel Manifesto resosi tanto famoso e che fu detto dal Cusumano essere pel proletariato ciò che fu la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* per la borghesia — non è certo da ritenere che esso sia del tutto e nient'altro che un brano di prosa demagogica declamatoria. Forse il tempo degli evangeli inflessibili è finito, onde la classe operaia non sente il bisogno di crearsi dei legami impacciosi. Ma in quelle pagine concitate resta pur sempre un' analisi storica originale e fondata spesso su basi scientifiche: dall' una parte dell' origine, dello sviluppo, dell' indole e delle tendenze della borghesia, dall' altra dell' affermazione nuova e minacciosa di una classe, l' operaia, affacciantesi gravida di destini alla ribalta della storia del mondo.

Il concetto basilare, informatore del Manifesto è più particolarmente del Marx. La produzione economica e il congegno sociale che in ciascun' epoca storica ne deriva necessariamente, sono la base della storia politica ed intellettuale dell' epoca stessa. Conforme a ciò, dopo il dissolversi del comunismo originario, tutta la storia, è storia di lotte fra classi sfruttate e sfruttatrici, dominanti e dominate. La lotta è ormai giunta ad un grado in cui la classe oppressa, il proletariato, non può liberarsi dalla classe che lo sfrutta, senza liberare insieme e per sempre dallo sfruttamento e dall' oppressione tutta la società. Lo sviluppo storico della borghesia è tratteggiato nel Manifesto con maestria invero ammirabile. È ricordata l' origine rivoluzionaria della borghesia, ne son elencati i meriti grandissimi verso la civiltà,

ne son analizzate le tendenze generiche, ne è colta infine non senza un frettoloso ben giustificata la parabola discendente. In seno alla società borghese si viene sviluppando in modo imponente il proletariato. E le pagine del Manifesto che illustrano il prodursi, per così dire automatico, del proletariato ed il suo destino miserabile in seno alla società borghese, hanno un forte carattere di tragica e suggestiva verità storica. Ma la borghesia ha prodotto col proletariato il proprio beccchino. Questa classe è indotta dalle sue stesse condizioni di vita ad organizzarsi. Essa è la sola classe rivoluzionaria, di fronte alla borghesia, ai ceti medi e volta a volta allo strato più misero del proletariato. Le lotte politiche fin qui furono di minoranze in vantaggio di minoranze, quella del proletariato è una lotta a vantaggio di tutta la società. I comunisti non costituiscono uno speciale partito, non propongono dei piani speciali al proletariato; ma di fronte alle lotte nazionali fan prevalere il carattere internazionale del proletariato; nella lotta reale, spontanea storica fra borghesia e proletariato, stanno per quest'ultimo. Essi non vogliono abolire la proprietà in genere, né quella che è frutto del lavoro, bensì la proprietà privata borghese, che è il mezzo dello sfruttamento e della riduzione del salario al minimo ed infine è tolta ai nove decimi a profitto di un decimo della società. Alla presente corruzione della famiglia borghese e della prostituzione, i comunisti vogliono sostituire dei vincoli familiari fondati sull'amore e non sull'interesse. Essi non vogliono togliere al proletariato la patria, perché il proletariato non ha patria. Basterebbe guardare ora le statistiche dell'emigrazione permanente e temporanea dell'Italia ad esempio, per vedere come di gran lunga maggiore sia il numero degli operai dei campi che salutano definitivamente il luogo natio, in confronto di quello degli industriali i quali tornano sempre a rigodere la famigliarità dei luoghi dell'infanzia, anche se talora se ne allontanano. Ecco il sunto del Manifesto, semplice nella sua grandiosità storica! Il pensiero fondamentale è quello della

redenzione operaia, fatta dagli operai stessi contro tutto il mondo borghese coi suoi istituti economici, politici, giuridici, morali quali: la proprietà privata, lo Stato di classe, la democrazia, la famiglia, il matrimonio, tutto — mercé infine il criterio, a quel tempo ancora nuovo, ma oggi di nozione comune fra le classi operaie, della lotta di classe.

Questa concezione storica del Marx, cui s'avvicina il Pareto dove parla del succedersi di *élites* al potere, è in acuta, insanabile antitesi con quelle pur sempre bio-sociologiche dello Spencer, dello Schäffle e del Comte, pei quali l'umanità e le nazioni sono degli organismi che s'evolvono e progrediscono gradualmente. Una tale concezione ficca più a fondo lo sguardo entro alla società moderna borghese, la discopre articolata, come la definisce Antonio Labriola, ovverossia composta di classi antitetiche dalla cui lotta, dal cui cozzo, come successiva accensione elettrica vien formata l'istoria. Non si tratta d'un'antitesi di gruppi etnici, come vuole la concezione del Gumplovvics chè nella società moderna la potenza economica è l'unico distintivo impersonale delle persone. Neppure si tratta d'un ingegnoso concetto semplicista e paradossale, pari a quello per cui Bacon in un suo saggio pone la bugia a fondamento di gran parte delle manifestazioni intellettuali, o per cui l'Alfieri nella propria biografia pone la paura reciproca degli uomini alla base della vita sociale, o infine per cui il Marx istesso con non minore spirito paradossale afferma il delitto una necessità per la vita di parecchi ceti sociali che si occupano appunto della sua repressione. Noi ci troviamo di fronte invece ad una spiegazione seria ed impeccabile di gran parte dei fatti della storia umana, ci troviamo a faccia d'un ammaestramento sociale colto dalla vita vissuta del passato e del presente.

Scriveva di recente Benedetto Croce che la possibilità o meno della costruzione storica sarà sempre la grande pietra di paragone delle filosofie; ed è vero. Come pure mi sembra vero che a tale cimento la concezione marxistica, che dalla storia vuol essere ayulsa, resiste meglio di tante altre con-

cezioni. Ed il proclama che di tale filosofia fu la rivelazione ardita e chiara alla classe operaia assunse una diffusione superiore per intensità e durata a quella di tutti gli altri scritti del genere.

Tradotto in tutte le lingue più diffuse il Manifesto subì le vicende del movimento proletario, di cui in un certo senso, per dirla coll' Engels, ne rispecchia la storia.

Le classi dominanti, così il manifesto conchiude, possono tremare davanti ad una rivoluzione comunistica. I proletari non hanno niente da perdere in essa, fuorchè le loro catene. Hanno invece tutto un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi unitevi!

Ecco il grido fatidico che ha corso e che correrà ancora per molto tempo al di là degli oceani, al disopra dei monti, da un capo all' altro del mondo, dove geme l' aratro, dove batte il piccone e dove trasuda la miniera: — sgomentando dall' una parte, preti, tiranni e borghesi; ridestando dall' altra e riunendo le genti sparse del lavoro.

Il motto del cristianesimo, lamentela sommessa di rinunzia, di rassegnazione e di perdono, fu quello inascoltato di amare il prossimo come sè stessi.

Il voto limitato della borghesia nell' ora della rivoluzione fu quello di nazionalità.

L' appello universale e generoso del proletariato, è e sarà sempre: solidarietà, solidarietà internazionale !

---

## CAPITOLO IV

La rivoluzione del Febbraio ha un contraccolpo a Bruxelles.

Marx è imprigionato eppoi espulso. — Suo rifugio a Parigi, dove l'aveva invitato il governo provvisorio della Repubblica. — Marx riesce a rientrare in Germania e si stabilisce a Colonia. — « La Nuova Gazzetta Renana » e la collaborazione di Lassalle. — I processi del 7 e dell'8 Febbraio 1849. — La difesa di Marx. — « Capitale e salario ». — La soppressione della « Nuova Gazzetta Renana ». — « L'Addio del Freiligrath ». — L'espulsione di Marx dalla sua patria. — Da Parigi a Londra. — « Le lotte di classi in Francia dal 1848 al 1850 ». — « Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte ». — Il cretinismo parlamentare. — « Le rivelazioni intorno al processo dei comunisti di Colonia ». — « La storia della Lega dei comunisti » di Engels. — La rivoluzione inevitabilmente prorogata. — Marx boicottato dai rivoluzionari. — « Rivoluzione e controrivoluzione in Germania ». — La campagna diffamatoria contro Marx. — « Il Signor Vogt ». — Kautsky e l'integrità del carattere di Marx. — Il suo vero affetto al paese nativo.

Intanto la rivoluzione del Febbraio 1848 compieva il giro di quasi tutta la vecchia Europa ed aveva un contraccolpo a Bruxelles. Marx che si era reso ben noto ed era continuamente sorvegliato dalla polizia belga, fu tosto cacciato in prigione. Ma poi temendo che anche di là irradiasse la sua temuta attività, egli fu espulso dal Belgio. La pa-

tria mutevole di questo cittadino dell'umanità era ormai quella terra in cui si combattesse per la liberazione operaia; ond'egli accolse di buon grado l'invito del governo provvisorio della Repubblica francese e riparò a Parigi. Qui giunto s'oppose invano alla costituzione palese delle legioni operaie che dovevan fornire al governo un modo assai facile di sbarazzarsi dei lavoratori stranieri, i quali eran poi attesi comodamente al confine dalle forze concentrate della reazione. Poscia confondendosi non senza gran rischio alle schiere di operai disoccupati che facevano ritorno in patria, Carlo Marx potè rientrare in Germania nell'Aprile del 1848 insieme ai capi della Lega dei Comunisti. Stabilitosi a Colonia egli iniziò colà un'attività febbrale. Col 1º Giugno del 1848 egli fece uscire la *Nuova Gazzetta Renana* (ove collaborò anche Ferdinand Lassalle) e ne tenne con grande energia la direzione. Ma non era quella un'opera senza difficoltà grandissime. Per ben due volte Marx fu chiamato davanti ai giurati: il 7 Febbraio del 1849 per delitto di stampa e l'8 dello stesso mese per aver fatto appello alla resistenza armata contro il governo al tempo del rifiuto al pagamento delle imposte. Ed è il 9 Febbraio 1849 che Carlo Marx pronuncia quell'arringa stralciata poi dalla *Nuova Gazzetta Renana* in opuscolo col titolo: *Carlo Marx davanti ai giurati di Colonia*. Di quanto si eleva questa acuta e coraggiosa difesa dai cavilli leguleici, dalla rettorica equivoca dei nostri socialisti del fôro! Col suo profondo senso storico e colla sua consueta dialettica il Marx afferma senza spavalderia e senza timidezza che quando una rivoluzione riesce si possono impiccarne gli avversari, ma non condannarli. La lotta fra due forze dello Stato non entra nel campo del diritto privato, nè di quello criminale. La contesa è fra due forze e la forza decide. Fra eguali diritti, egli scrisse più tardi nel *Capitale*, decide la forza. Poi mostra l'indole borghese della lotta contro il feudalesimo. Dopo la rivoluzione, la controrivoluzione è condizione di vita della corona. Mettendosi infine dal punto di

vista della classe borghese, egli difende il rifiuto al pagamento delle imposte. Il loro controllo fu il primo segno di vita delle diverse borghesie ed ora è la base dello Stato borghese — definito il comitato degli interessi generali della società borghese — tanto che un tal controllo si esplica in forma parlamentare col diritto al rifiuto di approvare il bilancio. Il primo atto del dramma, conclude il Marx, è finito. Ma la lotta fra le due società, la medievale e la borghese, verrà ripresa e forse la rivoluzione trionferà dopo la controrivoluzione. In entrambi i processi Marx ed i suoi compagni vennero assolti.

Nei numeri della Nuova Gazzetta Renana che vanno dall'Aprile al Maggio 1849 apparve anche il riassunto di alcune conferenze tenute dal Marx nel 1847 alle società operaie di Bruxelles e pubblicate poi in opuscolo dal titolo *Capitale e Salario*. In esse è dato in forma popolare la nozione economici di salario, quella parte cioè di merce esistente con cui il capitalista compra una data quantità di forza di lavoro produttivo. Come pure v'è la nozione del prezzo delle merci in genere e della speciale merce di lavoro, ed anche del capitale. Vi si afferma infatti che il dominio del lavoro accumulato trascorso, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, è ciò che eleva a capitale il lavoro accumulato istesso. Insomma il capitale è una forza sociale, è valore che produce plusvalore; presuppone una classe che dispone dei mezzi di produzione ed una la quale essendone priva deve vivere del lavoro. Nozioni interessanti se si pensa che molti avversari di Marx che vanno per la maggiore non sono ancora riusciti o non si sono ancora data la pena di comprenderle. Infine in questo lavoretto è esplicato il processo di sviluppo dell'esercizio capitalistico, nei suoi rapporti colla condizione della classe lavoratrice.

Ma il 19 Maggio 1849 doveva uscire l'ultimo numero della Nuova Gazzetta Renana ormai soppressa. E l'estremo rintocco di questa diana della rivoluzione reca il violentissimo *Addio* del poeta rivoluzionario Ferdinando Freiligrath.

Quelle strofe ardite non dicono l'arresa definitiva, ma promettono e minacciano la resurrezione della forte sentinella del Reno, quando ormai giaceranno al suolo infrante le croci, le mitrie, le corone, e per tutta la Germania brillerà il sole della liberazione !

Carlo Marx che fin da quando trovavasi a Bruxelles aveva rotto ogni rapporto colla Unione Prussiana, fu allora espulso anche dalla sua patria. Curioso modo questo della società borghese sorgente in nome della nazionalità, di rinnegare tosto i propri principî quando si vede di fronte il precursore del movimento operaio. Cacciato financo dal paese nativo, Carlo Marx è oramai il tipo più reale e simbolico ad un tempo del vero senza patria.

Certo l'apostolo convinto dell'internazionalismo non dovè avvilirsi troppo per questo ; ma che vita piena d'incertezze e di pericoli doveva essere ormai quella di Marx e della sua famigliola !

Rifugiatosi bentosto a Parigi, in seguito alla dimostrazione del 13 Giugno 1849 gli fu apposta l' alternativa di uscir di Francia, ovvero di ridursi a vivere in Bretagna. Una fibra così audace come quella del Marx e desiosa di vivere più che studiare gli avvenimenti sociali, non poteva confinarsi in quell'ambiente di quieto bigottismo. Per far la vita del pensionato a Marx sarebbero anche mancati i mezzi, ma soprattutto ne era lontana la voglia e senz'indugio il vero israelita senza terra andò a stabilirsi in modo definitivo nella metropoli inglese.

Ed è a Londra che Marx pubblica, colla data d' Amburgo, i sei fascicoli della *Nuova Gazzetta Renana*, rivista politico-economica di comunismo critico. Il lavoro più notevole e conosciuto che vi apparve è quello che estratto in opuscolo va col titolo : *Le lotte di classi in Francia dal 1848 al 1850*. Seguendo la direttiva storiografica e l' ammaestramento del metodo realistico da lui adottato, il Marx indaga le cause economiche interne e esterne, le ragioni politiche e psicologiche di quegli ultimi avvenimenti di Francia e del modo

come si erano venuti svolgendo. Cerca di porre in luce i moventi degli atti e i difetti degli uomini che ebbero l'apparente direzione di quelle vicende. Mostra chiaramente l'immaturità del proletariato ad attuare una rivoluzione propria. Sferza a sangue quei repubblicani che avevan dato una repubblica vero abbigliamento da ballo della vecchia società borghese. Ritiene che il suffragio universale, come del resto le istituzioni democratiche in genere, la repubblica compresa, senz'essere la pretesa bacchetta magica dei valentuomini repubblicani — sferrando la lotta delle classi e lanciando tutte le classi sociali nell'arringo politico — svelino anche l'essenza di quelle che prima operavano dietro le quinte. Dalla disfatta operaia, il Marx trae la conclusione che invano il proletariato spera dei miglioramenti in seno alla società borghese. Tale illusione è un'utopia che diviene delitto non appena vuole attuarsi. Soprattutto qui il Marx combatte le varie soluzioni proposte dai sistemi socialisti dell'anarchismo, del blanquismo, del socialismo piccolo-borghese. Infine le frazioni della borghesia che: dalla repubblica, la serra calda della rivoluzione, passarono alla monarchia, si condannarono da sè stesse, perché imitarono quel vecchio che per riacquistare le forze giovanili volle rimettere le membra ormai floscie entro gli abiti da giovincello.

Nel Febbraio del 1852 Giuseppe Weydemeyer richiese al Marx una serie di articoli sull'allora recente colpo di stato del 2 Dicembre 1851 per un ebdomadario che doveva uscire a Nuova York. Abortita l'idea del settimanale, uscì invece nella primavera dello stesso anno una rivista dal titolo *La Rivoluzione*, il cui secondo fascicolo era formato dallo scritto di Marx: *Il 18 brumaio di Luigi Buonaparte*. I fatti erano ancora freschissimi, eppure Marx non esitò ad indagarli. Egli parte dal presupposto, che come nella vita privata si distingue fra ciò che un uomo pensa e dice di sè e ciò che realmente è e fa, così tanto più nelle lotte storiche si devono distinguere le frasi e le idee dei partiti dal loro organismo reale, e dai loro reali interessi; si deve distinguere

insomma la loro figurazione dalla loro realtà. E in base a tale presupposto il Marx fa la storia degli eventi che condussero al colpo di stato, sentendosi tanto sicuro della propria veduta storica e dell'interpretazione data ai fatti trascorsi da potere avanzare un pronostico per l'avvenire. Questo saggio si può in un certo senso considerare la continuazione dello studio precedente sugli avvenimenti di Francia; tanto che il Marx riassume qui in formula schematica e liberi dal travestimento superficiale gli eventi dal 24 Febbraio 1848 al 2 Dicembre 1851, dividendo quel lasso di tempo in tre periodi.

I fatti politici sono approfonditi nelle loro determinanti, ed i partiti, i gruppi in lotta son denudati nei loro interessi economici e politici. Per Marx i Borboni costituiscono la dinastia aristocratica della grande proprietà terriera; gli Orléans sono la dinastia borghese del denaro, i Buonaparte la dinastia imperiale dei contadini, cioè della classe più numerosa della società francese, della massa popolare francese. L'elezione del 10 Dicembre 1848 era stata una reazione dei contadini che avevan dovuto pagare le spese della rivoluzione di Febbraio, contro le altre classi della nazione; era stata una reazione della campagna contro la città. Per tre anni riuscì alla città di falsare il significato della elezione del 10 Dicembre e di truffare ai contadini il ristabilimento dell'impero. Soltanto il colpo di stato del 2 Dicembre 1851 completa l'elezione del 10 Dicembre 1848. Ma l'economia contadinesca è oramai in dissoluzione. La borghesia industriale viene assodandosi col danno del proletariato e servendosi della forza di Stato che è stata messa a sua disposizione; per necessità di cose deve venir un momento in cui fra queste due forze cozzanti, Napoleone sia un di più. E non senza vero intuito storico Marx afferma nella chiusa del suo scritto, che quando il manto imperiale cade alla fine sulle spalle di Luigi Bonaparte, la statua bronzea di Napoleone viene sbalzata dalla sommità della colonna di Vendôme. La storia do-

veva dare al Marx, due decenni più tardi, piena e completa ragione.

Non è quindi senza intimo compiacimento, che parecchi anni più tardi, lo stesso Marx ricorda che meglio del *Napoleone il piccolo* di Vittore Hugo e del *Colpo di stato* di Proudhon, il suo scritto aveva penetrata la realtà istorica e desunta esattamente la profezia.

Purtroppo alla distanza di mezzo secolo la critica storica non ha ancor imitato l'esempio, nè appresa quell' arte. Ben diversamente scrivono gli storiografi dell'oggi.

È anche in questo scritto che il Marx fa per la prima volta una diagnosi conosciuta per la sua acutezza psicologica dell'incurabile malattia, com'egli scrive, del cretinismo parlamentare; malattia particolare che prospera in tutto il continente dal 1848 in poi e per la quale coloro che la soffrono son ficcati in un mondo immaginario e vengono defraudati d'ogni senso, d'ogni ricordo, d'ogni intendimento del mondo esteriore.

Se di questa malattia i partiti socialistici dell' oggi si siano liberati, non voglio dirlo qui.

Intanto, per continuare la narrazione dei fatti, in Germania la reazione infieriva ferocemente. Il 10 Maggio del 1851 si arrestavano a Lipsia i capi della Lega comunistica e soltanto circa un anno e mezzo più tardi, il 4 Ottobre 1852, venivano tradotti dinanzi alle Assise di Colonia sotto l'accusa di congiura d'alto tradimento contro lo Stato prussiano. Noi conosciamo già dal Manifesto comunista le pretese dei comunisti in genere, dalle quali poco differivano quelle dei comunisti prussiani, formulate esse pure dal Marx, ed esse pure infestate di quei difetti (statolatria, accoglimento di idee diffuse fra gli associati, provvedimenti resisi antiquati, ecc.) che avemmo occasione di rilevare più addietro. Non è il caso di ripeterci. Poche settimane dopo la partigiana e feroce sentenza di condanna pronunciata dal giuri di Colonia, Carlo Marx che era avvocato nel senso più elevato della parola, lanciò all'Europa *Le rivelazioni intorno al processo dei comunisti di*

*Colonia*, le quali contengono una difesa documentata delle vittime ed una vera accusa ed una condanna circonstanziata della classe borghese e del suo governo. Jena! ecco l'unica risposta ad un governo che abbisogna di tali mezzi d'esistenza e ad una società che abbisogna di un tale governo come difesa. Ecco l'ultima parola del processo dei comunisti di Colonia, esclamò Marx, e son con lui la coscienza e l'assentimento di tutta l'Europa rivoluzionaria: Jena!

Parole giustificate più tardi dall'Engels nella *Storia della Lega dei Comunisti* pubblicata nel 1885 come introduzione allo scritto del Marx. Il movimento internazionale del proletariato europeo ed americano, scriveva l'Engels, è ora così rafforzato, che non solo la sua prima forma angusta — la lega secreta —, ma persino la seconda, infinitamente più comprensiva — l'aperta associazione internazionale dei lavoratori — è divenuta una catena per esso, e che il semplice sentimento della solidarietà basato sulla cognizione della medesimezza di condizione di classe è sufficiente a creare ed a mantenere unito fra i lavoratori di tutti i paesi e di tutte le lingue, l'unico grande partito del proletariato. Le dottrine che la Lega rappresentò dal 1847 al 1852 e che allora venivano trattate a scollatine di spalle dal saggio filisteo, come chimere di teste bislacche, come teorie secrete di alcuni settari isolati, hanno ora innumeri seguaci in tutti i paesi del mondo: fra i dannati delle miniere siberiane, come tra gli scavatori d'oro della California, ed il fondatore di queste dottrine, l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo, Carlo Marx, era, quando morì, il consigliere sempre cercato e volenteroso del proletariato dei due mondi.

Ma dovevano venire intanto anche per Marx gli anni più dolorosi della sua vita: quelli tristissimi della miseria e dell'abbandono nell'esilio. Eppure quella era tempra da non lasciarsi abbattere e quasi da non concedersi lo sfogo del lamento.

La rivoluzione del 1848 era stata completamente abbattuta, dappertutto. Il trionfo generale della reazione in Europa

doveva avere come necessaria conseguenza l'avvilimento di tutti i rivoluzionari. Il sorgere di una nuova rivoluzione era, non soltanto una necessità politica, ma una questione personale d'esistenza per tutti gli emigrati i quali si dettero pertanto a riaccendere qua e là la fiamma della ribellione. Ma erano tentativi vani perchè isolati. Soprattutto erano sacrifici troppo generosamente inutili.

Soltanto Marx, Engels ed i loro amici si persuasero dall'esame delle condizioni economiche e politiche che la ragione istessa per cui la rivoluzione aveva fallito era anche quella che impediva per certo tempo il riaccendersi del movimento. La carneficina del proletariato parigino avvenuta nel Giugno, lo aveva reso per alcuni anni incapace di lottare.

D'altra parte la floridezza economica era un elemento antirivoluzionario.

Non si sa, ora, in base a statistiche sicurissime, raccolte anche dal Ferraris (C. F.), come i moti del '98 in Italia corrispondessero all'alto prezzo del grano, alla scarsità del consumo del pane, della carne, alla copiosa circolazione cartacea, allo scemato numero dei matrimoni, delle inscrizioni universitarie, all'aumento dei sussidi, ecc.?

Il marxismo è anche sapienza politica. Soltanto una nuova crisi, pensava giustamente il Marx, avrebbe potuto scatenare di nuovo la procella della ribellione. Per quanto ovvie queste constatazioni ed illazioni, e per quanto equilibrata la mente del rivoluzionario tedesco, non è a credere che la sua fibra di rivoluzionario vi si adattasse tanto presto. La mente che ragiona si persuade in anticipo, ma il cuore che crede e spera ha spesso bisogno dell'evidenza irreparabile dei fatti per rendersi persuaso. Pure finì anche il Marx per assoggettarsi, facendo tacere le voci della fede che non vuol ragionare e soffre nella delusione dell'ardore combattivo. E non volendo posare da martire per essere soccorso e mantenuto, nè intendendo contrar prestiti sulla rivoluzione da venire, volle pensare, il Marx, a crearsi un'esistenza propria, adatta al tempo di pace.

Ma qui sorgevano le difficoltà! Pel suo nuovo atteggiamento, Marx era boicottato dai rivoluzionari e dai democratici. La sua rivista *La Nuova Gazzetta Renana* soggiacque a questo boicottaggio. Egli non trovò un giornale tedesco, neppure fra i democratici, che gli desse modo di difendere la sua posizione verso un'eventuale ripresa rivoluzionaria. Nessun editore volle curare la stampa dei suoi scritti. Avrebbero dunque voluto i suoi nemici ch'egli s'arrendesse alle difficoltà terribili dell'esilio, alla necessità diurna di provvedere a sè e alla famiglia propria. Ma quel genio inflessibile non era fatto per cedere. Lontano, al di là degli oceani, trovò un luogo di rifugio intellettuale durante il tempo della proscrizione. Charles Dana, un uomo che deve essere ricordato con sentimento vivo di riconoscenza dagli ammiratori di Marx, forse direttamente, forse anche per mezzo del comune amico Fre'ligrath, chiese al Marx la sua collaborazione al giornale *La Tribuna di Nuova York*. Era questo un giornale nato da quel movimento che aveva avuto per iscopo di fare in America dei tentativi d'attuazione delle varie utopie socialistiche, giornale che s'era acquistato un gran nome agli Stati Uniti d'America, combattendo fra l'altro tenacemente nella lotta contro la tratta degli schiavi. Il Marx, naturalmente, accolse il provvidò invito e pubblicò su quel periodico, dal Settembre del 1851 al Decembre del 1852, una serie di articoli, che editi più tardi nell'originale inglese dalla figlia del Marx, Eleonora sposata Aveling, andarono sotto il titolo di *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*. In questi scritti — s'anche traspare più che altrove pel lettore avvertito, dall'asprezza del linguaggio, la mal frenata amaritudine d'animo dell'autore, — i fatti complessi dell'Europa e specialmente dell'Austria e della Germania d'allora, sono così obbiettivamente ed acutamente indagati che di poco la susseguente storia e la critica storica ne intaccarono l'interpretazione.

Anche qui il Marx trova modo, criticando l'operato delle Assemblee parlamentari austriache di tornare sulla curiosa

malattia del cretinismo parlamentare: una malattia che riempie la sua infelice vittima dell'alta convinzione che il mondo intero, la sua storia e il suo avvenire vengano guidati dalla maggioranza dei voti del corpo rappresentativo il quale ha l'onore di contar essa fra i suoi membri e che tutto ciò che avviene fuor del parlamento: guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di nuovi continenti, miniere d'oro in California, canali nell' America centrale, eserciti russi, e quant'altro possa pretendere di influire i destini dell'umanità: tutto sia niente in confronto degli avvenimenti smisurati che son racchiusi in quella qualsivoglia questione che richiama l'attenzione della Camera in quel dato momento.

In queste poche righe tradotte quasi letteralmente si trova anche un saggio del fine sarcasmo marxistico.

Ma quasi non bastasse l'isolamento, vennero ben presto contro il Marx anche le calunie. E non sarebbe stato difficile il prevederle, nè strano l'attenderle. Il sistema di dir male dei propri avversari è vecchio quanto la favola di Caino. La viltà ha poi sempre colpito chi si è trovato in cattive condizioni di difesa.

Il naturalista Carlo Vogt pubblicava infatti nel 1859 un opuscolo in cui si scagliava contro i socialisti che vivono col sudore dei lavoratori. Non so se la frase fosse nuova, ma certo ha poi fatto fortuna. L'allusione era evidente. Ma poi si misero anche i punti sugli i se ve ne fosse stato il bisogno. La *Gazzetta Nazionale* si spinse anche più avanti nell'assassinio morale. Scrisse che Marx viveva estorcendo danaro, servendo la polizia e preparando monete di carta false.

Marx si querelò contro l'infame redattore della *Gazzetta Nazionale*. Ma il procuratore di Stato di Berlino si rifiutò d'intervenire collo specioso pretesto che non era in gioco l'interesse pubblico. Così pure riuscirono vani i tentativi fatti dal Marx per ricorrere in via privata contro i feroci e ben tutelati calunniatori.

Allora il Marx pubblicò nel 1860 in propria difesa un

opuscolo dal titolo *Il Signor Vogt*. Nei documenti annessi a quest'opuscolo è una lettera del Dana, il redattore della Tribuna di Nuova York, ove è appunto confermata la collaborazione continua e rimunerata del Marx, che poteva così trarre da fonte tutt'altro che sospetta ed anzi onorevolissima i mezzi modesti pel sostentamento proprio e della famiglia.

Ma poteva darsi accusa più stupida? Almeno l'intelligenza, da tutti ammessa, del Marx, gli avrebbe suggerito altri mezzi meno ignobili e triviali di vita che non fossero quelli del volgare truffatore e della spia. Eppoi il carattere! Il socialismo non era mai in quei tempi, come può essere qualche volta oggi, un buon affare. Di contro alla realizzazione che si sapeva lontana e individualmente irraggiungibile d'un ideale elevatissimo, stavano le certe e diurne sofferenze, le persecuzioni, l'isolamento, le calunie: che solo anime forti e sublimi potevano volontariamente e serenamente indurare, con quel pessimismo sentito e cosciente che forma la miglior filosofia dei grandi ribelli.

In quella lettera dianzi ricordata e che, come nota il Kautsky, è onorevole per lo scrivente e per il destinatario, è degna di rilievo una frase: quella dove il Dana dichiara che, se qualche volta gli scritti del Marx non furono pubblicati, lo si dovette al suo punto di vista troppo attaccato al desiderio dell'unità e dell'indipendenza germanica ed alla sua simpatia per il popolo italiano. Era quello del vero patriottismo, se la parola non fosse troppo abusata! Spettacolo raviglioso! Carlo Marx era stato espulso, come nessun altro, del paese nativo; era stato boicottato anche dalla stampa democratica, mentr'egli non aveva altro campo d'attività per guadagnarsi l'esistenza; per di più lo si era vilmente calunniato: ed egli non odiava la patria, alla quale nulla ormai lo teneva attaccato, mentre ne avrebbe avuto per buona parte il diritto: anzi, senza cessare dal combattere i dominanti, serbava verso il suo paese tanta superiorità e serenità di animo, da difenderne all'estero in vista dell'ideale socialista operaio, le migliori sorti ed i destini inevitabili.

Questo è il vero attaccamento alla propria contrada ! Patriotti del ventisette del mese, inclinatevi davanti a questo grande senza patria !

---



## CAPITOLO V

Marx al Museo Britannico di Londra. — La critica dell'Economia Politica. — Contro i buoni di lavoro. — Come Marx giunse alla concezione materialistica della storia. — La formulazione di tale serie di concetti. — Per altra via vi giunse anche l'Engels nella sua opera « La condizione della classe lavoratrice in Inghilterra » — I due volumi di manoscritti andati perduti a Vestfalia — Marx passa allo studio dell'economia capitalistica. — Il primo volume del « Capitale ». — I suoi concetti emergenti. — Il valore-lavoro. — Il plusvalore. — La giornata di lavoro. — La legislazione operaia. — L'accumulazione del capitale. — La legge di popolazione della società capitalistica: l'armata di riserva. — L'agglomerazione operaia nei grandi centri industriali. — Le crisi. — L'accumulazione originaria. — La tendenza storica dell'agglomerazione capitalistica. — L'ultima ora della proprietà privata capitalistica, gli espropriatori del popolo verranno espropriati dal popolo! — « Brentano contro Marx » di Engels. — Le lettere di Marx alla figlia Laura. — Marx come Klopstock è giudicato senz'essere letto. — La suggestione e gli ammaestramenti che provengono dalla lettura del « Capitale ».

Ma gli attacchi sanguinosi e feroci contro l'onorabilità personale e le continue difficoltà economiche e le inevitabili

sofferenze morali della vita d'esilio se non riuscirono a piegare del Marx la fortezza adamantina del carattere, né ad offuscare di lui la serenità veggente dello storico, neppure riuscivano ad attenuare in qualche modo l'assiduità dello studio. Le ore migliori della sua esistenza londinese, Carlo Marx le passò d'allora in poi nella quiete studiosa delle sale del Museo Britannico, a consultare libri di storia e di economia politica dei vari tempi e delle diverse lingue, a consultare le indagini statistiche ed a spremere da questi immensi tesori librari la documentazione scientifica della propria idea, l'arma intellettuale, il sussidio filosofico della lotta operaia. Già nel 1855 egli diede alla luce l'opuscolo documentato *Parlimestin e la Polonia* che gli cattivò l'animo dei democratici inglesi, ma fu poi nel 1859, tra il furore della lotta più penosa perché mirava a straziargli e fiaccargli l'animo, ad insozzargli il nome illibato, che Carlo Marx pubblicò il primo fascicolo della *Critica dell'Economia Politica*.

Quest'opera ha un'importanza speciale per la storia e la comprensione del marxismo. Né va scordata la critica in essa contenuta dell'utopia dei buoni di lavoro, da taluni attribuita al Marx, mentre egli — è ben ricordarlo — la combatte fin dalle prime formulazioni che ebbe dal Gray, dal quale passò poi successivamente al Rodbertus ed al Proudhon.

Quantunque il Marx annettesse grande importanza, come si vedrà, alla concezione realistica della storia, egli non credette di formulare il suo metodo ed intese meglio a servirsene per mostrare praticamente il valore; onde fino ad un certo segno può ritenersi autentica l'interpretazione che di tale concezione dà il Croce, il quale appunto la intende soltanto come una serie di consigli dati più allo storiografo che al filosofo della storia. In ogni modo è solo nella prefazione dell'opera che ci sta davanti che il Marx s'attarda un po' a spiegare la genesi intellettuale del suo concetto e ad abbozzarne rapidamente una formulazione. Egli spiega infatti come passando dallo studio del diritto in dipendenza della filosofia e della storia, a quello dell'economia, e rivedendo la filosofia

di Hegel, giungesse proprio alla concezione realistica della storia. Secondo tali concetti, gli uomini entrano in rapporti speciali di produzione corrispondenti ad un dato grado di sviluppo delle forze produttive. L'insieme di tali rapporti forma la sottostruttura economica, che è la base sulla quale si elevano le soprastrutture politiche, giuridiche, religiose, ecc. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma viceversa è il loro essere che determina la loro coscienza. Ad un certo grado di sviluppo, le forze materiali di produzione si mettono in contrasto coi rapporti di produzione, o, in forma giuridica, coi rapporti di proprietà, che diventano un impaccio alle prime. Allora s'inizia un'epoca rivoluzionaria. Col cambiamento delle basi economiche, muta anche la sovrastruttura. Trattando di tali cambiamenti, occorre distinguere i mutamenti che avvengono nelle basi reali dalla coscienza riflessa che si forma di tali rivolgimenti. Come non si giudica un individuo da ciò che dice di essere, ma da ciò che è realmente, così non si deve giudicare tale epoca rivoluzionaria dalla coscienza riflessa che ne consegue, ma dalle antitesi reali delle forze produttive sociali coi rapporti di produzione. Non tramonta una forma di produzione sociale prima che si sia sviluppata; ed una nuova non trionfa prima che si formino le sue condizioni reali d'esistenza. Le fasi progressive della formazione sociale economica sono la forma di produzione asiatica antica, quella feudale e quella borghese moderna. I rapporti della produzione borghese sono gli ultimi che racchiudono un antagonismo. Ma in seno alla società borghese si svolgono le forze produttive che creano le condizioni materiali della soluzione del presente conflitto. Colla formazione sociale borghese si chiude così la preistoria della società umana. Questa è in breve riassunto la formulazione schematica che ci dà il Marx della genesi, dello sviluppo e dell'indole dei propri concetti di interpretazione della storia.

Per altra via Federico Engels era giunto agli stessi risultati nella sua opera: *La condizione della classe lavoratrice*

*in Inghilterra*, pubblicata la prima volta nell'estate del 1845. Anzi insieme all' Engels il Marx compilò nella primavera dello stesso 1845 due fitti volumi in ottavo, al fine di mostrare l' antitesi in cui si trovava col mondo filosofico borghese. Disgraziatamente la pubblicazione non potè aver corso per nuove circostanze sopravvenute ed il manoscritto inviato a Vestfalia per la stampa, fu lasciato, come scrive il Marx, coll' incuranza del vero pensatore, alla critica rodente dei topi, avendo gli autori conseguito lo scopo di rendersi pienamente coscienti della portata dei nuovi concetti. Esempio certo non seguito oggi, colla pubblicomania dominante, di miglior attaccamento alle idee ed al loro progresso, che non ad una loro rappresentazione stampata qualunque sia. È forse per questa abitudine di scrivere solo per pubblicare, che oggi han perduto l' antico valore la corrispondenza e la polemica epistolare che se corrispondevano alla difficoltà di stampare ed alla vita del tempo erano pure un buon mezzo oggi perduto di elaborazione dei concetti.

Ma a prescindere da ogni formulazione più o meno esatta, già il Marx aveva dato esempio di applicazione dei propri concetti d'interpretazione storica in altri scritti da noi esaminati e principalmente nella *Miseria della filosofia*, nel *Discorso sul libero scambio*, eppoi soprattutto nel *Manifesto comunista*.

Ma colla *Critica dell'Economia politica* il Marx trasportava col corredo fortissimo di nuovi studi l'acutezza del suo ingegno e la bontà del suo metodo storico dalle questioni di politica a quelle più serene dell'economia propria, e s'ayviava per la nuova via, s'addentrava nelle regioni non prima da lui percorse così per lungo e per largo, con ardore nobilissimo e fresco entusiasmo prendendo per insegnà i forti versi danteschi :

*Qui convien lasciar ogni sospetto,  
Ogni viltà convien che qui sia morta.*

Io non entro a dare un riassunto della prima puntata di questa opera di critica dell'economia politica che era

stata largamente concepita dal Marx, poichè più tardi l'autore mutò il primo disegno tracciato, rifacendosi completamente da capo; cosicchè quel fascicolo restò senza i successivi ed il primo volume del *Capitale* ripete nella sua prima parte, svolgendoli, i medesimi concetti. Quando fra breve entrerò a parlare di tale opera grandiosa del Marx, essa mi sarà miglior base espositiva delle idee economiche fondamentali del pensatore tedesco.

In questi anni il Marx, senza smettere, come si vedrà, la fervida attività politica in favore della rivoluzione operaia, si pose a lavorare indefessamente attorno alla sua opera maggiore, il *Capitale*, quella che più d'ogni altra doveva renderlo lungamente celebre, mettendo in subbuglio la scienza ufficiale borghese, eccitando ire, attacchi, imprecazioni, calunnie, ostentati silenzi dall'una parte e dall'altra ammirazione, confessiamolo, non poche volte superficiale e di convenzione.

Il primo volume di quest'opera concepita con un disegno vasto e profondo, apparve nel 1867. Il Marx la mandò in esecuzione nonostante fosse di continuo interrotto dalle misere condizioni d'esistenza e di salute. Anzi, l'aver vinto questi ostacoli insieme alle difficoltà della trattazione impresa, costituisce un merito di cui il Marx era cosciente e fiero, come appare dalle sue lettere dirette all'amico Kugelmann sulla fine del 1867.

Ora non è possibile dire di questo studio sulla formazione del capitale in poche parole. Riassumere Marx è una impresa più volte tentata, ma sempre fallita. L'istesso Marx diceva di esser difficile da comprendere, nelle citate lettere a Kugelmann. E se ne spiega la ragione. Si tratta di opera critica, densa di pensiero, non riducibile a pochi concetti. Eppoi il *Capitale* non è certo come i moderni trattati tanto elaborati nell'armonia esteriore e corredati di sunti e sommari che mettono in evidenza gli intendimenti dello scrittore! È dunque lontanissima da me l'intenzione di dare un sunto di quest'opera, come pure di attardarmi in obbiezioni

critiche. Ricorderò solo qualcuno dei concetti che mi paiono più emergenti, conscio dei pericoli d'inesattezze in cui s'incorre nello staccarli dall'insieme.

La ricchezza della società a sviluppo capitalistico, risulta formata da una grandiosa massa di merci. Il valore di cambio è dato dalla quantità di lavoro socialmente necessario o dal tempo di lavoro socialmente necessario alla formazione di quel dato valor d'uso. Ecco la teoria tanto criticata del valore-lavoro ! La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. Produzione di merci, circolazione sviluppata delle merci, commercio: ecco i presupposti storici sui quali il capitale sorge. Il commercio mondiale ed il mercato mondiale aprono nel secolo XVI<sup>o</sup> la storia moderna del capitale. L'ultimo prodotto della circolazione delle merci, dello scambio dei diversi valori d'uso, il denaro, è la prima forma sotto cui si presenta il capitale. La forma completa di tale processo, cioè la formula generale del capitale, è:  $D - M - D' =$  Denaro — Merce — Denaro + un incremento che è il plusvalore. È questo movimento che trasforma il valore in capitale. Siccome nello scambio si trapassano degli equivalenti, in senso obbiettivo, dice il Marx, contro l'odierna interpretazione subbiettiva, non è nella circolazione che si crea il plusvalore.

Se un imprenditore, facciamo un'esempio, spende 100 in materie prime, 100 in logorio di macchine, attrezzi, fabbricati, ecc. 100 in salari, e vende il prodotto 330, cambio di 300 quanto è lo sborso, d'onde vengono quei 30 di profitto ? Non dalle materie prime che son passate tali e quali nel prodotto, non dal logorio delle macchine, ecc., che è compensato soltanto nel prodotto. Dunque ? Dunque, esclama il Marx, saran quei cento di salario che partoriscono i 30, in quanto l'imprenditore non paga all'operaio tutto il lavoro che dà, ma solo la forza di lavoro, cioè quanto è necessario per mantenere in vita il proletario e la sua specie. — Il plusvalore dunque deriva dall'acquisto di una speciale merce che ha la proprietà di creare del valore. Questa merce è la

forza di lavoro. Il suo valore, come in genere ogni valore di cambio, è dato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione e riproduzione: cioè dai mezzi d'esistenza del proletariato e di conservazione della sua specie. L'operaio anticipa egli stesso questa merce che gli vien pagata dopo la prestazione. Non è dunque il capitalista soltanto, si può concludere, che fa l'anticipo come si suol dire. L'operaio dà una merce che gli viene pagata più tardi, come il capitalista anticipa ciò che più tardi gli verrà pagato con un di più nel prezzo del prodotto. E il processo di consumo della forza di lavoro è ad un tempo il processo di produzione della merce e del plusvalore. Il modo di formazione di quest'ultimo è già posto in evidenza. Il segreto è svelato. Il capitale non è solo comando su lavoro, come dice Smith, ma bensì è comando su lavoro non pagato. Ogni forma di plusvalore, in qualunque modo si cristallizzi poi: come profitto, come rendita o come interesse, è come la materializzazione di un lavoro non pagato. Il segreto della sopravvivenza del capitale si rivela la disposizione per parte di questo di una determinata quantità di lavoro altrui non pagato. Quindi secondo Marx, il capitale impiegato nella produzione è di due sorta: costante, se è formato dalle materie prime, dalle macchine, ecc., il cui valore si riproduce soltanto nella merce; variabile, se consta di forza di lavoro la quale oltre al riprodursi nella merce le aggiunge un sovrappiù di valore. La grandezza assoluta del tempo di lavoro è data dalla giornata di lavoro. Ed il Marx si fa indi ad analizzare sagacemente dal punto di vista storico e tenendo conto particolarmente dello sviluppo industriale inglese, tutti gli sforzi del capitalista intesi a spremere il maggior vantaggio possibile dall'operaio; e la resistenza tenace di questi per ottenere, una volta organizzato, la giornata normale di lavoro.

Poscia il Marx studia lo svolgersi della produzione capitalistica. Con sapore smithiano egli pone la produzione alla base della vita economica e sociale. Indaga l'indole della

manifattura, lo svolgersi del macchinario e della grande industria; l'impiego delle donne e dei fanciulli coll'uso delle macchine. Lavoro delle donne e dei fanciulli, ecco la prima parola dell'applicazione capitalistica delle macchine, egli esclama! Studia l'allungamento della durata della giornata di lavoro; la separazione del lavoro manuale da quello intellettuale, che però tendono a integrarsi, onde lo stesso regime della fabbrica dà l'idea forse di futuri sistemi di educazione; studia insomma il regime della fabbrica; la lotta fra il proletariato e le macchine; la rovina del mestiere e dell'industria domestica in causa dell'industria in grande.

Poi considera l'introduzione della così detta legislazione sociale, fattasi necessaria sotto il regime della grande industria per difendere in qualche modo la salute operaia dagli abusi, pericolosi per l'istessa specie, dello sfruttamento capitalistico. Per tal modo, obietta il Marx, la società borghese rinnega sè stessa. Ma egli analizza il formarsi quasi spontaneo direi di un tale fenomeno, dal punto di vista di un puro osservatore e critico della società borghese. Non mi sembra ch'egli si metta nè possa mettersi dal punto di vista degli odierni socialisti parlamentari, che, a prescindere dalle condizioni di sviluppo dell'economia d'un paese, vorrebbero conquistare al proletariato una tale legislazione, che troppo spesso esso non sente, nè sa perciò o non vuole fare applicare. Anzi mi pare che il Marx lasci intravedere il nessun carattere rivoluzionario di tale legislazione, e soprattutto il nessuno desiderio di lasciarsi illudere od accontentare per così poca cosa concessa agli operai.

In seguito il Marx analizza la trasformazione del valore e rispettivamente del prezzo della forza di lavoro in salario. Indaga il salario nelle sue diverse e crudeli forme: salario a tempo e salario a cottimo.

L'ultima parte del primo volume del Capitale studia il processo d'accumulazione del capitale. La proprietà di lavoro trascorso, non pagato, scrive il Marx, appare l'unica condizione per l'appropriazione presente del lavoro vivente non

pagato in una proporzione che aumenta sempre. Più il capitalista accumula e più egli può accumulare. L'accumulazione del capitale è aumento del proletariato. La concentrazione dei capitali già formati avviene coll'abolizione della loro indipendenza individuale, coll'espropriazione del capitalista per parte del capitalista, colla trasformazione di molti capitali piccoli in pochi e grandi. La concorrenza ed il credito sono le due leve della centralizzazione. Così si ha la speciale legge di popolazione della produzione capitalistica, cioè la creazione di una sovrappopolazione relativa di una armata di riserva, liberata dallo sviluppo capitalistico agricolo ed industriale, e che occorre alla vita della produzione capitalistica. Questa si svolge in un ciclo decennale di periodi di media vitalità, di grande produzione, di crisi, di ristagno. A misura che il capitale si accumula, la condizione del lavoratore bene o male pagato deve peggiorarsi. L'accumulazione di ricchezza ad un polo è nello stesso tempo accumulazione di miseria, di tormenti, di schiavitù, di ignoranza, di abbruttimento e degradazione morale all'altro polo. Ed allora si comprende la pazzia della saggezza economica, esclama Marx, la quale predica agli operai di adattare il loro numero alla valutazione del capitale. Il meccanismo della produzione e dell'accumulazione capitalistica adatta esso questo numero a simili bisogni. E la prima parola di tale adattamento è appunto la creazione di una sovrappopolazione o armata di riserva industriale; l'ultima parola è la miseria sempre crescente degli strati dell'armata attiva del lavoro ed il peso morto del pauperismo. Malthus ed il suo principio di popolazione sono criticati aspramente, sarcasticamente dal Marx, che non si limita, come si vede, a rifiutare il malthusianesimo, ma dà una spiegazione propria e più ingegnosa, anche a detta d'un avversario: l'Oppenheimer, del modo d'esplicarsi del fenomeno demografico in seno alla società borghese. Il Marx mostra inoltre, i mali inerenti alla moderna agglomerazione operaia nei grandi centri industriali.

E passa dopo a parlare dell'accumulazione originaria. Egli studia cioè il modo com' essa si svolse in Inghilterra, mediante le leggi di chiusura dei fondi e l' espropriazione del suolo comune fatta in danno del popolo ed a vantaggio dei capitalisti agricoli. Sorse così dall'una parte la grande industria agricola allevatrice, dall' altra si svilupparono le falangi proletarie liberate e spinte nella città ad immolarsi al sorgente capitale; il quale per sua parte si sviluppa col sistema coloniale, questo obbrobrioso e cruento mezzo di accumulazione capitalistica, coi debiti pubblici, col sistema delle imposte e col protezionismo.

Ed il Marx chiude questo capitolo col famoso accenno alla tendenza storica dell'accumulazione capitalistica. Da un lato la produzione capitalistica acquista un carattere sempre più sociale ed internazionale, dall'altra cresce la miseria e sorge una forte organizzazione operaia. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui sono incompatibili coll' involucro capitalistico. Questo è infranto. Suona l' ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati. La proprietà privata capitalistica è la prima negazione della proprietà fondata sul lavoro individuale. Ma la produzione capitalistica produce la sua negazione. Questa non rifà la proprietà privata, bensì la cooperazione ed il possesso comune della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro. Il passaggio dalla proprietà privata fondata sul lavoro isolato, alla proprietà capitalistica è un processo più lungo del passaggio dalla proprietà privata fondata realmente sul modo di produzione sociale, alla proprietà sociale. Là si trattava dell'espropriazione del popolo per parte di pochi usurpatori; qui si tratta dell' espropriazione di pochi usurpatori per parte del popolo.

Questi sono alcuni dei tratti più salienti e notorii del primo volume del Capitale. Giustamente il Leone chiama il Capitale l'ultimo libro di economia borghese. A parte che Marx si serve molto dei classici dell'economia: Smith e Ri-

cardo risalendo ai fisiocerati (basterebbe per convincersi confrontare la teoria del prodotto netto con quella del plusvalore) e spingendosi insino al Petty; si può ben dire che teoricamente la grande economia politica borghese si chiude colla sua più grandiosa critica. Se a Carlo Marx era dato intuire l'indirizzo del movimento operaio moderno, a lui non era concesso di studiarne di fatto lo sviluppo e la morfologia, come possiamo fare noi ora assai meglio col notevole movimento sindacale, che è il campo fecondo della nostra osservazione. Però il Marx ben s'accinse e riuscì quasi del tutto a ricercare l'origine ed il funzionamento della macchina borghese, a smontarla teoricamente, direi quasi, in pezzi, per mostrarne i punti resistenti e quelli deboli. Ecco forse perchè esaurito per gran parte con Marx il compito critico ed essendo agli inizi lo studio del processo formativo, la dottrina socialista è stata ed è da gran tempo ripetizione e cristallizzazione.

Un'opera così grandiosa come quella del Marx non poteva tanto facilmente essere combattuta di fronte dalla scienza ufficiale di certo non poco scombussolata; onde quando non riuscì la congiura del silenzio che il Marx lamenta col Kugelmann, si tentò l'annientamento sommario dell'opera. Quasi nulla si trovò di buono nel Capitale, e quel poco non era farina del sacco marxistico. Si sa infatti come Engels, l'amico fedele del Marx, avesse a difendere quest'ultimo nella prefazione dell'edizione dell' 84 della Miseria della filosofia dall'accusa di aver saccheggiato Rodbertus la cui teoria del valore diversifica del resto da quella del Marx, poichè per Rodbertus il valore è misurato dal lavoro solo se esiste una legge speciale a questo scopo. E nella prefazione alla quarta edizione del primo volume del Capitale, come pure nello scritto *Brentano contro Marx* Engels difende Marx dall'addebito ancor più grave di false citazioni. Del resto già fin dalla prima edizione della sua opera, Marx aveva dichiarato di apprezzare ogni giudizio della critica scientifica. Ai pregiudizi dell'opinione pubblica alla quale mai aveva fatto

concessioni, egli dichiarava di opporre il motto del grande fiorentino, coll'opera del quale aveva acquistato una notevole famigliarità :

*Segui il tuo corso e lascia dir le genti.*

E che l'animo del Marx fosse assai calmo in quel torno di tempo, mentre pure infuriava contro di lui l'assalto, stanno anche a provarlo alcune lettere pubblicate ultimamente da Franz Mehring nella *Neue Zeit*, le quali risalgono appunto agli anni 1866, 67 e 68 e sono dirette alla figlia Laura sposata Lafargue. Ivi abbondano i più dolci vezzeggiantivi paterni, insieme a quello speciale e irrefrenabile sarcasmo che il Marx ha comune collo Heine e che forse è lo spirito proprio della razza ebraica. Più tardi, come si vedrà dopo aver parlato del secondo e del terzo volume del Capitale, vennero anche le critiche dei socialisti, tanto che il marxismo fu colto ed anche superò la prima crisi con intenti ed a soluzione riformistica.

Per intanto mi basti qui il protestare, se può giovare ad alcun scopo la protesta contro, il modo sommario con cui si è soliti a spacciare il Marx. Ben a ragione il Kautsky paragonava il Marx al Klopstock che, secondo Lessing, da nessuno vien letto e da tutti apprezzato. Purtroppo la sorte di Marx appare peggiore. Egli è spesso combattuto e criticato e pochissimo letto. Errore e colpa gravi!

Né io voglio rimproverare gli operai che pur seguono le dottrine del Maestro, i quali sono troppo spesso ed a lungo assorbiti da un lavoro sfibrante che non permette loro di prepararsi e di rendersi capaci di tali godimenti intellettuali. Neppure voglio occuparmi di quei giovani *snobs* delle classi ricche che sciupano tante energie altrimenti utilizzabili per la produzione economica nei faticosi *sports* resi necessari dalla mancanza d'ogni occupazione manuale. Ma posso ben ridere di tanti giovani delle classi piccolo-borghesi e professionalistiche, che per aver letto due rime decadenti od una imitazione stirneriana o nietzschiana s'impancano ad una

superiorità egoistica e spacciano senza averne mai visto i cartoni, il Capitale, come il libro della fratesca utopia collettivistica. Ah! gli unici come sarebbero imbarazzati a rintracciare nel Capitale, queste scipitaggini da propagandisti di campagna! Ben altri sentimenti ispirano la lettura del Capitale! Se mi fosse permesso il ricordo personale, direi che le ore più intellettuali della mia giovinezza le ho trascorse sui bei caratteri nitidi del Capitale, laggiù nella casa paterna, in vista della pianura verde del Secchia, convalescente d'un lungo male... Ed attraverso a quelle pagine forti, scritte con rigore scientifico e con semplicità anche nel sarcasmo che sferza, si vede denudata tutta la impaleatura della società borghese. Come in una visione dantesca passano davanti gli orrori della fabbrica: sentiamo lo scricchiolio cadenzato degli ingranaggi, l'urlo folle dei volani, il fremito sordo di mille ruote; vediamo il rincorrersi affannoso, tormentante di esseri abbrutti disumanati, la cui voce è un lamento rotto e tetro, il cui sguardo è una protesta muta. Ed allora ci sentiamo come sgomenti, interroghiamo la nostra coscienza, il nostro cuore e ci assillano mille dubbi, mille tormenti e come un'ombra di rimorso; s'avvicendano nell'animo nostro voci di ribellione e voci e sensi tenui, di pietà commossa, per quelle classi miserande la cui fatica, il cui sudore, il cui sangue formano la base necessaria, il presupposto doloroso, ma non eternamente infrangibile della meravigliosa civiltà borghese!

---

---



## CAPITOLO VI

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori. — Il suo scopo ed i suoi membri. — « L'indirizzo Inaugurale ». — « L'Indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra civile di Francia del 1871 ». — L'apoteosi marxistica della Comune. — La più recente critica storica dà un giudizio più adeguato dei fatti: Scheel, Sorel ed Arturo Labriola. — Le lotte fra Marx e Bakunin in seno all'Internazionale e lo spegnersi di questa. — « La lettera sul programma di Gota » e la critica delle cooperative sussidiate dallo Stato domandate dai lassalliani. — L'attività e l'energia di Marx nei suoi ultimi anni. — I lutti domestici tristissimi. — La morte serena di Marx. — La sua tomba modesta. — Il suo migliore monumento.

Mentre Carlo Marx era tutto intento agli studi profondi, che dovevano condurlo alla elaborazione della sua grande opera sorse il 28 Settembre 1864 la famosa Associazione Internazionale dei Lavoratori. Aveva questa per iscopo di fondere in un sol corpo tutte le forze operaie di Europa e d'America. Ed aprì infatti le sue file ai tradeunionisti inglesi, come ai proudhoniani francesi, belgi, italiani e spagnoli, ai lassalliani tedeschi, come pure agli associazionisti mazziniani. Essa suscitò ben presto le ire e le vendette dei governi e dei borghesi di tutto il mondo. Non contenti quelli di sguinzagliarle contro tutte le polizie internazionali, si dettero alle terribili accuse, dissero l'Internazionale una associazione di assassini, di ladri. E misero in giro la fa-

mosa storiella dei milioni nascosti! Certo l' Internazionale non era una società coloniale e neppure un *trust*, bensì s' era fatta una scuola di sacrificio ed eroismo. Non si poteva partecipare ad essa senza venir posti al bando della società, senza perdere i mezzi istessi di sussistenza e rischiare da un momento all' altro la propria libertà e l' istessa esistenza. Basti qui ricordare che Marx fu di quell' associazione quasi sempre la mente direttiva ed una grande forza operante. Le sue dottrine meglio di tutte l' altre, non escluse quelle del Mazzini, innegabilmente troppo attaccate all' idealità nazionale, ben si confacevano a quel movimento di larghissimo internazionalismo. E dall' *Indirizzo Inaugurale* dove (... a proposito di delitti!) è detto che l' Internazionale voleva instaurare fra i popoli le medesime leggi della moralità e della giustizia che dovrebbero vigere fra gli individui, insino all' *Indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra civile di Francia del 1871*: tutti gli atti, i manifesti, le circolari più importanti sono opera personale del Marx.

In quest' ultimo indirizzo sono esaltate le gesta dei comunisti parigini, che da soli seppero sostenere energicamente la lotta contro gli avanzi dell' imperialismo e contro i falsi patrioti borghesi che trecavano colla Germania, durante il ben noto episodio. Qui sono anche sferzati a sangue tutti i detrattori dello sforzo eroico del proletariato parigino: dai miserabili strategi delle lotte parlamentari, ai massacratori feroci degli operai inermi.

Il più alto sforzo d' eroismo di cui è capace la vecchia società è la guerra nazionale, ma ormai essa è soverchiata dalla lotta di classe. Invano la prima tende a differire quest'ultima. Per essa gli operai non hanno utopie da attuare, poichè sanno che per la propria emancipazione son necessarie lunghe lotte ed occorre tutta una serie di progressi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini.

La Parigi dei lavoratori colla sua Comune, conclude Marx in quell' appello di difesa e d' accusa, sarà sempre celebrata come la gloriosa precorritrice d' una società nuova.

I suoi martiri hanno un culto nel gran cuore della classe operaia. I suoi esterminatori sono già dannati alla gogna vergognosa della storia e tutte le preghiere dei loro preti non varranno a strapparneli!

Forse il Marx vide troppo ottimisticamente nella Comune più che uno sforzo idealistico momentaneo, il vero governo della classe operaia. Oggi la critica storica, lontana dalle calunnie come dal premeditato estollimento, dà di quei fatti un più sereno ed adeguato giudizio. Lo Scheel nega che la Comune sia un frutto dell'Internazionale, per quanto parecchi capi della prima fossero stati membri di questa: mancava secondo l'economista tedesco un vero programma socialista. Il Sorel ritiene quell'episodio provocato dal sentimento patriottico ferito: il primo atto della rivoluzione sociale che si volle riscontrare nella Comune sarebbe una pura leggenda. Infine Arturo Labriola ritiene quel moto un portato spontaneo, e non durevole d'una speciale condizione storica e non una creazione dell'Internazionale; opina però ch'esso sia decisivo per lo sviluppo del socialismo francese al quale ne derivò la nozione reale della separazione delle classi.

In Italia abbiamo avuto solo dal 1904 in poi dei movimenti operai valevoli a far sorgere una coscienza nuova di classe. L'attuale conflitto agricolo di Parma verso il quale è rivolta l'attenzione pubblica, servirà più che riprova troppo prematura del metodo sindacalistico, qual mezzo di sviluppo di coscienza operaia e quale propaganda rivoluzionaria, per le passioni, i sacrifici e le ire che ha suscitato fra le parti contendenti.

Sta di fatto che dopo quel gesto titanico il proletariato e la sua Associazione Internazionale si mostraron per un certo tempo esauriti. Si fecero sempre più acute le lotte che Bakunin e gli anarchici conducevano contro Marx ed i suoi seguaci in seno all'Internazionale. Di queste lotte è forse difficile oggi dare un giudizio sereno, anche perchè come dice Manzoni non è sempre facile in tutte le brighe

separare nettamente il torto dalla ragione. Marx era accusato di tirannia, di soverchianza, di spirito autoritario; a Bakunin d'altra parte era attribuito uno spirito dannoso d'insubordinazione, di scissione e d'insofferenza verso ogni disciplina. Basta leggere lo scritto sulle *Pretese scissioni dell' Internazionale*. E certo però che queste contese spesse volte violente e sempre passionali provenienti senza dubbio da diversità di temperamenti e di metodi dettero il colpo decisivo all' Internazionale. La maggioranza marxista del Congresso dell'Aja, per liberarsi un po' dalle influenze avversarie volle passare la sede centrale dell' Internazionale a Nuova York. E nel 1874 si spense questo primo nucleo di forze operaie. Esso fu un sintomo più che altro, una precoce unione ideale, vaticinio della veniente unione reale del proletariato di tutto il mondo.

D'allora in poi Carlo Marx, pur restando il più fido e venerato amico e consigliere dei rivoluzionari e degli operai dei diversi paesi, si rinchiuse sempre più nella serenità dei suoi studi, fuor del fragore della pugna, alla quale del resto aveva consacrato le migliori energie.

Nel 1875 egli indirizzò ai socialisti tedeschi la famosa *Lettera sul Programma di Gota*, dove sono riaffermati tanti concetti del puro marxismo, ed è svolto ancora il metodo della lotta di classe. Già in una nota alla prefazione della prima edizione del volume primo del Capitale Marx aveva diffidato contro l'interpretazione dei suoi concetti popolarizzati dal Lassalle; ora egli si fa a combattere contro le pretese dei lassalliani che volevano l'istituzione di cooperative sussidiate dallo Stato, per preparare la via alla redenzione operaia. Tale atteggiamento il Marx lo considera una aperta deviazione dal socialismo della lotta di classe. Valore diverso hanno senza dubbio le associazioni create dagli operai senza l'appoggio dello Stato e dei borghesi.

Nel medesimo scritto il Marx respinge l'educazione data al popolo da parte dello Stato. Egli vuol proscritta dalla scuola ogni influenza chiesastica o statale, s'intende come costrizione mentale.

Ma anche nel suo ritiro studioso, quale mai attività veniva dispiegando il Marx in vantaggio della causa operaia! Diverso e più tranquillo era il campo prescelto, ma lo scopo, la meta non eran cangiati. Con danno evidente della propria salute il Marx andava accumulando un tesoro di nuovi studi, un corredo cospicuo di profonde cognizioni, purtroppo mancò il tempo di venire del tutto elaborato in qualche nuovo scritto.

Nel 1881 il Kautsky chiedeva a Marx s'egli avesse pensato ad un'edizione completa delle sue opere, e Marx sorridendo rispondeva che prima doveva terminare di scriverle tutte. Quanta energia ancora in quel corpo che aveva oltrepassato la sessantina ed aveva indurato tante lotte cruenta, e subito tanti motivi d'interno sfacimento; e soprattutto quanta luce ancora in quei grand'occhi che saettavano fra il candore niveo della bella e folta capellatura!

E dire che Bismark aveva avuto il coraggio d'offrire a Marx la collaborazione ad un foglio ufficiale.

Purtroppo in quel tempo l'apostolo del proletariato fu colpito da grandi ed irreparabili sciagure: nel Dicembre del 1881 morì la sua fida compagna ed a poca distanza, nel Gennaio del 1883, si spense anche la sua figlia maggiore sposata Longuet.

Egli, che, calunniato nemico della famiglia e della morale, era invece un modello di virtù e d'affetti domestici, dovette provare una terribile scossa per questi colpi troppo intimi; egli dové sentire attorno a sè il deserto, lontano dal paese natio, dai luoghi dell'infanzia cui ricorrono sempre i pensieri della vecchiaia. Ormai gli studi non potevano essere balsamo sufficiente e neppure il prosperare di quel movimento al quale aveva dedicato serenamente, tenacemente, gli anni migliori ed i migliori e più sublimi palpiti del cuore, senza illudersi circa la lentezza del suo affermarsi. Fattosi più acuto il mal di petto che da tanto tempo lo straziava, il Marx si recò a respirare le tepide arie algerine. Il sollievo fu discreto, ma l'infermo non potè far ritorno al suo

quartierino di Maitlaud Park Road, a Londra, dove aveva si intensamente lavorato e vissuto. D'etro consiglio dei medici, il Marx si fermò pertanto ad Argenteuil presso Versailles, fra le assistenze figliai tenerissime ma che non valsero al risanamento.

Il 14 di Marzo dello stesso 1883 quel grande genio ed insieme quella grande incognita psicologica, che non ebbe mai la pace esterna e la gioia quieta, nè cercò in alcun modo gli onori facili del tribuno, ma seppe supplirvi colla serenità inflessibile del dolore non palesato e colla fede sicura nella lotta: — spegnevasi chetamente sulla sua poltrona di studio.

Chinate il capo che sa la ribellione, o lavoratori di tutto il mondo, al ricordo della spoglia del vostro più grande filosofo, ed abbassate i vessilli fiammanti!

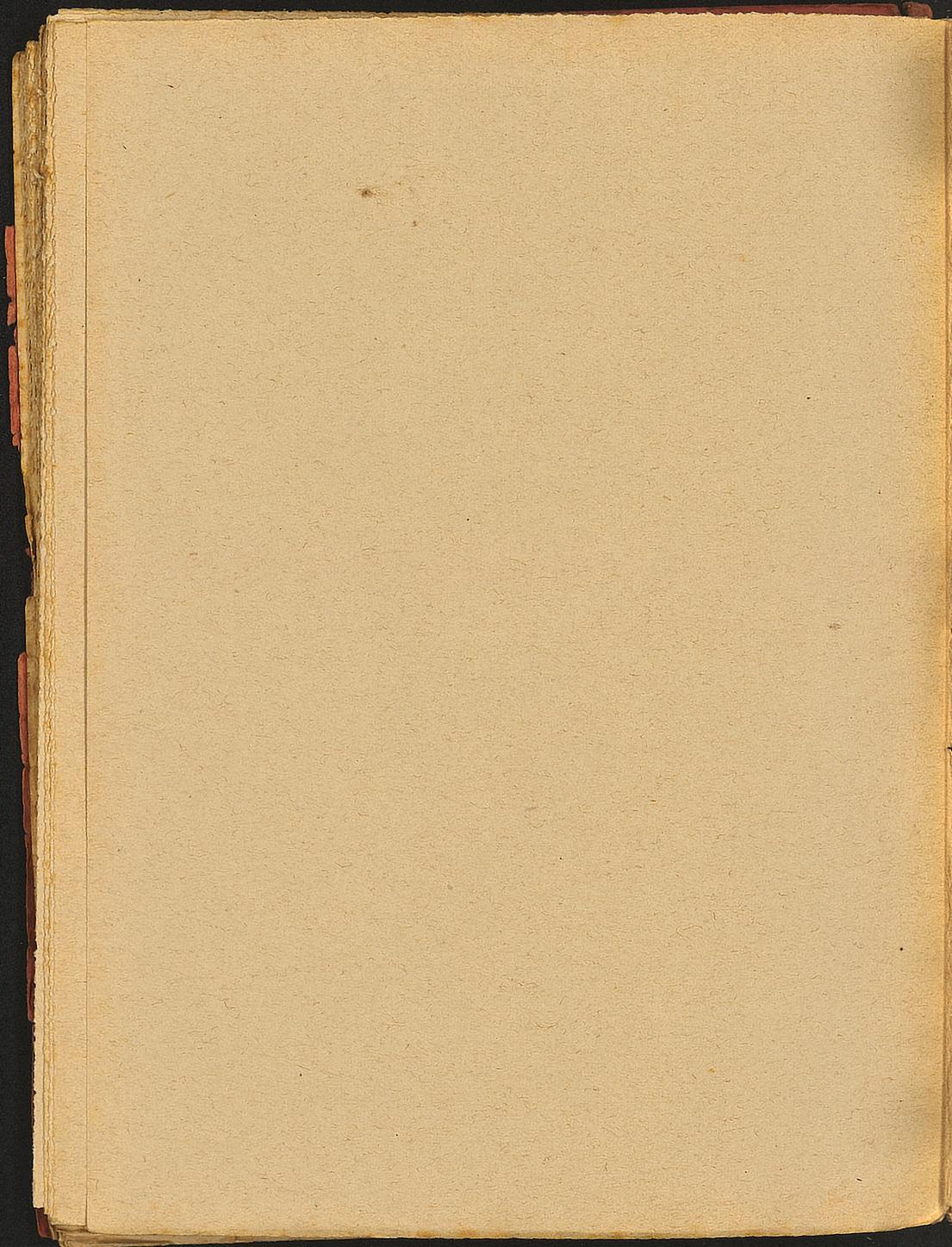
Carlo Marx fu sepolto nel modesto cimitero di Highgate ed ogni anno sulla sua tomba remota verdeggiava l'erba e si rafforzano gli arbusti selvatici: simboli schietti e grandiosi ad un tempo del rinverdire e rafforzarsi continuo nel mondo operaio, di quella fede ch'egli nutri e visse senza ostentarla o sfruttarla, di quella solidarietà internazionale ch'egli vagheggiò e propugnò ardentemente,

Da quel remoto asilo, o lavoratori, Carlo Marx che è tutto vostro, completamente vostro, da voi attende il suo monumento!

Carlo Marx, come politico fa parte da sè, può dirsi col Croce, continuatore del Machiavelli, ed egli non è di quella schiera di geni pure eletti, come Mazzini, Garibaldi e Carducci, che per le loro innegabili contraddizioni o la vastità dei concetti poterono essere contesi dagli uni e dagli altri con non minore diritto. Il riformismo d'Italia disputò al socialismo rivoluzionario il Marx, ma era quella pretesa di poche persone e tanto infondata, che ora per bocca del Bonomi sembrano i riformisti d'Italia a rinunciare a fregiarsi di tanto nome. Ciò nell'abito politico, chè Marx come studioso della società capitalistica è fuori e al di sopra dei partiti: poichè attinge la verità: ed è questo il suo merito imperituro.

Marx, dicevo, come uomo d'azione è tutto degli operai, niuno potrà insorgere a contendere. E dagli operai, Marx, attende il suo perenne monumento.

Ma pei grandi lottatori, come il ribelle di Treviri, il monumento non si costruisce colla pietra gelida destinata ai tiranni ed ai potenti, ma si eleva più grandioso e solenne colla forza diuturna, operante, del pensiero e dell'azione !



## CAPITOLO VII

Il lascito intellettuale di Carlo Marx. — La figlia Eleonora Marx-Aveling pubblica gli scritti inglesi. — Engels, eppoi Kautsky sono fatti esecutori testamentari del legato scientifico di Marx. — Le opere postume di Marx. — Il II<sup>o</sup> volume del « Capitale ». — Il processo di circolazione capitalistico. — Il III<sup>o</sup> volume del « Capitale ». — La prefazione polemica dell'Engels. — Il processo completo della produzione capitalistica. — La trasformazione del plusvalore in profitto. — La caduta tendenziale della rata di profitto. — La rendita del suolo. — La mezzadria. — La piccola proprietà del suolo. — I redditi. — La formula trinitaria. — La concorrenza. — La distribuzione. — Il frammento sulle classi sociali. — « La storia delle dottrine economiche del plusvalore ». — La forza del marxismo. — Una legge storica dello sviluppo intellettuale umano. — Marx e la scienza del suo secolo. — Marx e la moda.

Colla morte di Marx rimanevano purtroppo perduti pel proletariato e per la scienza i frutti degli ultimi e vasti studi che il Marx istesso aveva compiuto nella quiete londinese. Per fortuna erano rimaste parecchie migliaia di pagine di appunti buttati giù affrettatamente in diverse lingue, com'era uso del Marx, il quale dai tanti vocabolari che conosceva, cercava di trarre le espressioni più evidenti delle proprie idee. Da quegli scritti abbozzati seppero trarre pro-

fitto gli epigoni. Prima degli altri, la figlia Eleonora Marx-Aveling, per far conoscere all'Europa i saggi storici del padre, curò l'edizione degli articoli pubblicati nella *Tribuna di Nuova York*. Ad Engels però toccava il compito più importante di onorare la memoria dell'amico defunto, curando la stampa e prima ancora il riordinamento ed il completamento del secondo e del terzo volume del *Capitale*. E, morto anche l'Engels, Carlo Kautsky trasse dal cumulo dei manoscritti rimasti, quegli appunti che avrebbero dovuto formare il quarto volume del *Capitale*, ma che uscirono invece nel 1906 con titolo più appropriato, e cioè: *La storia delle dottrine economiche del plusvalore*.

Il secondo volume del *Capitale*, che vide la luce nel 1885, studia minuziosamente il processo di circolazione del capitale. Ne esamina le metamorfosi, la variazione, la riproduzione e l'accumulazione. Troppo lunga e difficile sarebbe un'esposizione anche non particolareggiata di quelle dottrine.

Ma d'importanza ben maggiore è il terzo volume del *Capitale*, che apparve nel 1894, con una prefazione polemica dell'Engels, il quale, com'è noto non risparmiò neppure il nostro Loria. Uscì questo volume grandemente atteso tanto da chi doveva farsene divulgatore delle dottrine, quanto da chi stava già preparato all'assalto ed all'ostilità per partito preso o per commissione. Intendo parlare di qualcuno degli scienziati ufficiali della classe borghese, i quali assai spesso servirono male i propri mandanti contro il Marx pel quale ebbero a spezzare non poche lacie della propria ignoranza.

Questo terzo volume del *Capitale* che studia il processo completo della produzione capitalistica è diviso in due parti distinte. La prima tratta della trasformazione del plusvalore in profitto e della rata di plusvalore in profitto; della trasformazione del profitto in profitto medio, della legge della caduta tendenziale della rata del profitto legge refutata tosto dal Croce e da Arturo Labriola. Studia la trasformazione del capitale-merci e del capitale-denaro in capitale di commercio delle merci e capitale di commercio del denaro. Analizza la

divisione del profitto in interesse e guadagno dell'imprenditore: infine tratta del capitale che reca interesse.

La seconda parte pone fine alla trattazione dell'indagine precedente e soprattutto in luoghi che forse non sono ancora stati abbastanza posti in rilievo, studia la trasformazione dell'eccedenza di profitto in rendita del suolo. Quivi sono passati in rassegna i casi di rendita differenziale. Sono indagate la rendita edilizia e mineraria. Poscia è analizzato il prezzo del suolo. Con profonda conoscenza e col solito acume storico è fatta scorrere la storia della rendita nelle sue diverse fasi e forme di rendita in lavoro, rendita in prodotti e rendita in denaro. È trattato anche il sistema della mezzadria. Come pure è studiata la piccola proprietà.

La parte finale tratta dei redditi, della formula trinitaria: Capitale-Profitto (Guadagno dell'imprenditore + Interesse) Terreno — Rendita del suolo; Lavoro — Salario: formula che include tutti i secreti del processo di produzione sociale. Poi è analizzato il processo della produzione. È studiata di sfuggita la concorrenza. Sono indagati i rapporti di distribuzione e quelli di produzione. E termina la trattazione un acuto abbozzo d'indagine sulle classi sociali moderne: Lavoratori; Capitalisti; Proprietari del suolo: studio che prendeva per criterio di distinzione le funzioni produttive e che disgraziatamente è rimasto frammentario; mentre sarebbe pur tanto degno d'essere completato, come ha cercato di fare, certo con criteri personali, il Loria.

Siccome l'ultima opera postuma del Marx: *La storia delle dottrine del plusvalore*, poco aggiunge di nuovo e solo serve di chiarimento al marxismo, si può dire che colla pubblicazione del terzo volume del Capitale è compiuta la fase espositiva delle fonti dirette del pensiero marxistico. Ed è da allora che data e s'acuisce la vera critica in buona e quella in malafede, d'avversari onesti e disonesti; d'interpreti fedeli ed infedeli, di conoscitori coscienti e di spavaldi orecchianti! E comincia anche l'opera di sovrapposizione alle dottrine del maestro delle elaborazioni della folla seguace.

Se il marxismo ha potuto resistere nel suo complesso fondamentale alle varie crisi che si sono susseguite ed ai ripetuti tentativi di debellamento, ai pericoli infine di decomposizione: segno è ch'esso ha basi granitiche che sostengono il suo edificio e sangue globuloso che corre per le arterie del suo organismo non ancora paralizzato. Lo obbiettava anche il Croce al Racca.

La forza del marxismo gli proviene forse dall'aver preso per base la scienza del suo secolo. Da ciò il suo nome di socialismo scientifico e da ciò la sua durevolezza perchè quelle basi scientifiche non sono ancora cadute.

Vuole una legge storica constatata nello sviluppo intellettuale dei popoli che nelle varie epoche i metodi ed i concetti principali di quella scienza che più grandemente ha progredito sopra le altre, si trasferiscono lentamente a quest'ultime, come i cerchi concentrici dello specchio d'acqua colpito in un punto, sino ad imbeverle ed a trascinarle in una medesima direzione.

Il secolo XIX fu il secolo dell'Economia. Dalla fine del secolo XVIII<sup>o</sup>, al principio del secolo XIX<sup>o</sup> s'affermarono appunto i classici dell'Economia politica: Smith, Malthus e Ricardo, che è detto dal Guyot il padre intellettuale dei socialisti tedeschi. Il principio della libera concorrenza fu il portato maggiore dei loro studi. E noi assistiamo al dilagare ad altri campi di quelle ricerche. In Biologia il darwinismo togl'e dal Malthus dichiaratamente il concetto di lotta per l'esistenza mentre s'integra con quello di selezione tolto in parte dai metodi progrediti d'orticoltura e d'agricoltura in genere studiati già dal Young e di allevamento del bestiame svolti già dal Bakewell. Ed il darwinismo che accettò in parte il lamarckismo dell'adattamento e dell'ereditarietà trionfò poi su quest'ultimo per gran tempo. In Sociologia si giunge all'individualismo biologico di Spencer ed alle esagerazioni antropomorfiche poi dello Schaffle e d'altri. In Morale si ha l'utilitarismo: che è dottrina eminentemente inglese e discendente dal Bentham. In Religione l'agnom-

sticismo, da cui forse è figliato il modernismo a carattere più temperato assai.

Il marxismo della lotta di classe, della riduzione d'ogni filosofia del diritto, della politica alla filosofia dell'economia: non si ricollega forse al movimento economico e darwiniano? La distinzione recata dall' Effertz fra la lotta per l'esistenza darwiniana che ha per iscopo la distruzione dell'avversario e la lotta di classe marxistica che ha per iscopo la dominazione e presuppone invece la conservazione dell'avversario: è distinzione fine certamente, ma non riesce ad annullare quei nessi storici fra le dottrine, anche se potesse renderli teoricamente illegittimi. Si comprende poi che il Marx subiva anche l'influenza diretta dell'economia inglese classica e precedente e dell'economia internazionale in genere come pure della letteratura socialistica di Francia e d'Inghilterra. Se il Marx fosse stato, come non fu quasi mai, discepolo di sé stesso, per servirsi di un'espressione ben nota del Bergson: certo sarebbe meglio apporsi di quanto noi appaiono anche ora dopo tanto lavoro di epigoni: i punti d'attacco del suo pensiero con quello dei contemporanei. Che quella legge di coordinazione dello scibile umano valga anche oggi, si potrebbe desumerlo dai rapporti che corrono fra la dottrina energetica teorizzata da Wilhelm Ostwald (il noto scienziato che respinge recisamente l'ipotesi atomica-molecolare) nella Fisica tanto progredita ultimamente e le concezioni in certo senso analoghe della Chimica, della Filosofia col pragmatismo di William James e del Papini, dell'azione fors' anche operaia col sindacalismo.

Ma al Marx la sua forza oltre che dall'essersi appropriato dei risultati della scienza del suo secolo proviene anche dal fatto che fu filosofo nel senso migliore della parola. Egli non ha scritto un trattato di filosofia. E si può esser filosofi senz'avere questa colpa, come si può essere poeti senza scrivere versi. Egli non ha irretito il suo pensiero in un sistema trattatistico di formule, ma ha indagato più che esposto i suoi concetti: onde dall'elasticità delle sue dottrine ben

altro potevasi dedurre e approfondire e sembra lo si faccia ora, mentre la prima schiera degli epigoni attese a sistemare, a cristallizzare, ad anchilosare, ad uccidere il marxismo.

È il pensiero abbozzato, quasi direi nel suo processo formativo e non già il pensiero sistematico, che ancora fa pensare, lasciando aperta la via ai più diversi e fecondi sviluppi. Sta forse qui il segreto dell'ammirazione e della suggestione destata da un'ingegno così poco sistematico, ma tanto acuto, come è quello del Sorel.

La moda questa forza assai degna d'essere meglio studiata, come mostrava di pensare poco tempo fa anche il Pantaleoni, in un suo sguardo all'economia dell'ultimo mezzo secolo, questo impulso d'ogni forma d'attività e d'ogni sviluppo scientifico, questo apparente capriccio che è fondato invece su bisogni e gusti, ha sorriso e ha tenuto il broncio alternativamente al marxismo a seconda che lo vide in buona o mala compagnia. Quando si strinsero attorno all'eredità del Marx gli interpreti pesanti e dogmatici, che ne insterilirono il pensiero, la moda se ne ritrasse annoiata ed ebbero ragione i conservatori. Ora che nuovi e arditi studiosi cercano di svestire dei panni grevi stretti attorno ad un corpo già snello, il marxismo, tentano di ridargli la sua primitiva nudità libera e soprattutto di renderlo espressione sempre fresca dello sviluppantesi movimento opera'ō, anche la moda al marxismo sorride benignamente. E proprio ultimamente fu rimproverato dall'Enriques allo Höffding di non avere accennato nella sua *Storia dell'a Filosofia modern* alle idee del Marx. Lo studio di questo autore, intendo lo studio serio, non oso dire spassionato, deve forse ancora incominciare, in cambio di essere finito, come affermano, non senza grande desiderio d'indovinare certi spiriti superficiali.

Ma occorre scendere a più minuta indagine delle vicende alterne del marxismo, illustrando gli attacchi della scienza ufficiale, del socialismo riformistico, insieme alle difese del rivoluzionario sindacalistico.

## CAPITOLO VIII

Le prime vicende del marxismo. — Il socialismo della cattedra. — Oppenheim. — I congressisti di Eisenach. — Shmoller, Held, Brentano, Samter, Roscher, Scheel, Adolfo Wagner. — Il socialismo di stato come dottrina e pratica dominanti. — Il grido d'allarme dello Spencer. — Il marxismo non si rivolge ai governanti. — Le critiche fatte al marxismo dalla scuola austriaca: Böhm-Bawerk. — L'opinione di Werner Sombart e di Bernstein. — L'interpretazione data dal Croce alla teoria del valore-lavoro. — La società lavoratrice. — Il valore secondo Marx. — Il marxismo come economia obbiettiva non sarebbe inconciliabile coll'economia subbiettiva. — Gli studi psicologici ed un giudizio d'Ardigò. — La legge di concentrazione e la teorica catastrofica. — Il comunicato di Yves Guyot al Congresso di Statistica di Copenaghen. — I miti sociali del Sorel. — Valore oggettivo e soggettivo delle dottrine sociali, secondo il Pareto. — Gli attacchi alla concezione materialistica della storia. — Un giudizio del Pareto. — L'Arias. — Gli sviluppi di Kautsky di Lafargue e di Loria. — Marx si diceva non marxista. — Le nuove formulazioni del concetto realistico della storia. — Le due lettere di Engels. — Croce. — Antonio Labriola. — Sorel. — Ettore Ciccotti. — Arturo Labriola. — Leone. — Un concetto di Fouillée. — Il cosiddetto materialismo sto-

rico non è da confondersi col materialismo filosofico e tanto meno colle sue deformazioni sensuali.

Era ancora vivo il Marx, quando anche per reagire alla sua propaganda sorse nella stessa Germania il cosiddetto socialismo della cattedra. Questo nome fu usato per la prima volta, a quanto riferisce il Rae, in un opuscolo pubblicato nel 1872 dall'Oppenheim, e fu accolto da un insieme di studiosi che si riunirono pochi mesi dopo e nello stesso anno a congresso ad Eisenach. Erano fra i congressisti: lo Schmolle, lo Held, il Brentano dell'estrema destra, il Samter dell'estrema sinistra, il quale pretendeva la nazionalizzazione del suolo, il Roscher che si può dire il fondatore della scuola, lo Scheel che voleva si colpissero le eredità, il Wagner che pretendeva l'abolizione della proprietà privata della rendita fondiaria ed edilizia. Tutti poi questi socialisti della cattedra facevano lo Stato centro della riforma sociale, speravano molto nella legislazione sociale, erano favorevoli alle nazionalizzazioni, alle municipalizzazioni, alle tutele, agli interventi dello Stato ed illustravano minuziosamente quella che da essi fu detta la questione sociale.

Interessa senza dubbio più di quanto non si creda in generale lo studio dell'attività di questi socialisti: anzitutto perchè le loro dottrine sono state accolte da molti che credevano fossero quelle dottrine socialistiche: eppoi anche perchè di questa scuola si può dare un giudizio pratico.

Dappertutto si son nazionalizzate ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, si son municipalizzati i servizi d'illuminazione, d'acqua, e qualche volta di panificazione, si son creati sistemi di legislazione operaia, lo Stato è intervenuto in tutti i sensi in Inghilterra, come in Germania da Bismarck in poi, come in Francia col governo dei radicali, come in Italia pian piano dopo il '98 e specialmente col ministero Giolitti. Se v'è una dottrina politica dominante oggi, è certo quella del socialismo di Stato, ad onta del grido d'allarme gettato contr'esso dallo Spencer nel suo opuscolo: *L'individuo contro*

*lo Stato.* E non sarà mai abbastanza differenziato questo socialismo statale da quello operaio rivoluzionario, anche dallo Spencer non distinti. Non è certo a quest'ultima forma di socialismo che si possa imputare la tirannia statale. Nè esso ha alcun che di comune, come ripete la tronfia scienza ufficiale, coi buoni di lavoro, collo Stato che distribuisce le occupazioni, col collettivismo e simili fraterie utopistiche. Il Pareto sembra ritenerlo una forma di debolezza della borghesia decadente che si umilia al popolo. Il movimento sociale, come ogni altro movimento segue la linea di minor resistenza. Ma il socialismo di Stato, sempre secondo il Pareto avrebbe un valore transitorio. Ed è quello che credo e spero anch' io.

Dare un giudizio completo del socialismo di Stato non è la cosa più facile. Sarebbe partigianeria il disconoscere certi vantaggi di tale politica anche per la classe operaia. Ma di certo non a torto il socialismo rivoluzionario può obbiettare che la questione sociale non è stata risolta, che vige ancora il rapporto di salariato ed il proletariato non è stato abolito per essere subentrato in luogo del capitalista privato lo Stato capitalista e che può esser pericoloso il far sperare all'operaio da altri che da sè stesso e dalla propria azione sindacale come pure l'intrepidire in lui il senso e la lotta di classe.

Quindi se il socialismo di Stato ha trovato accoglienza presso le classi dominanti impaurite davanti alle minaccie del socialismo marxistico, non si può dire che questo re abbia sofferto, esso non si rivolgeva alle classi dominanti e da quelle non voleva né attendeva altro che ostilità.

E l'ostilità non mancò per parte della scienza ufficiale borghese. Da questo lato le critiche che fecero più impressione contro il marxismo furono quelle che vennero dalla scuola austriaca. Ognuno sa come questa scuola economica sorta nell'ultimo quarto del secolo scorso in antitesi principalmente alla scuola storica rappresentata dallo Hildebrand, dal Knies, dal Roscher, dallo Schmoller, ecc. si ricolleghi

per buona parte alle teorie del Gossen, del Jevons e del Walras e sia principalmente rappresentata dal Sax, da Carlo Menger, dal Wieser, dal Böhm-Bawerk, dalla Zuckerhandl, dal Komorzyński, dal Philippovich, dal Meyer, e in certo senso anche dal Marshall, dal Carver, dal Landry, dal Pantaleoni, ecc. Questa scuola studia in genere i fenomeni economici dal punto di vista psicologico, subbiettivo e per ciò che in essi vi è di comune e generale sotto la diversità delle forme variabili. Ora fu principalmente in nome delle teorie subbiettive del valore elevate da questa scuola, che alcuni suoi membri si opposero alla teoria obbiettiva del valore del Marx, colla pretesa di spacciare addirittura il sistema di quest' ultimo, se si bada al titolo certo non poco pretensioso di un'opera del Böhm-Bawerk. Ora, a parte che lo stesso Engels parve ammettere il carattere vago di tale legge marxistica, mentre Werner Sombart, a quanto riferisce il Guyot, la ritiene non un fatto empirico, bensì un fatto del pensiero, ed il Berstein la dice una concezione subbiettiva: a questi attacchi risposero da tempo vari marxisti dei giovani.

Già il Croce aveva stimate insufficienti e fuor di luogo le critiche del Böhm-Bawerk: essendo due cose diverse la teoria generale del valore della scuola austriaca e la determinazione della speciale formazione del valore nella società capitalistica, in quanto diverge dalla formazione del valore che s'avrebbe in una società tipica. Secondo il Croce insomma la teoria del valore-lavoro del Marx, checchè ne dicono il Loria ed Antonio Labriola, è il risultato d'un paragone elittico fra due tipi di società. Si tratta d'un fatto pensato. Il valore-lavoro è la determinazione del valore proprio della società economica in sè stessa, considerata in quanto produce dei beni aumentabili col lavoro. Ed è alla luce proiettata da questo tipo assunto, che il Marx scopre l'origine sociale del profitto, ossia il sopravvalore, questo dardo acuminato che s'è confitto nel fianco della società borghese, senza che nessuno sia riuscito a strapparlo. So-

pravvalore ch'è un non senso in Economia pura. Onde tutta l'economia marxistica non sarebbe altro che lo studio dell'astratta società lavoratrice. Cosa ben diversa dalla Scienza economica generale, che è lo studio dei fatti economici in genere. Anche il Dühring avrebbe intuito che il concetto del valore-lavoro non è il concetto generale del valore. Allora conclude il Croce, contro Antonio Labriola, non esiste antitesi fra la teoria edonistica e la teoria marxistica. Ed è noto come anche il Ricca-Salerno abbia cercato di conciliare le vedute della scuola edonistica con quelle dell'indirizzo ricardiano-marxistico. Ma poi si ricordò che Marx molto prima degli studi sul valore del Meinong, dell'Eisler, dell'Ehrenfels, del Lipps, del Krüger, ecc., riassunti ultimamente dall'Orestano, comprese del concetto di valore la larga portata economico-sociale, anche se non lo mise a base d'ogni ricerca di estetica, di morale, di diritto, ecc. come si suol fare ora. Il passaggio da una forma di produzione ad un'altra si può ritenere anche dal punto di vista del marxismo una questione di valori. Ma, quel che è importante, come ebbi occasione di accennare altrove sulle scorte fra gli altri del Leone, e contro chi pure reca delle ragioni non trascurabili, la teoria economica, obbiettiva, storica del valore non è forse inconciliabile come mostrava di ritenere ultimamente anche il Landry, colla teoria psicologica, subbiettiva, astratta, del valore istesso del quale il Marx non si occupò. Nè d'altra parte è ammissibile che gli psicologi cantino si altamente vittoria, poichè in questo genere di ricerche, per servirci di un'espressione dell'Ardigò, vi è ancora molto d'inconscio e gli stati coscienti sono come piccole facelle portate da carri invisibili. Nella specie poi la scuola austriaca, acutamente criticata anche dal Guyot, per l'ammissione istessa di qualche suo seguace, non è certo in piena auge oggidi, a parte l'inevitabile influenza esercitata in vari campi ed indirizzi delle scienze sociali.

Com'era da prevedersi la critica si sbizzarri facilmente contro la legge d'accentramento e la conseguente concezione

catastrofica abbozzata dal Marx. Per combattere la prima, che del resto lasciava adito ad essere intesa in vari modi, si accumularono statistiche assai spesso di valore assai dubbio. E che le pretese dimostrazioni statistiche dell'erroneità di quella legge di accumulazione siano assai dubbie, mostra di crederlo anche Yves Guyot, il quale, nell'ultimo Congresso di Copenaghen dell'Agosto 1907 dell'Istituto Internazionale di Statistica, ha sentito il bisogno di fare a questo proposito una comunicazione sulla ripartizione dell'industrie agli Stati Uniti, in Francia e nel Belgio, comunicazione giudicata tutt'altro che esauriente anche da conservatori. D'altra parte le cifre sulle successioni che si vengono elaborando successivamente in Francia e che dovrebbero rilevarsi anche in altri paesi, sono tutt'altro che decisive contro l'ipotesi marxistica. Né abbastanza sicure ci sembrano le statistiche raccolte ultimamente da E. G. Graziani per mostrare una tendenza economica livellatrice. E quando anche lo fossero? Sarebbe poco male il rinunziare come ha fatto poco addietro Arturo Labriola, alla difesa di un'asserzione che insieme a quella catastrofica poteva avere pel Marx, come sostiene il Sorel e come vedremo fra poco, il valore di uno dei tanti e non dei peggiori miti sociali che servono di motto nelle rivoluzioni sociali.

In questo caso acquisterebbe forse un valore opposto a quello voluto dall'autore la critica fatta dal Mormina Penna alla soluzione catastrofica vaticinata dal Marx. Fu appunto alcuni anni or sono il Mormina Penna che in una serie d'articoli critici sul marxismo, riaccostò la concezione catastrofica alle tradizioni profetiche e messianiche d'Israele, nelle quali campeggia l'idea della catastrofe finale che deve precedere l'avvento della giustizia che non ammette né oppressori né oppressi. Anche il Pareto distingue nelle teorie economiche sociali il loro valore oggettivo, scientifico, riferentesi al sapere, da quello soggettivo riferentesi all'operare. La rivoluzione della borghesia non aveva per motto: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza? Forse che siam divenuti,

oggidi che la borghesia ha trionfato, tanti fratelli? Davvero non ce n'eravamo accorti! E stringiamo la mano commossi ai nostri amici Abissini che anche a Lugh si son ricordati recentemente dei nostri fratellevoli rapporti! Avanti capitalisti, su operai smettete le ire, siete fratelli: *embrassez-vous!* No, i nomi non hanno la forza di mutare la realtà storica!

Per un altro verso poi gli spiriti più acuti si avvalsero nello studio dei fatti sociali dei suggerimenti del Marx, come un tempo furono utilizzati i consigli del Machiavelli, tanto che non v'è scrittore moderno che non senta una lontana influenza delle osservazioni del Marx. Il Pareto, ad esempio, ritiene che la concezione materialistica della storia segni un progresso enorme in Sociologia, in quanto intende la mutua dipendenza dei fenomeni sociali, a parte la riduzione di queste dipendenze reciproche all'unica fra il fatto economico e gli altri fatti sociali ed a parte anche l'espressione erronea ma scusabile, di rapporto da causa ad effetto. Anche l'Arias, che pur si fa sostenitore d'un suo naturalismo storico, accostantesi più all'economicismo del Loria, tributa al materialismo storico il merito di aver vista la connessione e l'interdipendenza dei fattori storici. Invece gli intellettuali più limitati s'impuntarono davanti a quello che fu detto, con parola antipatica, il materialismo storico. E non parlo del quarto d'ora di moda degli studi psicologici che ammirabili e vantaggiosi in sè eccedono nella pretesa di superare ogni ricerca obbiettiva.

Senza dubbio conviene ammettere che se la concezione materialistica della storia ha subito una crisi innegabile ed ha dato l'abbriyo ad una certa reazione ciò si deve in parte anche alle esagerazioni degli epigoni molto noto fra gli altri per questo il Lafargue, genero di Marx. Il Marx non era giunto alle teorizzazioni del Kautsky, né a quelle del Loria, le quali hanno avuto uno sviluppo personale del ben noto economista italiano. Marx poi era lontanissimo dalla concezione d'un meccanismo o d'una automatica sociale. Basti dire ch'egli affermava non esservi nessuno meno marxista

di lui, per mostrare com'egli era ben discosto dalle formulazioni dogmatiche in genere.

Ma quando ultimamente Antonio Labriola, il Sorel, Ettore Ciccotti, anche Arturo Labriola, Enrico Leone e parecchi ancora, senza trascurare le efficaci obbiezioni fra gli altri del Croce che a più riprese aveva sostenuto essere il materialismo storico, come pure il concetto di lotta di classi: non già una filosofia della storia; ma una serie di canoni, di ammonimenti, di mezzi nuovi d'orientazione dati allo storico si rifecero alla migliore interpretazione del concetto realistico della storia, data già dall'Engels nelle sue famose due lettere apparse nel 1895 sull'*Accademico Socialista*, quando si riconfermò bene il concetto che sono gli uomini che fanno la loro istoria, che la volontarietà è una forza umana crescente, che come dice Fouillée il fatto elementare psichico è irriducibile a tutto ciò che è meccanico e fisico, che la storiografia non può trascurare le molteplici controreazioni degli elementi giuridici, politici, filosofici, religiosi, che hanno un certo campo di autonomia di sviluppo e si tennero nel dovere conto le ricerche psicologiche: — allora si vide bene che il concetto realistico della storia non era una formuletta schematica, unilaterale e falsa, ma poteva ancora servire di guida efficace nella comprensione dei fatti e delle lotte sociali, poteva servir di lume nella ricerca storica e dovevasi rendere il dovere merito alla mente che aveva saputo legarci praticamente servendosene un tale sussidio.

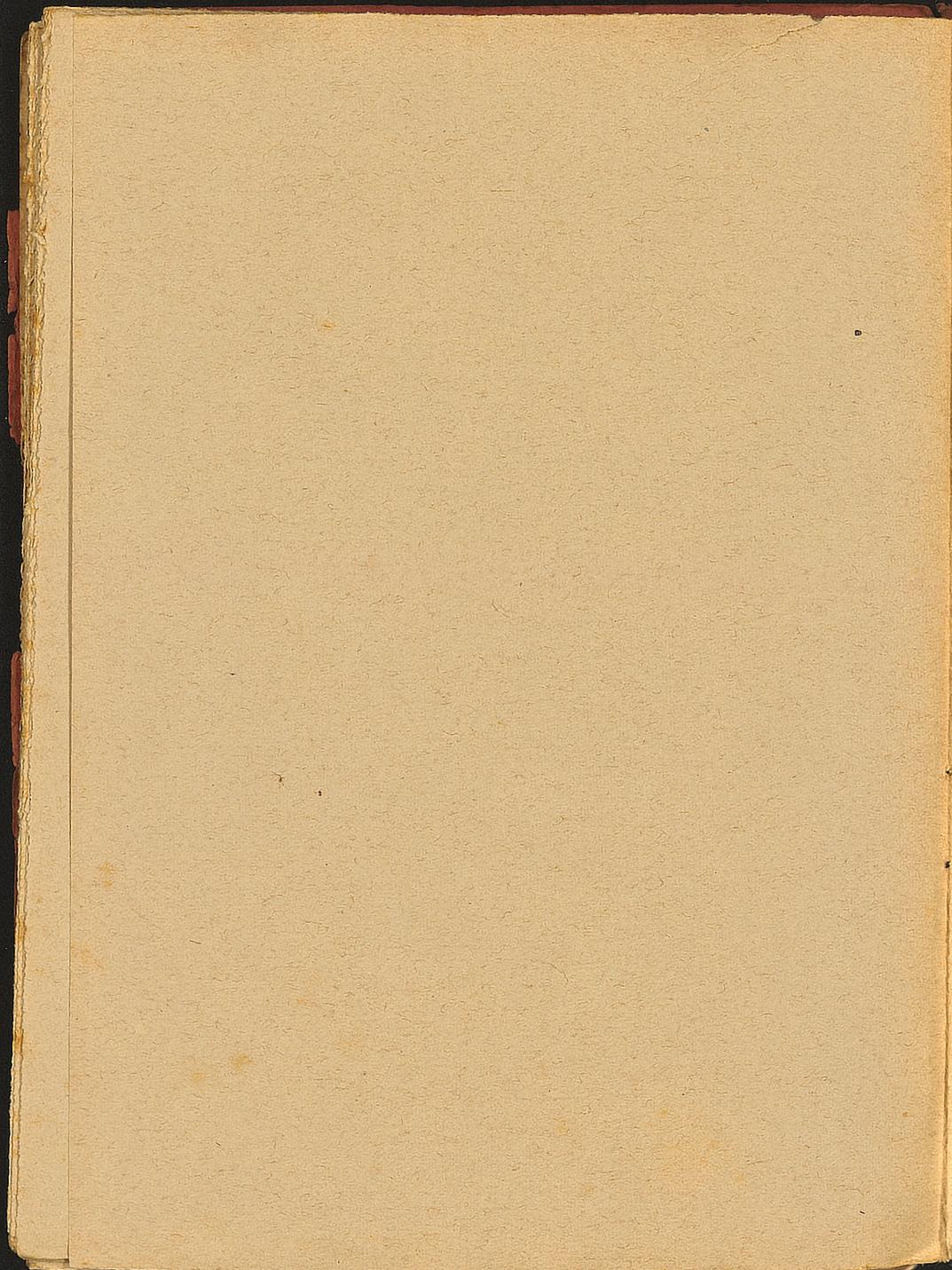
Pel Sorel — cui sono dovute da tempo molte osservazioni e riserve giudiziosi, raccolte poi nel suo saggio attorno alla concezione materialistica della storia — il marxismo intero appare come una filosofia intesa a spiegare le lotte sociali.

Ma per comprendere il marxismo occorre uscire, io credo dalle futili e scolastiche antitesi fra libero arbitrio e determinismo, fra individualismo e socialismo che troppo ricordano i contrasti superati in sé e pur non debellati come abito mentale, fra corpo ed anima, fra paradiso ed inferno,

e via dicendo, contrasti che sono insolubili come la questione non nuova dell'ovo e della gallina. Persino nelle Scienze Naturali si è cercato e si cerca dai positivisti, non sappiamo però con quanta fortuna, di abbattere le rigide barriere scolastiche poste fra i famosi tre regni della natura (animale, vegetale e minerale).

Se poi a questi chiari di luna c'è ancora qualche anima di prete che confonde il concetto realistico della storia, detto male, si ripete, materialismo storico, col materialismo filosofico prerivoluzionario, o peggio, colle sue degenerazioni sensualistiche, e fantastica inorridendo di filosofia dello stomaco e del piacere — a questo tapino non può consigliarsi la lettura del più modesto trattato di filosofia, perchè, opiniamo egli debba rifarsi al sillabario e ben digerirlo prima di favellare di filosofia. Eppure tempo fa io sentii una mente eletta di scienziato asserire candidamente che il materialismo storico trasforma l'umana istoria in una grande.... cucina. Alle volte non si vorrebbe credere ai propri orecchi !

---



## CAPITOLO IX

La crisi del marxismo a soluzione riformistica. — Il sorgere dei partiti socialistici nazionali. — Bismarck. — Crispi e Pelloux. — I trionfi elettorali socialistici in Germania. — La campagna dreyfusarda in Francia e l'avvento al ministero di Millerand. — Il ministerialismo del gruppo parlamentare socialista in Italia. — Il movimento agricolo italiano. — Un giudizio di Marx nello scritto: « L'Alleanza della democrazia e l'Associazione internazionale dei lavoratori. » — Le lotte in seno ai partiti socialistici, nella stampa socialista e nell'organizzazione operaia. — Il movimento delle idee. — Engels e la sua prefazione all'opuscolo di Marx su « Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 ». — Guglielmo Liebknecht. — Bernstein contro Kautsky. — Jaurès, F. S. Merlino, Turati, Bissolati, Bonomi. — Plekhanoff. — Le asprezze del marxismo. — La concentrazione capitalistica. — Il blocco borghese e la collaborazione delle classi. — La preponderanza del partito sull'organizzazione operaia. — Contro gli scioperi. — Gli arbitrati. — I contratti collettivi. — Il riconoscimento giuridico delle leghe. — Le lotte elettorali e parlamentari. — La legislazione sociale. — I consumatori. — Riformismo e marxismo. — Mefistofele e l'integralismo. — La riduzione dell'integralismo al riformismo. — Temperamenti individuali fuor di posto.

Ma un rumore assai più notevole dovevano sollevare le critiche che al marxismo vennero da notori marxisti dei diversi paesi. Per ben comprendere questa crisi che attraversarono le dottrine del Marx, attaccate da quelli che furono detti riformisti, occorre rifarsi un po' addietro per cogliere dallo svolgimento dei fatti nuovi il sorgere delle nuove idee.

Spentasi l' Internazionale che aveva unito i marxisti dei vari paesi ed aveva avuto un carattere prevalentemente operaio per l' indole dei componenti, dopo alcuni anni vennero sorgendo nei vari paesi d' Europa i partiti socialistici che poi giunsero anche ad un' effimera e poco reale unione internazionale. Questi partiti erano e sono aperti a chiunque accettasse od accetti in complesso le idee marxistiche. Tutte le classi dettero perciò il loro contributo ai partiti socialisti, ed ebbero la direzione del movimento i ceti professionistici. Eravamo dunque lontani dalla unione di classe che andava svolgendo a lato e sotto la tutela di tali partiti. Ma questo carattere democratico, di partito, assai diverso dall' unione di classe che ebbero gli aggregamenti nazionali socialistici non produsse alcun inconveniente fin che le reazioni dei vari governi tennero ben compreso ed anche selezionato un tale elemento. Alla bisogna pensò il Bismarck colle leggi eccezionali che vanno dal 1878 al 1890. In Italia se ne occuparono Crispi e Pelloux dal 1893 al 1898. E sotto le repressioni i partiti socialistici si svilupparono talmente che ad un certo punto la repressione non fu più possibile. Essi accumulavano tutto il malcontento sociale. In Germania s' ebbero i trionfi elettorali, che più tardi si ripeterono in Francia ed in Italia dopo le lotte ostruzionistiche ed il cambiamento di direttiva della monarchia italiana colpita nel suo capo.

In Francia si giunse ad avere un ministro, il Millerand, ex-socialista, dopo che la campagna dreyfusarda aveva fatto trionfare la democrazia, aveva dato un indirizzo democratico al partito socialista, ormai scisso in frazioni in lotta fra loro. In Italia si ebbe il ministerialismo del gruppo parlamentare

socialistico cui s'oppose il partito stesso e fors'anche l'indole delle nostre istituzioni politiche. In Italia è quasi mancata una vera cultura socialistica. Sarebbe interessante conoscere i risultati d'una statistica dei socialisti conoscitori di Marx. Da noi han fatto testo: Tolstoi, De Amicis e più in alto: Loria, Schäffle, Nordau, ecc. Il caso Ferri è tipico: egli ha rappresentato per molto tempo il socialismo rivoluzionario restando sempre un tipo d'oratore popolare, positivista e radicale.

Ma forse ciò che ha dato un carattere speciale al movimento socialista italiano e non lo si è ancora abbastanza rilevato è stato il suo diffondersi fra le plebi rurali dell'Emilia, del Piemonte, della Toscana, ecc. dove, secondo i recenti dati dell'Ufficio del Lavoro, l'organizzazione contadinesca è in aumento; è stato il suo diffondersi fra queste masse mute nei secoli e che anche deste non potevano tosto liberarsi dai grandi pregiudizi: dal culto verso l'autorità, dalla devozione pei padroni e pei capi, dall'attesa del paradieso, soprattutto dallo spirito conservatore: il socialismo marxistico a carattere dialettico e più adatto al proletariato urbano non poteva non sformarsi passando a tutt'altro elemento. Dappertutto poi i partiti socialistici resero manifesti quei segni di degenerazione che sono propri dell'indole dei partiti. Il deputato anche socialista fu paragonato dal Beauvois al feudatario antico. La loro composizione ci fece ricordare le parole aspre con cui Marx nello scritto *L'alleanza della democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei lavoratori* sminuiva gli entusiasmi di Bakunin per le sezioni italiane dell'Internazionale. Il Marx le diceva condotte da avvocati senza cause, da medici senza malati e senza scienza, da studenti da bigliardi, da commessi viaggiatori ed altri impiegati di governo e principalmente da giornalisti della stampa piccina... In Germania le lotte furono assai più contenute pel carattere disciplinare, direi quasi militare, dei socialisti tedeschi. In Francia invece, ed in Italia più tardi, le lotte furono più violente e condussero a scis-

sioni che dal campo dell'organizzazione politica si ripercossero a quello dell'organizzazione operaia. La stampa socialistica ufficiale che attiepidi in generale l'attacco alla borghesia, e curò la propaganda elettorale ed in qualche luogo giunse a compromessi persino colle classi industriali si dette a combattere coloro che si rifacevano ai principi marxistici e giunse anche ad attaccare le organizzazioni operaie che pure questi principi seguivano fossero esse anche in lotta cogli industriali e coi governi.

Naturalmente al di sopra, in parte precedentemente ed in parte parallelamente a questi fatti si svilupparono nuove idee divergenti dal marxismo. Per rintracciare le prime origini della crisi del marxismo a soluzione riformistica, bisognerebbe forse risalire all'Engels e specialmente alla sua prefazione all'opuscolo di Marx su le Lotte di classi in Francia dal 1848 al 1850, o quanto meno sarebbe d'uopo rifarsi al Liebknecht padre. In Germania vessillifero di tale nuovo indirizzo fu il Bernstein, cui s'oppose con vivo attaccamento all'ortodossia marxistica il Kautsky. In Francia s'ebbero principalmente le critiche dello Jaurès. In Italia quelle del Merlino, cui tennero dietro più tardi quelle del Turati, del Bissolati, del Bonomi, ecc. Ed anche fra i socialisti russi è sorto a diffondere il riformismo il Plekhanoff; per non dire dei riformisti minori di altri paesi.

In complesso le critiche ed i concetti di questo nuovo orientamento si possono facilmente riassumere.

Dal punto di vista del marxismo in genere se ne criticarono le asprezze, il pessimismo, e si contrastò l'assolutezza della concezione materialistica della storia.

Nel campo economico ed in quello politico si pose in dubbio il valore della legge d'accumulazione capitalistica, si criticò il concetto del blocco borghese che nel primo volume del Capitale era stato definito dal Marx: l'insieme di tutte le frazioni delle classi dominanti: proprietari del suolo e capitalisti; lupi di borsa e merciaiuoli; protezionisti e liberoscambiisti; governo ed opposizione; preti e liberi pensa-

tori; giovani prostitute e vecchie monache: stretti dal comun grido: salviamo la proprietà, la religione, la famiglia, la patria, la società! Al concetto di lotta di classe si sostituì quello di collaborazione fra il proletariato e la piccola borghesia professionistica, l'artigianato ecc.; onde si volle che l'organizzazione di classe stesse soggetta al partito, si combatterono i facili scioperi, si propugnarono gli arbitrati, i contratti collettivi, e ritornando al socialismo di Stato si vagheggiò da taluni il riconoscimento giuridico delle organizzazioni operaie. Si impresse un carattere nazionale ai partiti socialistici opponendosi alla propaganda antipatriottica ed antimilitaristica. Si dette grande importanza alle lotte elettorali e parlamentari, alla conquista della legislazione sociale, alla tutela degl'interessi dei consumatori mercè le organizzazioni cooperative di consumo ed i vantaggi ad esse fatti concedere dallo Stato, mercè le municipalizzazioni ecc.

Ma questo passaggio, direi quasi necessario, voluto dalle cose e non solo dalle persone dei partiti ufficiali socialistici; dal marxismo al socialismo di Stato ed alla democrazia di governo era negato di nome fino a poco tempo addietro dai suoi propugnatori. Il rinunciare all'etichetta marxistica poteva essere dannoso da principio. Era dunque una questione di fatto. Ora però il Bonomi sembra reagire a tale mancanza di schiettezza.

A dir vero non è da far meraviglia per questo attaccamento ai nomi quando ne è mutata la sostanza. Nei movimenti sociali accade spesso una tale incongruenza. Forse che il cattolicesimo ha diritto di fregiarsi del nome di Cristo? Nelle epoche di transizioni poi com'è la nostra le incoerenze, i convenzionalismi sono all'ordine del giorno. Non si son visti recentemente tanti giornalisti versare lacrime d'inchiostro sulla fine del re di Portogallo? Se il dolore fosse stato vero come ogni sentimento schietto sarebbe stato rispettabile anche questo ma presi a quattr'occhi questi scettici e indifferenti di professione avrebbero indubbiamente dichiarato d'in-

fischiar sene. È il mestiere che vuol così. La schiettezza è dote assai rara.

Eppoi il riformismo non è dei movimenti socialistici il più colpevole di mancanza di schiettezza. Portava la palma su di lui il cosiddetto integralismo, creazione ferriana di non ben chiara natura. Non era riformismo e neppure sindacalismo ed era l' uno e l' altro ad un tempo. Come a ragione ghignava Mefistofele che:

..... eben wo *Begriffe fehlen*  
*Stellt oft ein Wort zu rechter Zeit sich ein.*

Dove mancano le idee suppliscono bene le parole. Ormai però l' indole vera e preveduta dell' integralismo s' è in tutto svelata. Esso è l' ultima derivazione della crisi riformistica, e differisce dal riformismo solo in quanto sta un po' più di questo attaccato ai nomi ed alle artificiose formule marxistiche. Nei momenti di dubbio, notava il Boissier gli uomini desiderano spesso delle formule fatte che acchetino la mente, come i popoli in disordine bramano talora il despota. La logica ed il corso dei fatti volevano che i due movimenti riformismo ed integralismo... s' integrassero. Che vi possano essere degli elementi individuali che resistono a tale identificazione è ben naturale. Non è a maravigliarsi di trovare degli incoscienti rivoluzionari nelle schiere dell' integralismo: quando in tutta la società vediamo di questi spostati: le più belle tempre di anarchici individualisti si trovano spesso fra i proprietari di campagna; e non mancano fra i socialisti di campagna le più pure anime di preti, come fra quelli di città i campioni di arrivismo ed i tirannelli sono ben numerosi.

## CAPITOLO X

La crisi del marxismo a soluzione sindacalistica. — Scopi e risultati in politica. — Un giudizio di Carlo Andler sull'ortodossia marxistica. — Azione operaia e scioperi in Francia ed in Italia. — Russia e Germania. — I teorici del sindacalismo: Sorel, Lagardelle, Berth, Labriola, Leone, ecc. — Gli organizzatori. — Il riesame delle questioni del marxismo. — Il fatto sindacale. — Gl'intellettuali e lo Stato. — L'opinione del Ricca-Salerno. — La previsione sociale è impossibile. — Il gran problema del socialismo secondo il Ferrara. — Il sindacato e l'azione di classe. — L'esempio della Chiesa e della borghesia. — L'hervéismo. — L'azione elettorale. — Il parlamentarismo — La legislazione operaia. — Stato e sindacato di mestiere. — Socialismo idealistico e pragmatismo. — Il ritorno allo spirito del marxismo. — Ciò che tramonta e ciò che sorge. — L'idea dominante dell'epoca secondo Lassalle. — Il cammino dell'uomo secondo Bovio.

È noto che in politica le azioni se in parte riescono agli effetti agognati, spesso anche in parte notevole conducono a risultati opposti a quelli presi di mira: e ciò avviene tanto più quando son poco sviluppati il tatto ed il senso politico di chi opera. È il concetto della eterogeneità dei fini intuito già dal Wundt. Spieghiamoci con degli esempi. Le campagne anticlericali condotte dai socialisti sono riuscite spesso a far decidere persone incerte, ma hanno avuto anche

un risultato non voluto: quello di moralizzare ed anche rammodernizzare i preti. Certo nell'Emilia, sotto l'incubo del controllo socialista i preti si vedono indotti ad una miglior condotta morale ed i vescovi si fanno più rigorosi coi loro dipendenti. Il potere incontrollato è sempre un incentivo all'abuso. Nelle nostre città emiliane non sarebbe concepibile una lotta come quella che avviene in una città delle Marche ove una parte del clero disvela con linguaggio liberissimo le asserite immoralità di un vescovo. Il socialismo riesce in altri paesi ove è più forte a riunire contro il nemico comune anche il clero, come le altre frazioni della borghesia che senza lo spauracchio del socialismo si permettono di dilaniarsi fra di loro. Così le campagne del Ferri contro la marina e l'esercito han fatto nascere nelle classi dominanti il desiderio di moralizzare e consolidare quegli istituti. Infine la lotta trascinata da conservatori e da riformisti contro il marxismo ha avuto per risultato di rinverdire la pianta del marxismo istessa, non appena da questa venivan tolti i rami disseccati e stecchiti. I valori scientifici effettivamente solidi, lo scriyeva or non è molto l'Enriques, ricevono dalla critica battagliera un più luminoso trionfo. Infatti lo notava anche l'Andler nella prefazione all'edizione francese del noto libro di Otto Effertz sugli *Antagonismi economici*, che l'ortodossia marxistica è in rovina sì, ma dopo aver lasciato dietro di sè un socialismo internazionale aperto a tutte le idee che potranno rischiarare la sua coscienza di partito responsabile e ben presto dirigente. Ed è ben detto tutto ciò tranne che in ultimo, poichè vedremo che il sindacalismo intende superare la concezione democratica del socialismo di partito e per giunta dirigente!

Ai fatti che dettero adito, giustificarono e furono conseguenza dell'indirizzo riformistico, succedettero altri fatti che dettero impulso ad un indirizzo tutt'affatto opposto: a quello sindacalistico. Specialmente in Francia ed in Italia, dove son vive le tradizioni rivoluzionarie secondo il Sorel e c'è

un proletariato d'indole ribelle a giudizio del Griffuelhes: l'azione sindacale assunse una direttiva di schietta lotta di classe fuor della tutela dei partiti politici: si susseguirono scioperi generali imponenti, si sviluppò il movimento di fatto internazionale. Anche in Russia, a quanto riferisce il Kritchewsky, la posizione rivoluzionaria svolge il sindacalismo; mentre in Germania la mancanza di un governo democratico e lo spirito d'autorità spiegherebbero, secondo il Michels, la pesantezza di quel socialismo non sindacalistico.

E coi fatti nuovi si maturavano anche le nuove idee.

Furono espressione del nuovo indirizzo intellettuale: il Sorel (il pensatore di Boulogne sur Seine che ha vivificato il marxismo e lo sta ricollegando alla filosofia del Bergson), il Lagardelle ed il Berth in Francia, il Labriola (che nelle sue ultime critiche s'avvicina al Loria nel giudizio dato del marxismo come studio della società capitalistica, e respinge dall'intenzione del Marx ogni idea declamatoria), il Leone, l'Orano ecc. in Italia; in Germania in parte il Michels. Poi dal seno stesso delle organizzazioni uscirono degli abili propagandisti segretari di Camere del Lavoro: in Francia il Griffuelhes, in Italia il De Giovanni, il De Ambris, i Passella, ecc.

L'attività teorica, svolta in numerose riviste ed i periodici superiori a quelli che l'Engels diceva al Loria privi d'idee, si è fatta nutrita e seria.

Il Sorel partì dalla constatazione che il marxismo non è un sistema didattico e che come già aveva consigliato di fare il Croce anni or sono, occorrerebbe ristudiare le questioni del marxismo istesso togliendo quest'ultimo da quel piedestallo di ridicolo in cui l'han posto certi discepoli credendo di collocarlo sovra un piedestallo di venerazione.

Bisogna quindi difendersi dall'ortodossia marxistica che ha avuto per risultato di cristallizzare le dottrine. Certo il Bernstein ha dato più snellezza al marxismo, sia pure secondo i propri intenti, che non il Kautsky, il quale anzi gliene ha tolto. Bisogna abbandonare del marxismo quello che viene

dall'utopia del secolo scorso, tanto più che molti desiderata degli utopisti e dell'istesso Manifesto Comunista e del programma di Gota sono stati recati in atto dal capitalismo del quale non si può negare la vitalità, la grandiosità, l'aumento della produzione ecc.

Certo il capitalismo non accenna a capitolare così presto e per forza spontanea come sognava il Marx, anzi s'è venuto svolgendo un vero capitalismo statale, ma d'altra parte obbligato i sindacalisti: oggi di fronte al capitalismo è sorto una forza: il sindacalismo che ai tempi di Marx era assai meno sviluppato e che ora merita d'essere studiato nella sua morfologia. Certo la teoria della concentrazione non s'è attuata come voleva il Marx. Il proletariato non s'è trovato di fronte la borghesia rappresentata dallo Stato; ma questo s'è affermato quasi al di sopra di quella, per lo meno s'è reso autonomo collo sviluppo dello statalismo. Si son andate sviluppando le classi intellettuali, l'intelligenza, come mai precedentemente. Ed esse spremono le turgide mammelle dello Stato borghese il quale non è da ritenersi la personificazione della collettività, come credono i socialisti di Stato, né va risolto senz'altro nei singoli cittadini che lo formano come affermano gli individualisti, quali ad esempio il Ricca-Salerno. Lo Stato moderno, scrive il Sorel, è costituito da un corpo di intellettuali investiti di privilegi e che possiede dei mezzi detti politici per difendersi contro gli attacchi fatti da altri gruppi d'intellettuali avidi di possedere i profitti che danno gli impieghi e le cariche pubbliche. Lo sviluppo di questo elemento insieme all'indirizzo statizzatore prevalente doveva alterare il corso della vita politica, doveva mutare come abbiamo accennato l'indole stessa dello Stato, farlo apparire alle classi operaie non più come il comitato degli affari borghesi ma come qualcosa al di sopra delle classi borghesi. L'ha notato anche il Labriola. Lo Stato che si fa socializzatore, municipalizzatore fa nascere negli operai illusioni riformistiche che svaniranno quando dello Stato l'operaio scorgerà la natura capitalistica. A questo

proposito può apparir giusta la posizione del De Molinari che considera il governo come un'impresa industriale. L'impresa sociale è una realtà, come vuole il Supino, non un desiderata. Il Cafiero sin dal 1878 in un suo compendio del Iº volume del Capitale pose ai piccoli proprietari il dilemma di vendersi al governo per la pagnotta o scomparire nelle file del proletariato. Le classi medie han preferito impossessarsi dello stato moderno che ha assorbito anche gli avanzi di classi non più dominanti: l'aristocrazia non monopolizza le cariche diplomatiche?

E tutti questi ceti professionistici fatti potenti, per un fenomeno ch'io chiamerei di *mimetismo sociale*: hanno adottato spesso i mezzi di lotta inaugurati dalla classe in lotta per eccellenza: il proletariato.

Le crisi nella produzione non avranno la rigorosa periodicità del ciclo industriale marxistico, ma pur continuano a prodursi ed a ripercuotersi nei vari paesi. La teoria catastrofica non va intesa nel senso assoluto. Ogni movimento sociale ha bisogno di sintetizzare il cammino da percorrere per giungere alla meta agognata. Ha bisogno di quelli che Sorel chiama miti sociali. E la teoria catastrofica può rivelarsi anche oggi che è sviluppata l'intelligenza delle masse, troppo fantastica. Ma quanto essa è più sobria delle cuccagne immaginate dagli altri miti sociali.

D'altra parte come la critica degli istituti vigenti risente sempre dei concetti dominanti nel tempo in cui vivono questi istituti: così la previsione sociale, ammessa dai positivisti, è troppo spesso cosa pericolosa o vana. Lo notava qualche mese addietro anche il Pareto che occorre ancora una somma enorme di lavoro prima di aver acquistata una conoscenza abbastanza estesa delle uniformità presentate dalla mutua dipendenza dei fenomeni sociali, conoscenza che ci permetta di prevedere con qualche probabilità gli effetti di determinate modificazioni sui fatti sociali. Il Croce poi asseriva ultimamente, criticando il Limentani, e con crudezza che gli è stata rimproverata, che ciò che noi diciamo pre-

visione è in fondo visione del presente. Lagardelle e La briola hanno rinunciato nella conferenza internazionale sindacalistica tenuta a Parigi nel decorso anno ad ogni pre-concetto e discussione sulla società futura. La storia non segue leggi logiche, ma è il risultato di lotte di classe.

La lotta di classe non ha bisogno di essere difesa perchè è un fatto ogni di progrediente con mezzi anche nuovi: ostruzionismo, sabotaggi, marche, ecc.

La parte positiva del programma dei sindacalisti è ben presto riassunta. Prima di tutto essi accettano la verità intuita dal massimo economista italiano, Francesco Ferrara, il quale appunto asseriva che il grande problema della realizzazione ed accettazione del socialismo è l'aumento della produzione. Del resto anche presentemente il sindacalismo, notava il Lagardelle, agguerrendo il proletariato contro i capitalisti stimola questi a sviluppare l'industrialismo. Ma poi i sindacalisti vogliono che il movimento proletario sia opera dei proletari stessi organizzati nei loro sindacati, che come un tempo le file dell' Internazionale, sono aperti a tutti i salariati senza distinzioni di partiti o di fedi. Essi vogliono liberare il movimento sindacale dalla tutela degli intellettuali del partito, i quali sono attaccati alle istituzioni borghesi e frenano il moto proletario, cambio di accelerarlo. Il cocchiere che conduce a mano il cavallo lo induce sempre a frenare la sua corsa. Il concetto di lotta di classe rigida deve essere la guida dell' azione sindacale e questa deve avere per iscopo di acuire l' antagonismo di classe per tener desto ed accrescere negli operai il loro senso di classe ed il desiderio di redenzione. L'attuale sciopero parmense si può considerare come *signatura temporis*. Ha delineato l' atteggiamento delle classi, dei partiti, degli uomini. I politi- canti spesso avvocati, che si servono dell'arte oratoria o del giornalismo per lusingare come amanti vanesi dalla parte dell' Agraria han dominato i proprietari spaventandoli, esagerando le conseguenze dell'arresa; sicchè il danno subito dai raccolti, non paragonabile mai ad una grandinata, s'è

aggravato coll'esodo dei contadini. Turati poi s'è fatto lodare da Papafava. Si mostra agli operai che la Chiesa è riuscita a dominare per tanto tempo mercé le sue unioni conventuali, i suoi ordini e la tenacia nel perseguire lo scopo. Si pone in risalto che la borghesia ha avuto per organi propri i comuni ed i parlamenti e colle rivoluzioni, tipica la francese, s'è impossessata dei beni dei nobili e del clero, dello Stato, dei mezzi di educazione e di tutte le forze produttive della società. Si vuole che egualmente la classe operaia si stringa nei propri sindacati e si prepari alla propria rivoluzione della quale è simbolo lo sciopero generale inteso nel più largo senso. Si vuole sviluppare lo spirito internazionale del proletariato. L'uomo moderno che è giunto collo sguardo alle stelle, ha valicato i monti, attraversati gli oceani, imparato a conoscere altri popoli e le loro abitudini, le loro conoscenze, le loro lingue, non può più a lungo andare soffrire barriere artificiali di confini. Il capitalista non ha patria. E così il lavoratore. È constatazione marxistica. Ma essa si fa ogni di più propaganda rivoluzionaria specializzata fra i coscritti e stimola allo sciopero militare in caso di guerra, coll'Hervé in Francia e il Bartalini ed altri in Italia. Questo distacco dell'azione antimilitaristica ed antipatriottica dalla complessa azione sindacale è appunto il dato nuovo dell'*hervéismo* che può essere favorito in Italia dal fatto che mancano da noi tradizioni militari e spirito militare specialmente nella generazione nuova non usa a vivere sotto l'incubo della guerra che non conosce ed abituata anzi alla pace, *hervéismo* però che trova opposizione nell'ortodossia marxistica, che solo crede allo sviluppo economico e non alla propaganda di idee, teme che questa precorra inutilmente, dannosamente quella e obietta che il Marx per quanto proveniente da una razza non più bellica ammetteva l'influenza rivoluzionaria delle guerre, ciò che l'antimilitarismo non vuol negare. Infine il sindacalismo si oppone ad ogni forma di deviazione dall'azione diretta operaia non teme di uscire dall'ambito della legalità borghese, nè

inorridisce al pensiero di far uso della violenza. Si tratta d'una filosofia che vuol rendere energica e conquistatrice la classe operaia ed a questa filosofia non mancano le simpatie di menti elette anche nel campo conservatore. Il Pareto il Sergi ed altri sembran ritenerla l'unica forma possibile di socialismo. Il Pareto poi non ha alcuna esitanza a dichiarare che nelle lotte future il trionfo sarà per chi meglio saprà servirsi della forza e della violenza. Quindi lotte operaie e parlamentari sembrano spesso ai sindacalisti una fatica che non trova compenso adeguato. Spesso anche essi le dicono deviazioni quando conducono ad illusioni ed infatuazioni sui vantaggi della legislazione operaia, e agli appoggi ai governi od al voluto imbrigliamento dell'azione operaia col riconoscimento statale dei sindacati, cogli arbitri obbligatori ed altri simili impacci che la democrazia, non contenta di intervenire, come i governi assoluti colle armi nei conflitti fra capitale e lavoro, cerca di opporre al movimento proletario. Questo agisce nell'officina e nel sindacato e quindi fuori degli organi politici democratici. Quanto s'è chiaccherato sui candidati operai, mentre per entrare in istituti democratici occorre una cultura democratica, che l'operaio non può apprendere senza snaturarsi. È nella lega che l'operaio non ha bisogno di imborghesirsi. Spesso dove il sindacato è importante, l'operaio non si cura del circolo. Ciò che non è necessario.

Non dunque s'inculca negli operai la fede nello Stato e neppure nel divenire necessario, ma solo in sè stessi nel proprio spirito di lotta nella propria capacità di conquista. Da questo lato quindi il sindacalismo se può avere degli aspetti idealistici, si distacca nettamente dal misticismo e dallo spirito di rinuncia propagato sotto forma di socialismo idealistico dal Rensi. Noi comprendiamo come le esagerazioni del materialismo e del positivismo che secondo il Littré ed il Vanni ha posto da parte senza risolverli i grandi problemi della vita, determinino una reazione e comprendiamo anche come l'epoca critica che attraversiamo sospinga le malinco-

nie cenobitiche. La scienza, ha scritto Sorel, non ha mantenute le promesse fatte in suo nome. E si è poi chiesto, notava il Croce, alla religione ciò che non dette la scienza.

Ma consigliare agli operai che devono farsi un mondo, la rinuncia, l'appartarsi o come vuole il Gatumeau esplicitamente inculcare loro l'obbedienza alle istituzioni legali, non è neppure serio. Anzi più il sindacalismo ha da attingere al pragmatismo, senza legarsi ad alcuno dei tanti sistemi filosofici di cui si irride poi la storia. Azione, lotta, conquista: questa è la novità del movimento sindacalistico! Le critiche al sindacalismo non sono mancate. Il Racca fece molte obiezioni al Sorel. Il Plekhanoff s'è scagliato contro i nuovi teorici. Sombart li tratta quasi da esteti. Ad ogni modo è meglio essere esteti che pietisti, sperare nei forti e non nei deboli, è meglio sviluppare energie di lotta del proletariato, lotta che come nota lo Starcke per le tribù è elemento preponderante d'affermazione: — che non adattarsi all'umanitarismo della classe borghese, che invecchiando si fa bigotta, debole come dice il Pareto, o conscia della propria ingiustizia e sfiduciata come sostiene il Kidd. Meglio liberarsi da ogni pregiudizio statolatra, che con suprema contraddizione già notata dal Reybaud incolpar di tutto la società, lo Stato ed aspettar tutto da esso. Il sindacalismo insomma s'oppone a quella corrente pratica e politica di socialismo democratico, statale scientista della quale è vero padre spirituale il Lassalle; il sindacalismo dunque è in parte uno sviluppo, ma nella maggior parte è un ritorno al marxismo inteso non come formula rigida dogmatica, chè il movimento operaio non ha vangeli, ma come spirito, come filosofia perfezionabile del movimento operaio.

Marxismo e critica sindacalistica s'integrano e si identificano nel loro fondamento, come produzione e riproduzione estetica, usando il linguaggio del Croce.

Poichè è proprio nel pensiero del Marx che si ritrova la coscienza del movimento operaio e dell'agognata rivoluzione sociale.

Dagli scritti del Marx gli operaì possono cogliere i migliori ammaestramenti per la la loro lotta, possono rendersi conto delle proprie sofferenze e delle proprie aspirazioni. Gli avversari del movimento operaio possono ricavare dallo studio del Marx il monito sapiente che invano si opporrebbero alla marea operaia il giorno in cui si fosse resa cosciente: le armi istesse si spezzerebbero nelle mani della borghesia perchè verrebbero meno quelli che le portano o costoro le rivolgerebbero contro di essa.

È questa rivoluzione operaia una rottura completa e diuturna che la classe operaia stretta in vincoli che vanno al di sopra delle distinzioni di nazionalità, di partiti e di religioni, compie contro tutto il mondo borghese coi suoi istituti politici, giuridici, religiosi: col suo Stato democratico, colla sua proprietà privata, colla sua Chiesa, col suo bagaglio della scienza ufficiale, accademica.

La borghesia si stringe attorno allo Stato, questo vecchio macchinario fatto oggi più pesante e torpido. La classe operaia di tutto il mondo, col proletariato francese alla testa, si stringe virilmente nei propri nuclei di lotta e d'affermazione, fidente nella forza del proprio numero e della propria solidarietà, incurante dei dileggi della stampa borghese che crede di sopprimerne il moto deridendolo, facendo qualche volta mostra di non vederlo.

Il vecchio mondo ruinerà avvolgendosi nelle formule d'un passato ormai superato, tramonterà chiuso nella cerchia angusta d'una vecchia morale, di una religione secolare, d'un diritto arrugginito, d'una politica economica sperperatrice, d'una scienza da tutti i lati intaccata e guasta dalla crisi del crollo delle già accettate dottrine.

Il mondo nuovo insorgerà apprendo nuovi orizzonti all'umanità. Un'economia equalitaria; un diritto che a quella s'inspiri; una morale fondata sulla solidarietà e che ha già avuto bagliori nuovi in seno ai nuclei di convivenza operaia nei momenti strenui di lotta; un'arte che tragga motivi nuovi da una nuova bellezza ed armonia della vita umana.

non più offesa da tante brutture: ecco la bellezza e la grandiosità dell'ideale operaio!

Di fronte alle espressioni quotidiane di una nuova vita gli scettici possono restare indifferenti o sorridere dubbiosi. Se questi deboli che ostentano forza, se questi esseri volgari e gretti che voglion parere superiori, leggessero un po' nella storia, comprenderebbero ch'essi rappresentano invero nient'altro che la zavorra che getta sempre una nave sociale minacciata a ruina, per tentare di rialzarsi e per ammazzare gli entusiasmi, le ansie ed il fervore d'attacco dei vicini assalitori. Vani sforzi! Insufficiente risorsa!

Ogni epoca del mondo, asseriva Lassalle, ebbe la sua idea dominante. L'idea della classe lavoratrice è l'idea dominante dell'epoca nuova.

La rivoluzione operaia è intesa come lotta di ogni giorno, come energia continuamente operante che si fa spesso erosismo qualche volta martirio: come ogni ascensione sociale.

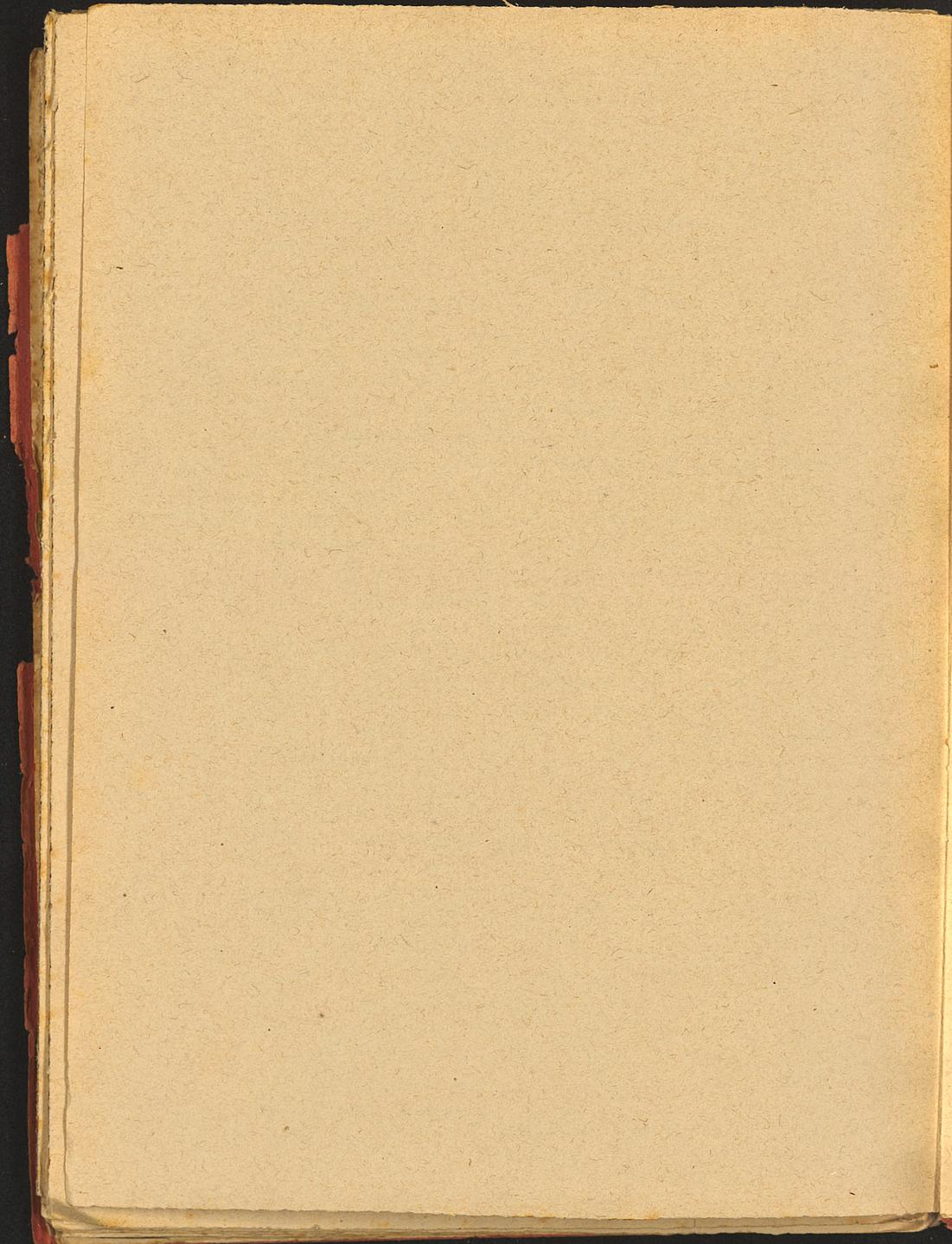
L'uomo, lo ha detto un grande pensatore italiano: Giovanni Bovio, va verso l'umanità.

E tutte le volte che la classe operaia nel suo cammino erto e faticoso avrà bisogno d'un esempio e d'una guida: nella vita di Marx potrà trovare l'esempio d'attività indefessa; nel suo pensiero luminoso la guida migliore.

Perchè alle generazioni nuove nulla resta di meglio da attuare che non sia ciò che Marx ha ardente mente sognato. Ed esse devono, come la prima gente venuta prendere ad insegnare, ma con spirito libero d'ogni tutela, il forte motto d'annunziano:

*Chi guarda innanzi e non chi guarda indietro  
ci conduca . . . . .*

---



# S O M M A R I O

---

## CAPITOLO I.

Scarsità delle notizie intorno alla vita intima di Carlo Marx. - Difficoltà di comprensione del marxismo. - Cristo e Marx fatti simboli di un movimento sociale. - Un'osservazione del Ferrero. - Il cristianesimo ed il marxismo e le dispute per la loro esegesi. - L'arte sociale non è indizio dello sviluppo del movimento socialista. - Il giornalismo come espressione della vita moderna. - Il marxismo quale spiegazione empirica dei fatti e delle lotte sociali odierni. - Ciò che è vivo nel marxismo. - Argomento del presente studio. . . . .

Pag. 5

## CAPITOLO II.

Marx era d'origine israelitica. - I suoi primi studi. - « La filosofia d'Epicuro ». - La sinistra hegeliana. - Le condizioni dell'Europa d'allora. - La « Gazzetta Renana ». - Sua soppressione. - Marx si sposa e poi va a Parigi. - Gli « Annali franco-tedeschi » e la « Critica della filosofia del diritto di Hegel ». - L'incontro di Marx con Engels. - « La sacra famiglia ». - L'« Avanti! » e la collaborazione di Heine. - L'espulsione di Marx dalla Francia. - Il suo rifugio a Bruxelles. - « La Critica della filosofia di Feuerbach ». . . . .

» 11

### CAPITOLO III.

« La miseria della filosofia » e l'attacco a Proudhon. - Un successivo giudizio di Marx su Proudhon. - La moderna critica socialistica ed il proudhonismo. - La concezione materialistica della storia e la lotta delle classi sociali. - « Il discorso sulla questione del libero scambio ». - I rapporti di Marx con Engels. - Un giudizio di Berth. - Il « Manifesto comunista ». - Ciò che è vivo e ciò che è morto del Manifesto. - Marx e Spencer. - Il grido fatidico . . . . Pag. 19

## CAPITOLO IV.

La rivoluzione del Febbraio ha un contraccolpo a Bruxelles. - Marx è imprigionato eppoi espulso. - Suo rifugio a Parigi, dove l'aveva invitato il governo provvisorio della Repubblica. - Marx riesce a rientrare in Germania e si stabilisce a Colonia. - « La Nuova Gazzetta Renana » e la collaborazione di Lassalle. - I processi del 7 e dell'8 Febbraio 1849. - La difesa di Marx. - « Capitale e salario ». - La soppressione della « Nuova Gazzetta Renana ». - « L'Addio del Freiligrath ». - L'espulsione di Marx dalla sua patria. - Da Parigi a Londra. - « Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 ». - « Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte ». - Il cretinismo parlamentare. - « Le rivelazioni intorno al processo dei comunisti di Colonia ». - « La storia della Lega dei comunisti » di Engels. - La rivoluzione inevitabilmente prorogata. - Marx boicottato dai rivoluzionari. - « Rivoluzione e controrivoluzione in Germania ». - La campagna diffamatoria contro Marx. - « Il Signor Vogt ». - Kautsky e l'integrità del carattere di Marx. - Il suo vero affetto al paese nativo.

» 31

CAPITOLO V.

Marx al Museo Britannico di Londra. — La critica dell'Economia Politica. — Contro i buoni di lavoro. — Come Marx giunse alla concezione materialistica della storia. — La formulazione di tale serie di concetti. — Per altra via vi giunse anche l'Engels nella sua opera « La condizione della classe lavoratrice in Inghilterra » — I due volumi di manoscritti andati perduti a Vestfalia — Marx passa allo studio dell'economia capitalistica. — Il primo volume del « Capitale ». — I suoi concetti emergenti. — Il valore-lavoro. — Il plusvalore. — La giornata di lavoro. — La legislazione operaia. — L'accumulazione del capitale. — La legge di popolazione della società capitalistica: l'armata di riserva. — L'agglomerazione operaia nei grandi centri industriali. — Le crisi. — L'accumulazione originaria. — La tendenza storica dell'agglomerazione capitalistica. L'ultima ora della proprietà privata capitalistica: gli espropriatori del popolo verranno espropriati dal popolo! — « Brentano contro Marx » di Engels. — Le lettere di Marx alla figlia Laura. — Marx come Klopstock è giudicato senza essere letto. — La suggestione e gli ammaestramenti che provengono dalla lettura del « Capitale ».

Pag. 45

CAPITOLO VI.

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori. — Il suo scopo ed i suoi membri. — « L'indirizzo Inaugurale ». — « L'Indirizzo del Consiglio Generale sulla guerra civile di Francia del 1871 ». — L'apoteosi marxistica della Comune. — La più recente critica storica dà un giudizio più adeguato dei fatti: Scheel, Sorel ed Arturo Labriola. — Le lotte fra Marx e Bakunin in seno all'Internazionale e lo spegnersi di questa. — « La lettera sul programma di Gota » e la critica delle coopera-

tive sussidiate dallo Stato domandate dai las-  
salliani. — L'attività e l'energia di Marx nei suoi  
ultimi anni. — I lutti domestici tristissimi. — La  
morte serena di Marx. — La sua tomba mode-  
sta. — Il suo migliore monumento . . . . . Pag. 59

CAPITOLO VII.

Il lascito intellettuale di Carlo Marx. — La figlia  
Eleonora Marx-Aveling pubblica gli scritti in-  
glesi. — Engels, eppoi Kautsky sono fatti esecu-  
tori testamentari del legato scientifico di Marx.  
— Le opere postume di Marx. — Il II<sup>o</sup> volume  
del « Capitale ». — Il processo di circolazione  
capitalistico. — Il III<sup>o</sup> volume del « Capitale ». —  
La prefazione polemica dell'Engels. — Il pro-  
cesso completo della produzione capitalistica. —  
La trasformazione del plusvalore in profitto. —  
La caduta tendenziale della rata di profitto. —  
La rendita del suolo. — La mezzadria. — La pic-  
cola proprietà del suolo. — I redditi. — La for-  
mula trinitaria. — La concorrenza. — La distri-  
buzione. — Il frammento sulle classi sociali. —  
« La storia delle dottrine economiche del plus-  
valore ». — La forza del marxismo. — Una legge  
storica dello sviluppo intellettuale umano. —  
Marx e la scienza del suo secolo. — Marx e la  
moda . . . . . » 67

CAPITOLO VIII.

Le prime vicende del marxismo. — Il socialismo  
della cattedra. — Oppenheim. — I congressisti  
di Eisenach. — Shmoller, Held, Brentano, Samter,  
Roscher, Scheel, Adolfo Wagner. — Il socialismo  
di stato come dottrina e pratica dominanti. —  
Il grido d'allarme dello Spencer. — Il marxismo  
non si rivolge ai governanti. — Le critiche fatte  
al marxismo dalla scuola austriaca: Böh-  
m-Bawerk. — L'opinione di Werner Sombart e  
di Bernstein. — L'interpretazione data dal Croce

alla teoria del valore-lavoro. — La società lavoratrice. — Il valore secondo Marx. — Il marxismo come economia obbiettiva non sarebbe inconciliabile coll' economia subbiettiva. — Gli studi psicologici ed un giudizio d' Ardigò. — La legge di concentrazione e la teorica catastrofica. — Il comunicato di Yves Guyot al Congresso di Statistica di Copenaghen. — I miti sociali del Sorel. — Valore oggettivo e soggettivo delle dottrine sociali, secondo il Pareto. — Gli attacchi alla concezione materialistica della storia. — Un giudizio del Pareto. — L'Arias. — Gli sviluppi di Kautsky di Lafargue e di Loria. — Marx si diceva non marxista. — Le nuove formulazioni del concetto realistico della storia. — Le due lettere di Engels. — Croce. — Antonio Labriola. — Sorel. — Ettore Ciccotti. — Arturo Labriola. — Leone. — Un concetto di Fouillée. — Il cosiddetto materialismo storico non è da confondersi col materialismo filosofico e tanto meno colle sue deformazioni sensuali. . . .

Pag. 73

#### CAPITOLO IX.

La crisi del marxismo a soluzione riformistica. — Il sorgere dei partiti socialistici nazionali. — Bismarck. — Crispi e Pelloux. — I trionfi elettorali socialistici in Germania. — La campagna dreyfusarda in Francia e l'avvento al ministero di Millerand. — Il ministerialismo del gruppo parlamentare socialista in Italia. — Il movimento agricolo italiano. — Un giudizio di Marx nello scritto: « L'Alleanza della democrazia e l'Associazione internazionale dei lavoratori. » — Le lotte in seno ai partiti socialistici, nella stampa socialista e nell'organizzazione operaia. — Il movimento delle idee. — Engels e la sua prefazione all'opuscolo di Marx su « Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850 ». — Guglielmo Liebknecht. — Bernstein contro Kaut-

sky. — Jaurès, F. S. Merlino, Turati, Bissolati, Bonomi. — Plekhanoff. — Le asprezze del marxismo. — La concentrazione capitalistica. — Il blocco borghese e la collaborazione delle classi. — La preponderanza del partito sull'organizzazione operaia. — Contro gli scioperi. — Gli arbitrati. — I contratti collettivi. — Il riconoscimento giuridico delle leghe. — Le lotte elettorali e parlamentari. — La legislazione sociale. — I consumatori. — Riformismo e marxismo. — Mefistofele e l'integralismo. — La riduzione dell'integralismo al riformismo. — Temperamenti individuali fuor di posto . . . .

Pag. 83

CAPITOLO X.

La crisi del marxismo a soluzione sindacalistica. — Scopi e risultati in politica. — Un giudizio di Carlo Andler sull'ortodossia marxistica. — Azione operaia e scioperi in Francia ed in Italia. — Russia e Germania. — I teorici del sindacalismo: Sorel, Lagardelle, Berth, Labriola, Leone, ecc. — Gli organizzatori. — Il riesame delle questioni del marxismo. — Il fatto sindacale. — Gli intellettuali e lo Stato. — L'opinione del Ricca-Salerno. — La previsione sociale è impossibile. — Il gran problema del socialismo secondo il Ferrara. — Il sindacato e l'azione di classe. — L'esempio della Chiesa e della borghesia. — L'hervéismo. — L'azione elettorale. — Il parlamentarismo — La legislazione operaia. — Stato e sindacato di mestiere. — Socialismo idealistico e pragmatismo. — Il ritorno allo spirito del marxismo. — Ciò che tramonta e ciò che sorge. — L'idea dominante dell'epoca secondo Lassalle. — Il cammino dell'uomo secondo Bovio . . . . .

» 89

GUSTAVO HERVÉ.

LA  
P A T R I A  
D I      L O R  
S I G N O R I



Gustavo Hervé

# La Patria di lor Signori

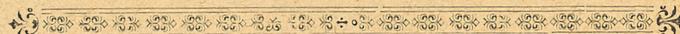
Prima traduzione italiana, arricchita da una nuova prefazione dell'Autore, da note della traduttrice signorina FANNY DAL RY e da una lunga introduzione di EZIO BARTALINI che forma di per sé uno studio completo dei fenomeni militari dal punto di vista dell'antimilitarismo di classe.

Elegante edizione in ottavo; copertina allegorica a due colori (rosso e nero) disegnata espressamente dal valoroso pittore di Torino E. COTTI e raffigurante: La Patria in balia del Militarismo.

#### PREZZI:

IN ITALIA 1. copia L. 2 — ALL'ESTERO L. 2,50

Ai rivenditori sconto del 40 % senza resa. Importo anticip.



EZIO BARTALINI

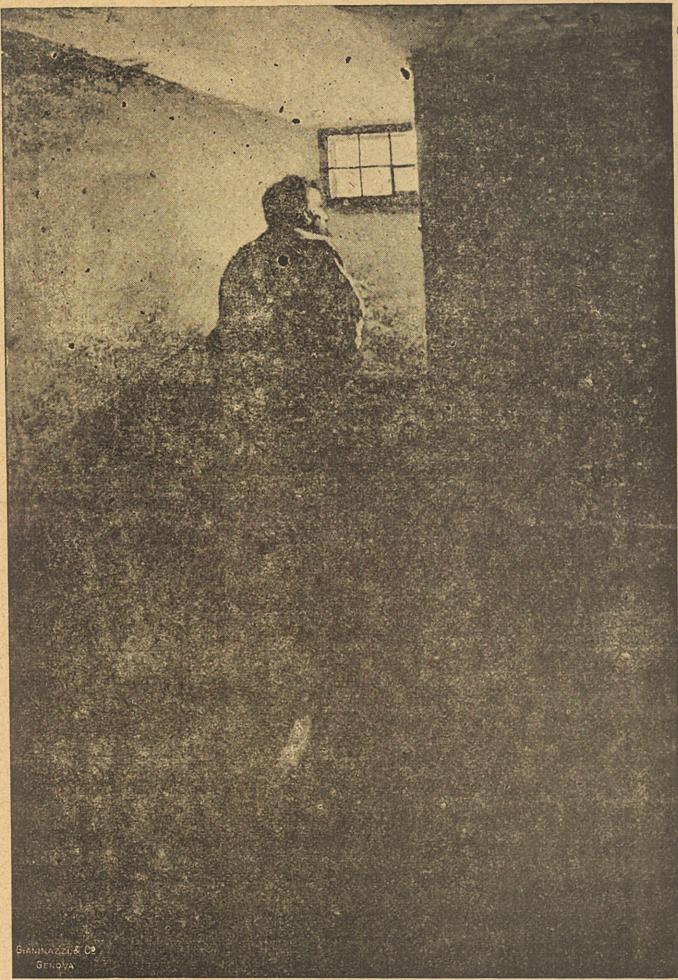
## L' HERVÉ ISMO (PAROLE CHIARE)

È il titolo di un opuscolo di EZIO BARTALINI tratto dal N. 1, Anno IV, de LA PACE, che fu incriminato dal Procuratore Generale del Re, ma poi assolto dalla IV sezione del Tribunale di Genova, dopo una smagliante difesa del Professore Alfredo Angiolini, il giorno 11 Maggio 1908.

Efficacissimo per la propaganda elementare dell'antimilitarismo rivoluzionario e dell'antipatriottismo di classe, che va sotto il nome di *hervéismo*.

Una copia Cent. 5

Per ordinazioni: « LA PACE » - Genova.



ROCCO  
EMMA

**Un anno di Reclusorio Militare**

ROCCO EMMA

Un anno   
di Reclusorio Militare

Con prefazione di **Fanny Dal Ry**

È un libro di note autobiografiche, in cui si narra con semplicità e vivezza di forma la triste vita dei *sepolti vivi* nei reclusorii militari italiani. Elegante edizione in ottavo, con copertina illustr.

Una copia cent. **30** - Sconto ai rivenditori

 Per ordinazioni "LA PACE" - GENOVA 



**FIGLIO UNICO**

È un ottimo bozzetto di propaganda contro la nuova infame legge di reclutamento dei figli unici, dovuto alla penna di FANNY DAL RY, redattrice de **LA PACE**.

Una copia cent. **5**

 Per ordinazioni "LA PACE" - Genova 



EZIO BARTALINI

# L'Antimilitarismo

# L' Antimilitarismo

è un elegante opuscolo di propaganda antimilitarista dovuto alla penna di

**EZIO BARTALINI**

redattore del giornale antimilitarista **LA PACE**



*Vi si prendono in esame il fenomeno guerresco  
e i fenomeni militari, dalle prime civiltà ai giorni  
nostri. L'autore vi confuta esaurientemente le più  
comuni obiezioni al pacifismo e vi afferma la neces-  
sità storica dell'antimilitarismo di classe.*

*L'opuscolo stampato su carta di lusso, è arric-  
chito da una bella copertina allegorica, raffigurante  
un soldato e un operaio, che si abbracciano.*

Una copia Cent. 30

Sconto del 40 per cento ai rivenditori.



## “ LA PACE , ,

ha il più grande assortimento di Opuscoli  
e Libri di propaganda socialista, anticlerici-  
cale, antimilitarista, sindacalista e libertaria.  
Si spedisce catalogo anche con semplice bi-  
glietto da visita.

Per ordinazioni rivolgersi semplicemen-  
te a “ LA PACE ” - GENOVA.

ECC

12816

# Libreria Editrice "La Pace" - Genova

---

---

Prof. GUSTAVO HERVÉ - <b>La Patria di lor signori.</b>	
- Trad. italiana di Fanny Dal Ry. Con note della Traduttrice, nuova Prefazione dell'A. e Introduzione di Ezio Bartalini. - Copertina allegorica a due colori . . . . .	L. 2.—
EZIO BARTALINI. - <b>L'antimilitarismo.</b> - Con copertina illustrata . . . . .	» 0,30
ROCCO EMMA. - <b>Un anno di reclusorio militare.</b> - Con prefazione di F. Dal Ry. - Copertina illustrata . . . . .	» 0,30
FANNY DAL RY. - <b>Figlio unico.</b> - Bozzetto di propaganda contro la nuova legge per la coserzione dei figli unici . . . . .	» 0,05
EZIO BARTALINI. - <b>L'Hervéismo.</b> - Opuscolo polemico . . . . .	» 0,05

---

La libreria de « La Pace » ha il più ricco assortimento di libri e opuscoli di propaganda antimilitaristi, anticlericali, socialisti, sindacalisti e libertarii. Chiedere catalogo anche con semplice biglietto da visita, dirigendo semplicemente « La Pace » Genova.

Lire 1